POESIE

DI

CLEMENTE BONDI.

TOMO I.

3° 16
3
3
...TECA NAZIONALE
...ALE • FIRENZE •

Vol. f 20 —

...quistato dai fratelli Francesco e Silvio gr. G. Battista Mar-
...colini di Castello d'Aviano

M. A. Olea

Digitized by Google

dono del Nob. Sig.r Carlo Giusto De Torresani
Lansfeld S. R. Consigliere Aulico Direttore
Generale della Polizia in Milano Cav.
della Corona del merito. etc. etc. etc.

Autografo del D.r F. Maria
Mancolini di Castello
d'Aviano - Medico Primario
all'Ospitale d'Udine

[illegible]

CLEMENTE BONDI.

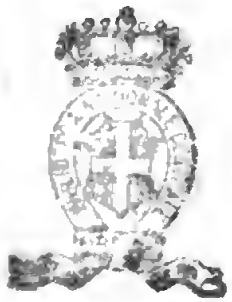
POESIE

DI

CLEMENTE BONDI.

TOMO I.

Edizione completa, e la sola corretta, ed approvata dall' Autore.



VIENNA.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. V. DEGEN.

1808.

Digitized by Google

B° 16. 3. 3

Digitized by Google

A SUA ALTEZZA REALE

MARIA BEATRICE D'ESTE,

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

ETC. ETC.

ALTEZZA REALE

A Mecenate. Ad Augusto. Queste erano le lettere dedicatorie degli antichi Poeti. Il solo nome dei Personaggi, a cui s'intitolavano i versi, ne conteneva l'elogio, e il Pubblico non avea bisogno d'essere istrutto dei loro pregi. A questo titolo sarei pur io felicemente nel caso di poter prevalermi del loro esempio. La sola differenza sarebbe, che i versi di Virgilio, e di Orazio erano

degna offerta, e corrispondente a que' nomi. Io non potrei dar per compenso che i sentimenti della più viva riconoscenza, e del più profondo ossequio, onde ho l'onore di protestarmi.

DELL'ALTEZZA VOSTRA REALE

umilissimo, devotissimo, obbligatissimo
Servitore

Clemente Bondi.

AVVISO DELL'AUTORE.

Quantunque varie ristampe siansi già fatte in Italia delle mie poesie, una però non esiste, che riuniscale tutte in un sol corpo. Uscite inoltre alla luce in tempi, luoghi, e forme diverse, ove pur fossevi alcuno che le cercasse, presenterebbero soverchia pena e difficoltà di raccoglierle. Ciò basterebbe, cred'io, a giustificar questa nuova e completa edizione, se l'opera stessa o per la materia, o pel lavoro fosse di qualche importanza, onde invogliare il Pubblico ad acquistarla. Mà non potendo io pur troppo far valer questo titolo, confesserò ingenuamente, che non è che uno stimolo di amor pro-

prio, che me l'ha suggerita. Giunto a quell' epoca, in cui ragion mi consiglia di non far più nuovi versi, dolevami di lasciare i già fatti isolati fra loro e dispersi, quasi in un certo senso disjecti membra poetae. *So bene, che l'ultima edizion veneta si era prefissa l'istesso scopo; ma fatalmente intrapresa da prima senza mia saputa e consenso, e continuata poscia posso dir mio malgrado, è riuscita a produrre, come doveva aspettarsi, un secondo disordine peggior del primo. Taccio gli errori di stampa, e le mutazioni arbitrarie, che rendono il testo scorretto, e non poche volte guasto e alterato: sonosi in essa stampate cose non mie, e molte mie, che non avrei voluto, che si stampassero; ma quel che è peggio, sonosi tutte le altre affastellate alla rinfusa per modo, che con sorpresa si*

trovano alternamente intrecciati insieme di ogni genere componimenti e brevi e lunghi, gravi e scherzevoli, sacri e profani, onde alla mente risultano passaggi così violenti d'idee, d'immagini, e di sensazioni, che destar debbono necessariamente in chi legga di seguito e confusione, e disgusto. Quindi, come ognun vede, non solo l'edizion veneta non mi dispensa dal primo oggetto di compilare e raccogliere le produzioni disperse, ciò ch'essa ha non bene eseguito, ma un nuovo inoltre me ne aggiunge, ed è quello di rimediare ad una collocazione sì mostruosa, rimettendole in serie, e classificandole con una certa analogia di metri, e di argomenti, onde l'affinità, direi quasi, e l'omogenea combinazion delle parti renda un insieme ed un ordine alla collezione.

Nè voglio dissimulare, che dovendo io a

questo fine rileggere ed esaminar molte cose già fatte da lungo tempo, mi sono esse giunte sì nuove, come se fosser non mie, e quindi ho potuto con occhio freddo e imparziale, non solamente scoprirne ed emendare le inesattezze e gli errori, che sogliono d'ordinario sfuggire alla calda immaginazion nel comporre, ma nella scelta inoltre con più maturo giudicio ripudiar le più deboli, o per qual siasi titolo meno opportune. Nel che fare ho talmente studiato di evitare il rimprovero d'una soverchia indulgenza, che oserei quasi asserire, che ogni altro giudice indifferente, a cui ceduto avessi l'arbitrio di questo scarto, o non avrebbe stampato nulla, o avrebbe escluso assai meno. Io mi lusingo in tal guisa di avere a questa edizion risparmiato un doppio rischio, quello cioè facilissimo a nascere da una presunzion per-

sonale, e il non minor di una postuma compilazione, fatta sovente o da un amico troppo a favor prevenuto, o da un avido stampatore, che multiplicando i volumi nulla si cura, se quanto ei lucra in danaro, tanto fa perdere di riputazione all'Autore. No questa volta nè vanità, nè interesse presiedono a questa stampa. Io non ho cercato nell' idearla che di mostrarmi qual sono, non miglior che nol posso, ma non peggiore nè deturpato almeno da macchie o tipografiche, o mie; e il generoso editore nell' intraprenderla era ben lungi dal farne una speculazion di guadagno.

E qui ben mi compiaccio, che l'opportunità si presenti di poter rendere al signor G. Vincenzo Degen, R. I. stampatore di questa Corte, una dovuta e pubblica testimonianza di giusta stima a suoi talenti non

meno, che ai sentimenti di un animo liberale. Un gratuito impulso di gentilezza e di amicizia per me lo ha determinato a questo lavoro, come un lodevole amor di gloria, e un vivo zelo del nazionale decoro lo hanno sempre, e unicamente animato in ogni altra impresa, e segnatamente in quella di rendere un nuovo lustro ed un nome alla patria Tipografia. E certo in breve tempo egli vi è riuscito per modo, che se riflettasi e qual l'ha qui ritrovata, e qual l'ha ridotta, non ben saprei, se creator debba dirsene, o ristoratore. Stimolato ed acceso dai grandi esempi degli stranieri Tipografi, e singolarmente del celebre signor Bodoni, ch'egli venera e chiama maestro sommo, e genio inesauribile nella multiplice varietà, e bellezza delle sue produzioni, se non ha preteso di gareggiare con loro, si è accinto almeno

a seguirne le traccie con ogni sforzo, onde fra l'arti, che qui fioriscono, la sua non fosse l'ultima, che abbellita da lui potesse uscir fuori, e mostrarsi non senza merito e lode anche fra l'altre nazioni. Prova ne fanno e testimonianza le varie opere sortite già da suoi torchi e l'Abbt, e l'Uz, e la solitudine di Zimmermann, ed altre assai, fra le quali ricorderei volentieri alcuni saggi più luminosi e recenti, se a me convenisse il citarli, e se la materia poetica fosse più degna degli ornamenti, ond'egli con isquisitezza di gusto, e magnificenza di lusso l'ha decorata. E in queste imprese lodevole ed ammirabile tanto più, ch'egli tutto e sol deve all'intelligenza ed attività del suo genio, e al coraggio de' suoi privati dispendj nell' inventare, o nel procacciarsi gli stromenti ed i mezzi opportuni alla complicata e difficile esecuzione.

Ma ritornando alla presente edizione, intrapresa da lui, come ho di sopra accennato, a mio riguardo piuttosto, che per privata sua mira, e per ciò stesso nulla sollecito o del ritardo allo spaccio, o del numero de' compratori, egli si è limitato ad imprimerne pochi esemplari, quanti a un di presso bastassero agli amatori in Germania dell' italiana letteratura, e a taluno in Italia, che bramasse di averla correttamente compiuta, o stampata con eleganza. A tre volumi si è voluto restringerla, che le sole contengono poesie originali. Sonosi escluse le traduzioni e perchè queste, facendo corpo da sè, non abbisognavano come le altre di una compilazione ordinata, e perchè le due, dell' Eneide e delle Metamorfosi, essendo già ristampate, correasi rischio di duplicarle a chi le possiede. Si è però fatta eccezione

a quella delle Georgiche, che qui si aggiunge, non esistendo, ch'io sappia, ristampa alcuna, almen decente, dei pochi e non vendibili esemplari, che s'impressero in Vienna la prima volta.

Ho detto dell'edizione ciò, che premevami che si sapesse; nulla dei versi, che non compariscono nuovi, e già sono dal Pubblico giudicati. D'una sola cosa giovami qui prevenire il lettore, a cui giugnessero ignoti, per risparmiargli un pentimento, o uno sbaglio. Queste poesie non gli offrono nè filosofiche, nè politiche, nè verun'altra di quelle, che si dicono serie meditazioni. Nacquer negli orti di Pindo, e se pur ospiti visitarono i licei di Sofia, la ragion vi educarono e il sentimento, ma nè il linguaggio ne affettano, nè la scientifica gravità. Figlie di un ozio pacifico, e di una libera immagina-

zione e serena, tutte o la maggior parte risentonsi e nelle immagini, e negli argomenti della tranquillità dei tempi, e dell' animo, in che furon composte. Chiunque però o dei pubblici eventi, o di private cure sollecito e pensieroso, non si trovasse nella disposizione analoga a una lettura di questo genere, deponga il libro, e seguiti tristamente ad occuparsi in tutt' altro con più profitto. Questo è il consiglio, che ad Eutico diede già Fedro per le sue favole.

Neque enim causa est manibus id tangi tuis
Quod occupatis auribus non convenit.

PHOED. LIB. III.

LE

CONVERSAZIONI

POEMETTO.

Digitized by Google

INTRODUZIONE
AL POEMETTO
SU LE CONVERSAZIONI.

Stampato la prima volta nell' anno 1788.

Questo secolo, che sarà certo memorabile agli altri per molti lumi ad un tempo e per molti errori, infra le varie riforme, onde ha preteso di coltivare e abbellire la società, vantasi benemerito singolarmente di quello spirito di conversare, che avvicinando gli uomini fra di loro, sembra di averli uniti con più stretti legami di utile, e di piacere. Dai solitarj castelli, e dai chiusi palagi, dove i nostri Avi, non è gran tempo, in mezzo al cerchio ristretto della famiglia sedevano gravemente a disputare e decidere su

qualche punto di onore, o a far querele e comenti su la domestica economia, i men severi Nipoti, impazienti dei troppo angusti confini, a sortir cominciarono e ad incontrarsi con più frequenza; a poco a poco osarono di salutarsi men gravemente; si avvezzarono insieme, gustarono di rivedersi, e in breve tempo addomesticandosi fra di loro diffusero ed ampliarono nell' un sesso e nell' altro un familiare commercio. Gli Uomini in somma si avvidero, che potean forse nojarsi nell' ozio eterno dei lor recinti; e le Donne pensarono, che dopo quasi sessanta secoli di conocchia e di ricamo potean deporre il lavoro, e passarne uno almeno in visite vicendevoli. In simil guisa si dilatarono le amicizie, multiplicarono le aderenze, si strinsero dei legami; i negletti parenti dieder luogo agli amici, e dalla noja dei domestici oggetti nacque il bisogno di

più spesso convivere con gli stranieri. Si aperse allora ogni casa; le numerose visite occuparono le giornate, e nel perpetuo circolo successivo la divisione stessa degli ordini ruppe sovente i confini. Tutta cangiò d'aspetto la Società, e il lungo uso di essere insieme raffinò il gusto, e introdusse una universale coltura di spirito, e di costume. Quindi nacque e fiorì quella eleganza di tratto, e quella facile spontaneità di maniere, e quella non so qual grazia di urbanità: quel presentarsi più disinvolto, quel più leggiadro atteggiarsi, e quei versatili modi e puliti, che nulla sentono l'inattitudine e l'imbarazzo; quindi quel comun senso più dilicato, e quei mutui riguardi, e quei multiplici ufficj di civiltà, che quasi ad ogni momento la vanità e l'amor proprio dona, e riceve. Le passioni medesime, ch'erano prima intrattabili, correggendo in parte le

lor native sembianze, sonosi anch'esse, dirò così, incivilite. L'orgogliosa superbia si è mascherata sotto le spoglie di una finta modestia; l'invidia stessa sa pronunziar delle lodi; e il puntiglioso e caldo risentimento, che quasi ad ogni parola avea il foco negli occhi, e la mano su l'elsa, ha temperato quell' indole sua feroce: si è imparato ad offendere con maggior pulitezza, a dissimulare con più coraggio, a vendicarsi con men pericolo: mercè di questa coltura, se più non amasi alcuno, si mostra almeno e protestasi a tutti; si adula, se non si stima; e le cerimonie suppliscono al sentimento: tutta in somma l'esterior superficie si è colorata di un' elegante e lusinghiera vernice.

Io peró, prescindendo (giacchè non è quì proposito di disputarne) dai fisici e morali vantaggi, che prodotti si vogliono dal fermento di una communicazion più diffusa, e

delle Conversazioni parlando nel solo senso ristretto di un sociale e piacevole trattenimento, dubito assai, se ampliandone l'uso se ne sia cresciuto a proporzione il piacere. Si conversa assai più, ma non so poi, se assai meglio: si è ripulita l'antica rusticità, ma forse a costo di pregiudizj maggiori; e nel soverchio raffinamento dell'arte si è rischiato di perdere la natura. In ogni modo le Conversazioni moderne, tuttochè sì frequenti, non però sono, quali dovrebbon essere; e se abbiam noi riformate quelle degli Avi, lascierem, credo, ai Nipoti molto più ancora da riformar nelle nostre. Anzi la lor frequenza medesima è il principale abuso, da cui traggono origine i difetti molti e gl'incomodi, da cui son'oggi viziate. E chi può infatti negâre, che questo spirito, o a meglio dire insaziabil prurito di conversare, abbia omai loro cangiato nome quasi, e

natura? Le Conversazioni erano un tempo una ricreazione di spirito, e una distrazione di mente o dagli studj, o d'altre cure più serie: precedute dalla fatica si prevenivano col desiderio, dalla rarità stessa animate non languivano taciturne, e limitate a spazio discreto non terminavano colla sazietà. Oggi per molti son divenute una occupazione e un impiego. Tutto il giorno è diviso nel giro eterno di visite successive: ogni ora quasi ha le sue proprie; il mattino si usurpa le confidenti e secrete, al tardo sol si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano quelle di costume, o d'impegno: il genio, e l'uso hànno le lor giornaliere, e la civiltà stessa ha fatto un lungo catalogo delle sue con l'importuno titolo di dovere. Or fosse egli ancora, che pur non l'è, deliziosissimo questo perpetuo commercio, la più sicura maniera di

non goderlo giammai quella appunto sarebbe di esservi sempre. La privazion sola stimola e sveglia il desiderio di un bene, nè fia mai, che si gusti, fuorchè alternando. Che sarà poi, quando il tempo, che a conversar si profonde, manchi per coltivare lo spirito, e nella assiduità dei discorsi troppo ristrette scarseggino le materie? Convien pur dirlo, ed è forza di convenirne, le Conversazioni, che abbondano di complimenti e di grazie, mancan pur troppo sovente di cognizioni e di lumi per sostenersi. Nulla giova, o assai poco, che i numerosi libri agl'ingegni imbandiscano una sì ricca mensa e sì varia, se la dissipazione e l'inappetenza in mezzo a copia sì grande fa viver sempre digiuno. Si studiano gli abbigliamenti, e si trascura l'erudizione e il sapere, fino a persuadersi di fare una figura nei circoli assai brillante, se vi si porta un abito, che fermi

gli occhi, e riscuota un elogio. Tutti si adunano più per ricevere, che per dar del piacere, ma non abilitandosi alcuno a contribuirvi, si defraudano insieme e deludono nella loro speranza. Prive le menti di miglior pascolo occuparsi non sanno, che di frivole inezie, incapaci di empiere il vuoto di tante ore. Mille cose vi sono, di cui s'ignora perfin, ch' esistono; cento scienze, e cento arti, di cui non si sanno, che i nomi; un uomo stesso, che sappia, riesce inutile non rade volte, e di un dialetto straniero; anzi giungono a segno i privilegi dell' ignoranza, che in molti luoghi l'introdurre un discorso, che sappia alquanto d' una cert'aria scientifica, sembra quasi una specie d' inciviltà, simile a quella di parlarsi all'orecchio secretamente. Or sapendo sì poco, com' è possibile di parlar sempre, o non dir cose più stucchevoli ancor del silenzio? Indar-

no si ha ricorso agli usati argomenti o delle critiche, o delle mode; si assale indarno chiunque arriva con domande impazienti di novità. In una penuria sì universale d' idee forza è, che manchino le parole, che i discorsi languiscano, che inaridiscano in breve tutte le fonti. Quindi i sì freddi dialoghi, e gli alterni sbadigli, e i monosillabi ripetuti, e il sì frequente fenomeno di parlare un minuto, e starne cinque in silenzio, per tormentarsi lo spirito a distillarne un nuovo periodo, e poi tacer nuovamente; finchè il lungo tedio sforza alfine e consiglia di ricorrere al gioco, siccome ad ancora di speranza, in cui tacendo le lingue parlino invece le carte, e occupando di se medesime le menti oziose, suppliscano in qualche modo alla sterilità dei pensieri.

Dal principio medesimo di un conversare non interrotto e continuo un altro pre-

giudizio deriva, meno sensibile in apparenza, ma che nei circoli sparge un secreto languore, che impedisce, o distrugge l'amena loro vivacità. Parlo dei naturali caratteri fondati sopra i dissimili temperamenti, che accomunandosi con soverchia frequenza perdono a poco a poco quell'aggradevole varietà, che nelle combinazion numerose forma un contrasto leggiadro di umor diversi, dona risalto agli opposti, e quello appunto fa nei discorsi, che fanno l'ombra e la luce, e i differenti colori nella pittura. La natura ingegnosa, provedendo ad un tempo e al comodo di distinguere, e al piacere di confrontare, come nei volti ha diffuso, così negli animi ancora questa varietà prodigiosa, per cui convenendo gli uomini nelle comuni specifiche qualità, differiscono insieme gli uni dagli altri nelle accidentali individue modificazioni; onde

poi quella infinita diversità di opinioni, d'immagini, e di sentimenti. La solitudine ed il ritiro profonda, dirò così, e rende più rimarcabili questi tratti privati, e concentrando l'uomo dentro di se l'obbliga a pascersi delle proprie idee, ne svolge l'indole, la rassoda, e ne forma un carattere tutto suo proprio, a cui donasi il titolo di originale. Dove all'opposto la Società richiama l'anima fuori di se medesima, e dissipandola nei varj oggetti, che la circondano, a poco a poco la modifica e adatta sul lor modello. Nella comune uniformità si teme quasi di comparir singolare, e si ricopiano senza avvedersene le altrui maniere; la fantasia s'imbeve di un color misto e straniero, l'animo viene alterando insensibilmente e perdendo la sua nativa fisonomia, e avviene in breve tempo ai socievoli spiriti quello appunto, che alle monete di

molto corso nel minuto commercio, a cui lo sfregamento continuo rende la superficie più liscia, e ne cancella l'impronta che le distingue. Ecco onde nasce quella universale e nojosa monotonìa di caratteri e di discorsi, per cui tutti i circoli, e nei circoli tutti gli attori si rassomigliano insieme. Non si fa che ripetere ciò, che si ascolta. I complimenti e le ceremonie, le formole de' saluti, e dei congedi si apprendon tutte a memoria, e non si variano mai. Ogni visita si apre con l'esordio comune di richieste scambievoli di sanità, poi di querele su la stagione. Tutti i racconti son copie, i ragionamenti son recite, le riflessioni reminiscenze. V' hanno cento domande, a cui da tutti si da la stessa risposta; cento discorsi, che vanno in giro sempre coi termini stessi. Presso che in ogni argomento si presentano a tutti le stesse idee, e in ogni

incontro si sa, cosa alcun debbe dire, perchè da tutti si dice quel, che si è detto. In simil guisa le assemblee divengono, quasi dissi, un recinto di elegantissime Scimie, che s' imitano insieme, o una lanterna magica male intesa, che non avendo da far girare e succedere che un certo numero di figure tutte fra lor somiglianti, rappresenta allo sguardo uno spettacolo sempre uniforme.

Ma che dirò del maggior degl' incomodi, della schiavitù e dei legami infiniti, onde gravose, e intollerabili quasi riescono le Conversazioni; quelle singolarmente, a cui debbesi questo nome, che ridotte a sistema si aprono ad ora prefissa, contano i loro stabili personaggi, e quasi in altrettante colonie dividono la città? Le leggi e i riguardi invariabili di una civile educazione sono un vantaggio nel conversare, e la grazia ne accrescono e la delicatezza; quelle del ca-

priccio, o della moda sono un peso, che aggrava senza profitto; ma per abuso stranissimo trascuransi non di rado le prime nell'atto stesso, che si fa sempre un delitto a chi fosse men pratico o meno esatto nelle seconde. Oltre le regole municipali e private, che il domestico spirito impone in ogni circolo, quanti comuni vincoli non assediano e stringono continuamente? Al primo ingresso in queste sale, e ridotti ti è forza metterti in guardia, e ricomporti a una cert'aria studiata, e ti par quasi di porre il piede nella famosa rete del Mago Caligorante, che i sottilissimi fili occultando sotto l'erba e la polvere, se ne toccava appena l'artifizioso ordigno, che scoccando ad un tratto, e piedi e braccia allacciando, rendeva immobile e prigioniero. Taccio la inalterabile distinzione dei titoli, la gradazione dei posti, e il rituale esatissimo delle

indispensabili preminenze. Ove siasi una volta arruolato, non può mancarsi una sera senza dirne il perchè, non giugner tardi senza rimprovero, nè partir senza taccia prima degli altri. Si ha da parlare anche quando non si ha nulla che dire, e si ha da ridere per complimento, e spesso ancora senza saper di che cosa. Guai, che invitato ricusi di assiderti al gioco o quando, o con chi non ti piaccia, peggio, se un geniale colloquio con talun ti trattenga lungi dagli altri; cento sguardi si allarmano a spiarti con critico sopraciglio, quasi avvisandoti, che il tuo riso privato è una specie d'insulto alla noja comune. I sentimenti stessi dell'animo hanno il lor freno, siccome le parole la lor misura. Si han da nascondere le antipatie, da fingere benevolenze; devi adottar dei pensieri, che non approvi, e rispettar tuo malgrado i pregiudizj comuni;

modificarti in somma all' altrui genio, e sagrificarti alle voglie altrui senza speranza, che debban gli altri sagrificarsi alle tue. Or dopo ciò, come mai tanti si meravigliano, che in mezzo sempre ai divertimenti, e nella sede lor propria, si divertano non ostante sì poco, e si annojino così sovente? No, che non si prescrivono regole così minute alla letizia ed al riso. Il piacere è sempre stato e sarà sempre di un' indole capricciosa: nemico d'ogni legame al freddo metodo involasi, e alle servili formalità. Volontario e improvviso ama talor di sorprendere chi non l'aspetta, e sembra farsi uno studio di deludere malizioso l'inquieto desìo, e le affannose ricerche di chi lo segue; e se pur tenti con arte di assoggettare e costringere questo Proteo multiforme, nell'atto stesso, che ti lusinghi di coglierlo, egli ti sfugge di mano, e ti lascia in sua vece la

maschera di se medesimo, e sotto quella sovente il disgusto nascosto e la sazietà. La maggior parte degli uomini, che sente, giudica, e vive su la parola degli altri, dovunque a lei dicasi, che si gode, afferma con buona fede, e si persuade eziandio di godere nell'atto stesso, che pur si annoja, ma chi sa, e vuol essere testimonio esatto e sincero di ciò, che prova in se stesso, confesserà, che i momenti più dolci e di gioja più viva debbonsi per lo più alle libere combinazioni del caso piuttosto, che ai meditati apparecchj; o ciò nasca, perchè nella espettazion d'un piacere la maggior parte esauriscasi del sentimento, o perchè forse la cupida fantasia lo dipinga lontano con troppo amabili tinte, e una perfezione a lui doni, che poi manca e scolorasi quand'è presente.

Ma basti di un argomento, che io non ho

quì preteso, che di sfiorar lievemente, e che saria troppo vasto per esaurirlo. Poi con qual prò? Se si trattasse di formare un sistema, o creare un modello di conversare, sarebbe facile l'immaginarne un perfetto, che avrebbe l'esito istesso, che la repubblica di Platone: leggerebbesi, e nulla più. Le Conversazioni in generale, siccome tuttociò, che dipende dall'opinione degli uomini, non ricevono cambiamento, che dalla esperienza e dal tempo, e i trattati non servono, che a divertire un momento, e a far sognar quei, che dormono, non a svegliarli. In vece però di delinearle quali dovrebbon essere, credo miglior consiglio l'esporle quali esse sono. Così se un ideale disegno non può fare, che acquistino una perfezione impossibile, una più reale pittura potrà forse negl' individui correggere qualche difetto.

A questo sol fine e sotto questo prospetto ho ideato, ed esposto il seguente Poema, che benchè di un sol canto non interrotto, in due parti però dividesi naturalmente. Rappresenta la prima quasi una galleria di figure nei diversi caratteri, che si adunano insieme per conversare; l'altra dà un picciol saggio degli ordinarj discorsi, onde i caratteri stessi sogliono intrattenersi a vicenda. Io non ho giudicato di dover introdurre che personaggi la maggior parte o ridicoli, o incomodi alla società. Non già ch'io creda, che questi soli compongano le adunanze. Tutte son miste e confuse, e il piacere e la noja vi si compensano per lo più, e tendono all'equilibrio. Ma le persone amabili non abbisognan di elogio; e le nojose, che mai non temono di esserlo, hanno necessità di entrarne almeno in sospetto: ottengono le prime il lor premio nelle ami-

chevoli dimostrazioni, onde vengono accolte; e le seconde non sono nè assai nè sempre punite dalla civiltà, che le soffre. Dall'altra parte son tanti e così spessi i lamenti, onde si accusano i circoli più famosi da quelli stessi, che li frequentano, che ad avvicinarmi più al vero, e conformarmi al lor giudicio medesimo, non ho dovuto farne una troppo amabil pittura. Ma per riuscirvi, bisognava prescindere da quei colori, che potean rendere il quadro più discreto, a dir vero, ma forse meno espressivo. Chi non esagera non desta che una lieve impressione, e nei composti fa duopo astrarre e dividere per calcolarne le semplici qualità. Ciò però, di che posso vantarmi, si è, di aver certo evitato con ogni studio la satira personale. Tutti ho dipinto in astratto i miei caratteri copiati solo dalla natura, e per ciò stesso d'ogni paese, e più o meno

d'ogni Conversazione: e avrei prodotto questo scrupolo a segno, che se mi fosse avvenuto d'incontrarmi in persona, a cui qualche ritratto somigliasse così, che bastasse a distinguerla segnatamente, ciò solo mi avrebbe fatto risolvere a cancellarlo. Del resto non può a meno, che molti qua e là non si riconoscano a qualche tratto; ma non è questa mia colpa, nè avrebbon'essi maggior diritto a lagnarsi di me, di quel che avrebbono gli spettatori a lagnarsi d'una commedia. Dopo questa protesta niente più mi resta a soggiugnere sopra i miei versi. Non è mio costume il premettere apologie; e in ogni evento io darò sempre ragione al Pubblico, benchè gli Autori per lo più non gli accordino l'infallibilità del giudicio fuorchè nel caso, che ne sieno lodati. Io protesto, qual ella sia per essere la sua sentenza a mio riguardo, di sottoscrivervi senza

appellazione, e quel ch' è più senza rancor, se contraria, e con animo riconoscente, se favorevole.

LE

CONVERSAZIONI

POEMETTO.

. . . . . Me quoque vatem
Pastores dicunt; sed non ego credulus illis.
Virg. Egl. VIII.

No nol cred'io: ma s'io non son Poeta,
S'estro non è, se non è Febo istesso,
Che dunque è quel, che m'anima ed accende?
Sì ch'egli è desso. L'anima commossa
Alle affollate idee ravvisa, e sente
La presenza del Nume. A te degg'io,
Lorenzi, il suo ritorno. Ei sul tuo labbro *)
Siede, e a me pur nel tuo soave canto

*) Il Sig. Abate Bartolomeo Lorenzi, Poeta celebre e dei primi d'Italia, non inferiore ad alcuno scrivendo, e improvvisando poi maggiore ancor di se stesso.

Comunica se stesso, e si diffonde
Per l'anima capace. Egra e languente,
Benchè all'ozio non nata, ella giacea
Pur dalle cure, e dal destin sopita;
Ma desta al suon delle tue dolci rime
Sentì se stessa, e il redivivo in seno
Occulto seme dell'etereo foco.
Qual, se temprato acciar selce percota,
Libera alfin la prigioniera scoppia
Numerosa scintilla, in simil guisa
Tocche dal tuo concento arser le chiuse
Poetiche faville, e le riscosse
Tremule fibre ricercando, nuova
Donaron vita, e nuovo moto a mille
Dal pensier caldo immagini nascenti.
Oh dì beati! oh liete notti! oh dolce
Al memore pensier, villa cortese,
Che insiem noi vide, e nel medesmo albergo
Ospiti accolse! Ah! scorron preste, e rado
Scorse tornano ancor l'ore felici.

Ma se al caldo desìo non tornan l'ore,
Torna all'ore il desìo; ch'ei su i già scorsi
Giorni passeggia, e alla perduta gioja
Dietro correndo ancor, la chiede al tempo,
Che se la porta, e lei fuggente insegue,
E la contempla. L'anima sedotta
Dell'error gode, che da se divisa
Soggiorna altrove in compagnia del nuovo
Fantastico piacer, che a lei pur anco
Dal cupo obblìo, che l'avvolgea, rinasce.
Ben io lo so, che le allungate veglie
Ricordo ancor di quelle notti estive,
Quando all'aperto cielo in grembo ai fiori,
O passeggiando della luna al raggio,
Dalla turba disgiunti, e i piacer vani,
E la mal nota e invidiata a torto
Felicità dei Grandi insiem librando
Con Socratica lance, il dolce senso,
Che nascer suol dall'uniformi idee,
Ci rapìa sì, che trasformar parea

L'ore fugaci in rapidi momenti.
Tal che lo stuolo impaziente, e a lungo
Privo di te, del mio piacer privato
Facea querela, e l'usurpata parte
Al comun dritto con più larga usura
Tua facil musa a risarcir chiamava.
Or benchè lungi il genial commercio
E chi ci vieta rinnovar? Che importa
A noi sacri Poeti, a noi che nuoce
Di luoghi, o tempi lontananza? Tutto
L'anima appressa, e a un punto siam, dov'ella
D'esser si finge. Or meco dunque impenna
Le delfiche ali, che leggiadra scena
Io ti prometto, e se venir non sdegni,
Senza tua noja, o tua fatica almeno,
A cinico spettacolo t'invito.
Scelti saran gli attori, e fia teatro
Capace Sala, ove per uso spesso,
Per impegno talor, raro per genio
A notturno immancabile congresso

Nobile stuolo a conversar si aduna.
L'ora è vicina omai. Nell'atrio vedi
Splender l'usata già lampada accesa,
Che in vitreo chiusa trasparente globo
Pendula sorge a illuminar le scale.
Quinci salendo nella prima stanza
Entrasi, dove i neghittosi Servi
Siedon giocando, e mormorando insieme
Dei Padron loro, finchè l'ozio e il sonno,
Che pronto han sempre, su le dure panche
Dormigliosi e supini li distende.
Cheti inoltriamo. O qual mai s'apre, e mostra
Di ricchi arredi maestosa Sala
All'attonito sguardo! Osserva come
Dai multiplici specchi, onde vestite
Son le pareti, e dall'aurata volta
Pinta ride e fiammeggia, e come tutta
Di sedie intorno e di sofà ripiena
Par che gli ospiti usati aspetti e chiami!
E in copia già su i preparati deschi

Entro gli argentei fulcri ardon le faci,
Cereo d'api lavoro, onde la notte,
Vinta al diffuso artificioso giorno,
Cede quivi i suoi dritti, e fugge intanto
A regnar densa entro le case umìli,
Ove di mesta e povera lucerna
Temer non sa le moribonde offese.
Finchè siam soli, ritiriamci in questo
Angolo inosservato, ove non visti
Veder potremo, e con sicuro sguardo
Ad uno ad uno esaminar chi arriva.
Io già di tutti per lung'uso ho noti
I nomi, e i volti. Or taci; alcun mi sembra
Giugnere appunto: il calpestìo già sento
Del Servo, che precorre, ad aprir pronto
La chiusa soglia. Ei parmi.... Ah salve, o noto
In ogni angolo Egisto. Entra egli il primo
Nel solitario ancor loquace agone;
E all'aria astratta, onde passeggia ei solo,
E seco stesso si compiace e ride,

Digitized by Google

Gravido sembra di leggieri cure,
E par che alcuno impaziente aspetti,
Onde sgravarne l'importabil peso.
Poco ei si fermerà; che in questo campo
Non guerreggia arruolato: errante e vago,
Libero Avventurier tutti trascorre
Gli accampamenti, e a lunga guerra mai
Non si cimenta: in brevi colpi e spessi
Si esercita veloce, indi furtivo
Sottraggesi improvviso, e in simil guisa
Tutti ogni giorno i circoli frequenta.
Dei piú minuti giornalieri eventi
Istrutto appieno, un *porta-foglio* il credi
Di galanti multiplici novelle,
Che or secreto confida, ed ora sparge
Pubblico messaggiero. E quale arcano
V'ha sì geloso, ch'ei non sappia? A lui
Tutte son note le vicende ascose
Degl'instabili amor; le cagion lievi
Dei frequenti disgusti, i varj casi

Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite, e le nascenti fiamme,
Le forzate costanze, e le sofferte
Con mutua pace infedeltà secrete,
Dolci argomenti a femminil bisbiglio.
Chiedasi a lui, se hai di saper desìo,
Qual su le scene giugnerà tra poco
Musica Frine, o danzator Narciso,
Questo all' itale Spose, e cara quella
Agl' itali Mariti. A lui si chieda
D'ogni stranier, d'ogni famiglia il nome,
Le più lontane affinità, l'occulta
Origin prima, le avventure, il grado,
La mensa, il censo, e i più secreti annali.
Tutto spìa, tutto sa, per tutto inoltra,
E di notizie variate intanto
L'immenso inesauribile tesoro
Diffonde a un tempo ed arricchisce, e larga
Ne trae materia a cinici racconti,
Con che i circoli allegra, e caro giunge

Ai curiosi orecchi, onde sicuro
Plauso riscuote di maligno riso,
Che altrove poi su i derisor ricade.
Ma quale or sento di riposta stanza
Schiuder soglia secreta, e quale inoltra
Gentil Matrona di sembianza onesta?
Alzati, Amico, e venerando inchina
La Dea del loco. Con che aspetto umano
Presentasi cortese, e chieder mostra
Scusa di sua dimora! Altra di lei
Meglio non seppe la difficil'arte
Di conversare, e conciliarsi a un tempo
Il rispetto, e l'amor. Del sesto lustro
Scorse appena i confini; ultima meta,
Che ai folli amori la ragion prescrisse;
Sicchè amabile ancor, ma non amante
Piacendo impone, e dolcemente accoppia
Maturo senno a giovanil vaghezza.
Non ella ignora il formolario immenso
Delle infinite cerimonie, e gli usi,

E i mutui riti del socievol mondo;
Ma parca li usa, non li affetta. Or ora
Tu la vedrai, come divide e varia
Le accoglienze, e gli ufficj; e gode, e forma
Il comune piacer. Ugual con tutti
Non dimentica alcun; distingue il merto
Senza offender l'orgoglio: ai troppo arditi
E' freno il suo decoro, ai più modesti
Dà coraggio il suo volto, e del par lieta
Gusta un genio gentil, soffre un nojoso.
Oh qual, se l'odi, dal soave labbro
Tacito penderai! Non, che il diritto
Si arroghi già di parlatrice eterna;
Solo i suoi detti nel comun discorso
Intreccia a tempo, e in un civile e cauta
Le sue parole, e il suo silenzio alterna.
Non so, se sua fortuna, o altrui consiglio
Fu, che ai libri migliori educar seppe
Sua docil mente, onde poi trasse un fino
Gusto discernitor. Ma di che doti

L'animo non adorna? Illustre e bella,
Senza fasto ed orgoglio; onesta e saggia,
Ma dolce insiem la sua virtù non veste
Di un rustico rigor: il brio vivace
Tempra con la modestia, e del suo merto
Poco superba nè in se stessa il vanta,
Nè l'invidia in altrui; anzi i suoi pregi
Giunge fino a coprir, ov'alcun possa
Umiliarsi al confronto. Illustre Donna,
Unica forse, o rara; esempio e norma
Di civil società; degna soltanto
Di avere intorno una miglior corona.
Ma l'avverso destino, o forse un vano
Secreto genio femminil, che gode
Di un numero maggior, non sceglie i buoni,
Ma tutti accoglie, e popolando il loco
Di un incomodo stuol, cresce la turba
Minorando il piacer. Non tel diss'io?
Eccoti un importuno: un di coloro,
Che Personaggi appellansi, superbo

D'avito onor, patrio decoro, e ricco
Di multilustri età. Cento imenei
Conta l'albero antico, e cento parti
Sinceri ognor di successiva prole,
Che mille messi di campagne immense
In nobil ozio digerì finora *).
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Sono tutto lui stesso, e in ogni incontro
Tutto fanno per lui: per lui son colti,
Per lui gentili, pensano per lui,
E parlano in sua vece; e in suo soccorso
Sempre son pronti, ove bisogno il chiegga,
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli ergono il capo, e al sopraciglio altero
Insegnano l'orgoglio, e il guardar bieco

*) Se la nobiltà cresce certo non picciol lustro alla coltura dell'animo, e alla virtù, non puo negarsi altresì, che ignuda di questi pregi non riesca spesso ridicola nelle orgogliose sue pretensioni.

Su la turba minor; e se per sorte
Al dilicato virginale orecchio
Con insolente ardir suonano i nomi
Di saper colto, di virtù, d'onore,
Del confronto sdegnosi accorron tosto
In sua difesa di disprezzo armati
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme
Gli fan silenzio, e vogliono che taccia,
Mentr'ei parla, ogni lingua, e ad ogni labbro
Accennano severi, onde non osi
Scoppiar mai riso schernitor su i molti
Stolidi, insulsi, signorili errori,
Con che il discorso fedelmente infiora,
All'ombra ognor del privilegio illustre,
Che donar sanno ai non vulgari Eroi
L'oro, le vesti, i titoli, e le gemme.
Quella che al braccio egli accompagna e guida
Giovane Sposa altrui, se pur non erro,
Parmi la vaga e insipida Narcisa.

Ne dissi il nome; se di più ne chiedi,
Mirala, e basta, che uno sguardo solo
Tutto dice di lei: leggiadra e bella,
Qual tu la vedi alle fattezze e al viso,
Ma somigliante a immagine dipinta,
Scarsa d'idee, fredda di affetti. Poco
Udrai da lei: nei circoli a mostrarsi
Viene, a parlar non già. Non altro mai,
Fuorchè il ventaglio ad agitare apprese,
E i vezzi, e i moti, che il femmineo sesso
Facile impara, ed a vicenda insegna.
Sorridere, guardar, lasciar che gli altri
Guardino lei, e ricomporsi intanto
Dissimulando d'esser vista, e bella
Sentirsi dire, e crederlo, e goderne,
Ma dolcemente contraddire, e in guisa,
Che pur negando a replicare inviti.
Questo è tutto il suo don, l'arte, e l'ingegno,
E la sua vita, e i suoi pensier son questi:
Ned altro vanto, od altra sorte ottiene,

Che d'un bel giglio, a cui d'intorno vola,
Dalla bellezza e dall'odor rapito,
Stuol d'insetti ronzanti, avidi a gara
Di delibarne i rugiadosi umori;
E poichè il sole le invecchiate foglie
Cò suoi raggi impassì, sul nudo stelo *)
Negletto resta a inaridir nel prato.
Ma qual s'affolla su l'ingresso intanto,
E quanta turba insiem! Quel, che primiero
Entrò d'un salto, e in compassati inchini
Si contorce vezzoso, è il bel Floriso,
Dei Ganimedi Corifeo leggiadro,
Che tutto lindo le moderne fibbie,
E il manto ostenta peregrino, e i fini
Batavi manichetti, e l'infinito
D'inezie arredo, onde arricchisce e ingombra
Il suo fantoccio la volubil moda.
Chi vuol, ch'ei parli, per pietà gli chieda,

*) Quante brutte Donne di spirito con queste insulse bellezze farebbero un cambio a vent'anni per pentirsene ai trenta!

Qual nuova foggia di vestir costumi
La sacra a lui legislatrice Senna.
Tutto facondia allor svolger l'udrai
L'illustre tema; e quai notizie ascose,
Che nomi ignoti, quali estranie forme
Di nuovi abbigliamenti, e qual profonda
Critica apprenderai! Ma poich'esausto
Fia l'argomento, nel silenzio antico
Cadrà di nuovo, e il suo discorso allora
Morir vedrai di sincope improvvisa.
Non così Mopso, seccatore eterno,
Che con lui venne, e coraggioso e franco
Te non più visto e sconosciuto affronta,
E tutto a un tempo, come dritto ei v'abbia,
Chi sei ti chiede, d'onde vieni, e dove
Pensi d'andar; poi d'aver chiesto obblìa,
E volge altrove, ove si parla, e a mezzo
Tronca il discorso altrui, nè il suo finisce,
Ma, se altri scorge ragionar secreto,
Vi s'intrude egli ancor: spesso a chi siede

Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
Sul naso a lui le temerarie dita
Scocca improvviso, e poi passeggia, e ride.
Polimante è con lor, spirto inquieto,
Che a cavillare, e a contraddir sol nacque.
Seco non contrastar, che poco giova
Il discorso con lui: pria che tu parli,
Nega quel, che vuoi dir, e se consenti
Pur d'aver torto, non è vero, ei grida,
E vuol, ch'abbi ragion. Vedi quei due?
Ben convengono insiem coppia conforme.
L'una è la grave Dorotea, che piena
Di domestiche idee con qualche amica
Ritirasi in disparte, e sotto voce
O di polli ragiona, o di bucato.
L'altro di rozza faccia, e larghe spalle,
E' il rustico Damon: la comun Madre
Per l'aratro il formò, ma la fortuna
Un titolo gli diede, e l'ordin primo

Scompose ingiusta. Periglioso e grave
Torna l'essergli amico: ov'ei t'incontra,
Con maestosa negligenza affetta
Confidente disprezzo, e in stil sublime
Dei titoli ti onora, e delle frasi
Dai fabbri apprese, e col plebeo saluto
Di un *tu* volgare, il semplice confonde
Romano antico col villan moderno,
Che ogni uso ignora di civil costume.
Son sue dolci maniere, e scherzi usati
Urtar per vezzo, e far dolerti spesso
Con gentil pugno gli omeri innocenti.
Nè talor sdegna alteramente umìle
Con la palma palparti il ventre, o il viso,
E ruttar con decoro. Eppur sovente *)
Voi delicate Galatee gentili
Questi gradite adoratori al fianco,

*) Esempj frequenti assai nelle Donne, che sono spesso del gusto di Omero, a cui piacevano quelle, che chiamava egli stesso *horrentes veneres*.

Quasi a tenera vite olmi selvaggi,
Rustici Polifemi, ispida specie
Di capripedi Satiri, ed avanzi
Di gotico disegno. In simil guisa
Sul dorso all'Apennin vedesi spesso
A moderno, gentil, candido albergo
Di Villa signoril, ergersi in faccia
Sovra scoglio sassoso antica Rocca,
Di Guelfi stanza, o Ghibellin, che ascosa
Mezzo fra l'erba e i dirupati sassi
Mostra le ignude mura, e il vuoto asconde
Orrido speco, solitario nido
Al flebil gufo, e all'upupa notturna.
Ma qual odo romor?.... Soccorso! aita!
Chiudi gli orecchi, Amico, e dal torrente
Di rovinose e rapide parole
Difenditi, se puoi: sento, che giunge
Il garrulo Alcimon. Odi già, come
Fuor della soglia ancor da lungi grida
Con alta voce, e alle atterrite orecchie

Dà dell'arrivo suo non dubbio avviso.
Sì paziente timpano o sì forte
Non v'è che un'ora alla incredibil regga
Strana loquacità. Dovunque ei giunge,
Entrato appena interroga, e risponde
Tutto egli solo, e mille cose ei chiede,
Di mille informa, logico ragiona,
Storico narra, ed orator perora,
Nè fiato prende, e se altro a dir non resta,
Ripete ancora, e senza posa ei parla.
Ognun l'incontro ne paventa, e schiva
D'essergli appresso. Misero colui,
Ch'ei coglie incauto. Ei si contorce invano
Delle parole al diluviar dirotto,
Che forza è pur, che suo malgrado ascolti,
Qual pellegrin, che per deserta via
Colto all'aperto da improvvisa pioggia
Ricovra al tronco di ramosa quercia,
E in se ristretto e rannicchiato aspetta,
Che passi, o scemi il tempestoso nembo.

E qual por freno all'impeto, che il porta?
Digli, che taccia, ei non t'ascolta; parla
Tu stesso, ei grida e ti sopprime; dormi,
Egli segue a parlar; svegliati, e il trovi
Che parla ancora, e con perpetuo suono
Ti senti intorno l'instancabil voce.
Come notturno svegliarin, se scocca
L'interno gioco, al turbinoso giro
Della veloce sprigionata ruota
L'elastico martello il cavo seno
Celere batte del sonoro bronzo,
Onde ai colpi frequenti, e quai di densa
Grandine spessi, dal percosso orecchio
Rapido fugge e spaventato il sonno;
Tal non mai ferma la sua lingua o muta
Di molle sembra artificioso ordigno,
E sì rota volubile e sonora,
Che il capo introna, lo stordisce, e assorda,
E con le mani negli orecchi sforza
A cercar scampo con la fuga altrove.

Ma fuggi indarno, ch'ei t'incalza, e dove
Non giunge il passo, alza la voce, e parla
Fin che ti vede, e poichè sol rimane
A parlar segue, e di parlar contento
Poco si cura poi, che alcun l'ascolti.
Pur ti consola, che la sorte amica
D'un efficace antidoto provvede
Le nostre orecchie, o d'un compenso almeno
Al garrir di costui, nel pingue Erasto,
Che sonnacchioso e sbadigliando avanza,
E negli occhi ognor gravi accoglie e porta
Quant'oppio mai dalle cimmerie grotte
Morfeo dispensa. Egli non ha nemico
Maggior del tempo, e a consumarlo ei suda,
E mette ogni pensier. L'ozio e la noja
A lui numeran l'ore, e dangli avviso
Del sonar di ciascuna; ond'ei si aggira
Solo occupato dell'impiego eterno
Di chieder sempre, e di aspettar che arrivi
Ora il meriggio, ed or la sera; e intanto

Il lunghissimo dì passa e distrugge
Su i Caffè in parte, e poi di casa in casa
L'obeso ventre strascinando, e il peso
Dell' esistenza sua. Grave egli giunge
In ogni luogo, e al suo venir si stringe
Negli omeri ciascuno, ed ogni labbro
Freddamente il saluta: egli non bada,
Stupido avanza, e ad occupar s'affretta
Quel ch'entrando adocchiò libero ancora
Più morbido sofà. Mira; ei da prima
Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
Vi si sdraja gemendo; il frale scanno
Cigola sotto l'improvviso incarco
Di tanta soma: ei guarda intorno alquanto,
E poichè nulla del discorso intende,
E l'orecchio digiuno allunga indarno,
Per fuggir l'ozio al solito s'appiglia
Ingegnoso ripiego, e a poco a poco
Le palpebre inchinando a sopor lento,

La vegetabil macchina e lo spirto
Colloca alfine nell' anfibio stato,
Che in mezzo è posto tra la veglia e il sonno.
Bello il vederne l'anima impotente
Con lunghi sforzi contrastare indarno
E resister cedendo: all'occhio intanto
Già semichiuso gli appannati oggetti
Mostransi appena, e d'indistinte voci
Lieve susurro mormora all'orecchio
Semisopito. Ma il sospetto eterno
De' sguardi altrui gustar nol lascia in pace
La furtiva quiete, e tratto tratto
Scuotesi d'improvviso, e le luci apre
Attonite, e sogguarda; e tosse intanto
Con accorto consiglio, onde dar segno,
Ch'egli è pur desto, ma di nuovo il preme
Il vincitor letargo, e a lui sul petto
Ricade il capo languido, e di nuovo
Pur si riscuote, e il nobil gioco alterna.
E poichè tutta l'onorata impresa

Alfin compiè, nè di dormir più spera,
Si rizza in piedi risoluto, e in fretta
Dallo stuol si congeda, e caldo allora
Di nuovi spirti, e di sublimi idee
Passa animoso a pigliar sonno altrove.
Eppur lento al desìo parmi che giunga
Questa sera ciascun. Molti dei primi
Mancano ancor; nè la melliflua Clòe,
Nè il lunatico Anìa, nè il freddo Alcippo,
Nè la prudente Cassiopea, nè il tanto
Ceremenioso Alceste, nè la sempre
Dalla comune opinion discorde
Cassandra modestissima e divota
Non per anco vid' io.... Ma per chi mai
Fuor dell'usato si spalanca or tutta
La doppia soglia? E chi è costei, che avanza
Ricca di seta e d'or, ricca di dieci
Non dubbj lustri, e carica di pingue
Carnosa massa, onde si crede ancora
Tentatrice possente? E pur s'increspa

La medicata invan rossiccia pelle,
E il domestico odor domano a stento
Gli odor stranieri. E che perciò? s'adorna
Pur ogni giorno, e sul mattin consulta
Lo specchio non creduto allor, che i danni
Scopre del tempo: giovanili arredi,
E preparati unguenti agli anni alcuno
Oppongono riparo, e bianca polve
La poco omai dissimil chioma asconde.
Inutil cura, ma costante. A lei
Cari son gli spettacoli e le danze.
Alle veglie, al teatro, al gioco, al corso
Nota è già da sei lustri, e a sè d'intorno
Vide cangiar col variar degli anni
E scene, e spettator; sol non s'avvide,
Ch'ella stessa cangiò. Vecchia ancor segue
Gli usi moderni, e sì moderni brama
Gli amanti ancora; ma solinga siede
Fra la turba dissimile, e contempla
Gli altrui discorsi tacita, e digiuna.

Pur soffre e aspetta paziente, e guata,
Se alcun l'adocchia, e se per sorte miri
Cader su lei non volontario sguardo
D'oziosa pupilla, e più, se ascolti
Qualche labbro, che alfin da pietà mosso
A lei si volga, e sbadigliando accusi
O l'ora, o la stagion, allor fastosa
Si ricompone alle conquiste, e vibra
Gli aurei lumi con arte, e tosse, e sputa
Leggiadramente, e si contorce: i moti
Convulsi, i vezzi, e l'atteggiar forzato
Altri nota, altri accenna; ognun si morde
Le labbra, e torce il viso; ed ella intanto
Senza saper perchè ride con gli altri,
Che ridono di lei. Misero esempio
Di disinganno, a chi dal mondo a tempo
Volontario non sa prender congedo!
Chi veggio?... Ah lode al ciel. Vedi, se il caso
A compagno miglior giugner potea
Questa Ninfa gentil, preda ben degna

Dell'irsuto Fidenzio; oscuro nome,
Noto appena ai Licei, scritto e sepolto
Su infinite accademiche patenti.
Al sopracciglio decisivo, al volto,
Che del bronzo ha il color, al lento passo
E misurato, al picciol vetro, ond'arma
L'occhio non bisognoso, e tutti adocchia
Con scolastico ardir, chi nol ravvisa
Per elittico membro della grave
Letteraria famiglia? Ei non di molto
Saper desìa, ma d'aver fama solo
Di saper molto. E chi negarlo ardisce?
Le tavole gl'ingombrano e il leggìo
Dell'erudito gabinetto i sparsi
Con studiato disordine volumi
Tutti d'antichi Autor; nè manca a lui
Esposto a pompa in ordinati scrigni
Ricco museo di variati marmi
E di metalli, sovra cui diffuse
Dotta ruggine il tempo. E qual non tragge

Quindi materia a teneri discorsi,
Onde nojar di sì soavi studj
Il gentil sesso, ch'erudir pur cerca,
Mostrando in giro alle animate e vive
Statue moderne le medaglie antiche?
Egli alle Dame, e alle Donzelle amanti
Tronca i colloquj geniali, e parla
Dell'attico dialetto, e loro insegna
Le scolastiche formole, e le leggi
Di grammatica inculca. Ei lunghi tratti
Cita di Sanzio e Priscian, nel colto,
Nulla inteso da lor, poco da lui,
Latin linguaggio. Ei delle antiche stampe
Conoscitor famoso: un libro legga,
Se ne chiedi il giudicio, ei saprà dirti
Quante scoperse ortografo severo
Scorrette voci, e di sintassi errori.
Le tosche muse è ver disprezza, e al nome
Di Poeta ei sogghigna; e pur maestro
E' dell' ottimo gusto, e anch' egli in queste,

Che inezie chiama, alcun momento getta
D'ozio perduto. Del febeo talento
A testimonio un suo sonetto ei cita
D'onorata memoria, opra sudata
Di molti mesi, cui ricorda ei sempre,
E maestoso il recita non chiesto,
E n'offre copia, e il ricusarla è vano.
Nè già i suoi carmi di un vivace stile
Si avvilisce a corrompere, nè molto
D'armonioso numero soave
Ei si diletta: ed i pensier sublimi,
E gl'idoli animati, e le create
Immagini pittrici, e i caldi affetti
Lascia a color, che al par di lui non sanno
Di languidi concetti, e ragion fredda,
E d'aspro metro, e sillogismi ignudi,
E di cucite inusitate voci
Tessere in versi una gelata prosa.
E qual non l'arde letterario zelo
Contro il secol corrotto, e il falso gusto,

E i degeneri ingegni! Ei sè compiange
Quasi modello di perfetto stile
Non conosciuto, o non seguito, e dietro
All'alto vol degli Apollinei Cigni,
Che l'aria empiendo d'armonia celeste
Ergonsi in Pindo con sicure penne,
Alza gli occhi, e la voce, e quasi rana
Dal basso fondo paludoso grida,
E grammatica, esclama in rauco suono,
Grammatica, e precetti. Intanto al lungo
Nojoso declamar storcesi ognuno,
O in piè si rizza, e va cangiando loco
Aspettandone il fin. Ma la vivace
Lisinda accorta, che vicina siede
Al pedante Aristarco, approvar mostra,
Benchè d'altro occupata, i detti insulsi,
Poi sott'occhio sorride, e il vicin Tirsi
Or col gomito urtando or col ginocchio
Stuzzica e scuote, e al sogghignar dà moto,
Ed ai taciti scherni. Alfin si sente

Il comun grido dalla noja espresso
D'un ironico *bravo.* Al suon di questa
Voce aspettata quel pallon ripieno
Dell'elemento suo gonfiasi, e il mento
Tardo si liscia, e la pelosa mano
Striscia sul petto, e ricompon le vesti;
E alfin, lasciando agli stupori altrui
Libero il corso, si concentra, e seco
L'alte sue lodi ruminando, tace.
Or mentre noi già troppo a lungo omai
D'autorevoli inezie assorda e pasce
L'insipido Antiquario, osserva quanti
Giunsero intanto, e il numeroso cerchio
Crebbero intorno! Non temer per questo
Che a te sfuggano ignoti: io dai lor posti
Ad uno ad uno al cupido tuo sguardo
Indicarli saprò. Vedi colei,
Che in atto lusinghier parla all'orecchio
Del commosso Damon? quella è la scaltra
Seduttrice Corisca, esperta e dotta

Maestra degli amor: tutte a lei note
Son l'arti e i vezzi, onde adescar la cieca
Credula turba degl'incauti amanti.
I sorrisi e gli sdegni alterna e mesce,
Le repulse, e gl'inviti, e le parole
Or dolci, or dubbie; e l'abbigliarsi accorto
Studia e adatta a svegliar l'altrui desio.
Ogni nastro, ogni vel copre un insidia,
E tende un laccio ai cuor. Ma l'occhio... Ah come,
E chi potrebbe i movimenti, e il muto
Vario linguaggio, il magistero, e l'arti
Tutte scoprir delle maestre luci,
Al fido specchio consiglier secreto
Lungamente educate? Or vibra il guardo,
Quasi lampo, che abbaglia; or lento e inerte
Errare il lascia indifferente: il niega
Sovente a chi lo cerca, e il volge intanto
A scuotere i distratti. Al suol talora
China gli occhi dimessi, e fa un'occhiata
Lungamente aspettar, poi quando intenti

Crede gli Spettatori, alza improvviso
Le sicure pupille, e gli occhi incontra
Di chi meno l'aspetta, e fino al fondo
Dell'alma il cerca e lo sconcerta; indizio
Di sicuro trionfo: indi abbandona
La vinta preda, facil opra e breve
Di un sol guardo fugace. Or mira, come
Sul volto a Tirsi languida e cadente
(Diresti a caso e involontaria) fisa
D'amoroso desìo le luci accese
Pietosamente. Immobile si arresta
A contemplarlo, e poi si scuote a un tratto,
Come allor se ne accorga, e rossa in volto
Si volge altrove, vergognando quasi
Di avere incauta del suo cor tradito
Il geloso secreto, e fa sembiante
Di sconcertarsi, e timida e confusa
Finge schivar delle sue luci accorte
Il nuovo incontro. Misero, se il crede!
Che tardi poi dell'error suo pentito,

E deriso sarà. Vicino a lei
Siede Aristippo; ed è colui, che in atto
Di pensator profondo, altero sembra
Quasi seder della ragion sul trono,
E il semichiuso ciglio abbassa appena
Sul non pensante vegetabil volgo.
Sotto l'insegna della sparsa or tanto
Libertà filosofica egli vanta
Spirito forte, ed alla gloria aspira
Di Socrate moderno. Ai sommi Numi
Egli non crede, o ch'ei non crede, almeno
Vuol, che si creda; che non sempre poi
A ciò che il labbro vantatore afferma
L'interno senso corrisponde appieno.
Se ascolti lui, già da gran tempo al chiaro
Lume di geometrico discorso
La folta nebbia dissipò dei molti
Pregiudizj vulgar, che tanta parte
D'Europa ancor superstiziosa avvolge.
Il pio culto devoto, e i sacri riti

Lascia al credulo volgo, e a scorno avrebbe
Di proferir l'antico suono e basso
Di cattolica voce. Altro da lui
Non odi, fuor che *la materia*, *il moto*,
L'ente, *l'irresistibile natura*,
La società ; pomposi nomi, e vuoti
Del giusto senso, ch'ei corrompe, o ignora.
Altra virtù non crede, altra non loda,
Che di Bruto, di Seneca, e Catone.
E indarno opponi del divin volume
La sacra storia, monumento augusto,
Nè mutabile mai; con empio orgoglio
Quasi favola il mira, e degli antichi
Dottor la sacra ed erudita penna
Giudice ignaro, o citatore infido
Con pietà filosofica compiange.
Oracoli, maestri, e numi suoi,
Nel cui nome egli giura, alcuni sono
Scrittor famosi di straniero lido,
Leggiadri, è ver, di lusinghiero ingegno,

Ma in pregio solo a chi ne ignora i scritti,
O non ne intese, o pur ne amò gli errori.
Or chi potrebbe, Amico, al giusto sdegno
Contro l'insania di costor por freno?
Meteore abbaglianti, aerei fochi,
Che mal nutriti di vapor terrestri
Muojon nascendo; insidiose serpi,
Che nei privati circoli da prima
Strisciano occulte, e manifestan poi
Il sibilo maligno, che diffuso
Le menti infetta di sottil veleno,
Spiriti imbelli, nè saprei, se degni
Più di disprezzo, o di pietà; sedotti,
Nè mai convinti, e seduttor peggiori,
Senza convincer mai, errano avvolti
Fra laberinto di sistemi opposti,
E credono pensar seguendo i sogni
Di una stolta ragion, che ne' suoi lumi
No il solar raggio, onde la pura luce
Dona alle cose il natural colore,

Ma di notturna lampada somiglia
L'ingannevol splendor, che all'occhio incauto
Trasforma il vetro in lucido diamante.
Chiedi or, chi sia colei, che di sentenze
Semina un nembo, e in dottoral decoro
Giudica a scranna? Logistilla è il nome.
Nè più giovane tanto, nè assai bella,
Quanto d'uopo sarebbe, onde gran turba
Aver d'intorno adoratrice ognora,
Abbandonata dall'Idalia Dea
A Pallade ricorse, ed agli amanti
Sostituì le dottorali toghe,
E i collarini, e le cocolle amiche.
Da quel momento il frale ingombro e il peso
Più non sentì delle terrene membra,
E spirito divenne: il cibo usato
Si gustò nauseando, e scarso e lieve
Sul vigile origlier cadenti chiuse
Sul libro aperto le palpebre il sonno.
Di letterata l'obbligo richiede,

E il decoro così. Che importa poi
Che legga a stento i non intesi libri,
Pur che la gloria, e il poter dir s'acquisti
Di averli letti, e l'orgoglioso dritto
Di sprezzar l'altre con altero insulto,
E lagnarsi di lor, che altro non sanno
Che sol d'amori, o ragionar di mode?
Nè di por mente ai detti lor pur degna;
Anzi parlando al basso lor talento
Mostra riguardo, e i suoi pensier sublimi
Mai non espone a femminile orecchio.
Sol coi dotti ragiona, e i nuovi libri,
Che il giornale accusò, formano soli
Di sue dispute l'argomento eterno.
Pur negar non si puote al dotto labbro
Erudito saper. Certo se l'odi,
Delle gravi scienze, e delle amene
Tutto tesse il catalogo, e dell'arti
Ripete i nomi con fedel memoria.
Nè del linguaggio letterario ignora

L'eleganti metafore straniere,
E udrai da lei, *l'elastico pensiero*,
L'anima elettrizzabile, ed *il tuono*
De' varj affetti, e *il fluido ondeggiante*
Delle ognor varie opinion. Dell' India
S'ode spesso così l'augel loquace,
Domestico trastullo, a cui natura
Docil lingua donò, le apprese voci
Articolar con memore favella,
E mentre in tronchi e mal sensati accenti
Rauco garrisce, pettoruto e gonfio
Desta le risa, e par che plauso aspetti.
Vuoi più? bramosa di più largo grido
Picciol volume di cucite rime,
Tutte di vario stil, fidando assai,
E forse troppo su i secreti amici,
Ai torchj espose del suo nome impresso.
Uscito appena curioso il lesse
Il pubblico da prima, indi ne rise,
Poi l'obbliò; nè più memoria alcuna

Ne resterebbe omai, s'ella ad ogni ora
Con modesto rossor nol ricordasse *).
Vedi là intanto il buon Lisippo in piedi,
Il buon Lisippo, che i discorsi altrui
Bee con avido orecchio, e il non suo dono
Invidia invan di parlator facondo.
In vane prove ei si consuma, ed apre
Pur la bocca a parlar, ma non seconda
Lo sterile pensiero i sforzi suoi.
Entro le fauci semiaperte a lui
Vedi óscillar l'impaziente lingua,
Che dalla vuota e svaporata mente
Par che il soccorso avidamente implori
Di qualche idea, che la disciolga, ond'ella
Articolando i preparati accenti
Possa far fede di non esser muta.

*) Le colte Donne e di spirito, che amano la lettura per ornamento e piacere, si lagnerebbero a torto di me; io ne conosco, e le stimo: se poi questo ritratto dispiace a quelle, che altro nei libri non cercano che un frasario ridicolo, hanno ragione; io parlo appunto di loro.

E come quei, che stropicciando irrita
Corpo odoroso, perchè in copia esali
Il fragrante vapor, tal' ei gli spirti
Stimola contorcendosi, e passeggia.
E or la fronte non complice e innocente
Stuzzica, e il mento con la man vezzeggia,
Or l'elastica gamba e il piè nervoso
Guarda ed allunga, e di danzare accenna,
E fibre snoda, e muscoli tormenta,
Sperando forse, che il convulso moto
Si propaghi nel cerebro, e qual goccia
D'umor che pende, le tenaci idee,
E i penduli pensier scuota sul labbro.
Ma provocati invan, sol pochi e rari,
Quai di notturno ciel lampi fugaci,
Pel vacuo cranio strisciano passando
Con fatua luce, che scintilla appena,
E poi svanisce all'occhio errante e incerto,
Che nel bujo natìo segue con vana
Caccia inquieta i passeggier fantasmi.

Così fra l'ombra delle notti estive
La lucioletta luminosa or mostra,
Ed or nasconde al fanciullin voglioso
Con gioco alterno l'interrotta luce;
Ond'ei l'insegue brancolando, e segna
Con l'occhio il volo tortuoso, e dove
Sparisce il lume, ad afferrar la preda
La sollecita destra allunga e chiude.
Miser! che l'aria stringe, ed ella intanto
Involatasi al colpo, a lui, che crede
Chiuderla in pugno, non lontan si mostra
Di nuovo, e splende rediviva, e bassa
Radendo il suol la cacciatrice invita
Credula destra, e in nuovi error la stanca
Qua e là torcendo, finchè sazia in alto
Fugge, e dispera il giovanil desìo *).
Quei due, che insiem colà.... Ma chi mai veggio?

*) Si trascura il proprio carattere, per ricopiar dei talenti, che la natura non accordò. Che giova indosso la giubba d'un generoso Leone, se nel più bello spuntan le orecchie a tradirti?

Ah nuova coppia or giunge, e tutti chiama
A se gli occhi e i pensier. Quello ravvisi,
Ch' entra sè sol mirando? Il gran pensiero
L'occupa di se stesso, e tanta ei prende
Cura di se, che ne dispensa il mondo.
Suo nome è l' *Io*, ned altra voce mai
Esce dal labbro suo nè più frequente,
Nè con enfasi egual. Natura il fece
D'aria sola temprandolo, e di molta
Opinion; poi, regna, disse, e vivi
Centro dell' universo: ogni vivente
A te raggio sarà; tu sempre e tutti
Occupa di te stesso, il nome tuo
Entri in ogni discorso, e de' tuoi casi
Non mai chiesti da alcun stanca ogni orecchia
Ridicolo e importuno, e ad ogni incontro,
E fuor di tempo eternamente suoni
Nella tua bocca il rispettabil *io*.
Così disse natura, ed ei di volo
Le uscì di mano, e frettoloso corse

A ragionar di sè, largo spargendo
Nelle sale, e nei circoli loquaci
L'*io* ripetuto: *io son*, *io feci*, *io penso*,
Senza *io* nulla sa dir, nè v'è discorso,
Ch' ei non citi se stesso, esempio eterno,
O paragone. Parlasi di cibi?
La sua mensa ei descrive. Avvi, cui dolga
Il capo, o il petto? e con racconto esatto
Di tutti i mali suoi la turba informa,
Che più volte li udì. Cada il discorso
Su i varj umori, ed un trattato udrai
Far su l'indole sua. Critica un vizio,
Egli certo non l'ha; forma l'elogio
Di qualunque virtù, questa, egli dice,
E' il carattere mio. Non v'è ripiego,
Non argomento sì stranier, che possa
Difender da quell' *io*: di questa voce
Illustra ogni materia, e i detti altrui
Volge, riduce, calcola, confronta,
Approssima a se stesso; di sua vita,

Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
Perpetuo citator, storia, e giornale.
L'altra, che seco vien, non la conosci?
L'affettata e patetica Melania,
Di compri vezzi, e di languenti grazie
Cascante ognor. Bella saria, ma troppo
Gliel dissero gli amanti, ond'ella vana
Dei plausi lor la prodiga natura
Viziò con l'arte, e per piacer dispiacque.
Breve viaggio agl'itali confini
In poche lune l'arricchì di mille
Ridicole maniere. Al patrio lido
Straniera ritornò. Già vil le suona
Il nativo idioma, e tratto tratto
Chiama in soccorso le adunate frasi,
Pedantesco tesoro, e i motti arguti,
Che dalla Senna volano leggieri,
E a piè dell'alpi poi rancidi e stanchi
Cadono in bocca de' lombardi Adoni,
E dell'itale Veneri, che a gara

Se li rubano in giro, e senso e accenti
Storpiano gentilmente. Or tu l'osserva,
Come languida avanza: il breve passo
Modera, il fianco dondolando, e spira
La grand'aria di Corte. Oimè! frenate,
(Giunta sul limitar sembra, che implori)
Vulgari lingue, (ed all'orecchio offeso
Forma riparo con la man,) frenate
L'incondito garrir, che troppo ahi! soffre
L'organo molle e dilicato all'urto
D'una voce sonora. Inoltra, o alunna
Delle galliche grazie; e voi l'udite,
Come dal labbro semichiuso ad arte
Lascia appena sortir di suono in vece
Articolato sibilo soave,
Che di sommessi non uditi accenti
Le tese orecchie tormentando bea.
Nè al labbro solo l'armonìa presiede,
Ma il piè, l'occhio, e la man, tutto risente
Numero e legge: il metrico compasso

Misura i moti, ed animan le molle
D' uno studiato meccanismo questa
Macchina armoniosa; ogni suo gesto
Sprigiona un vezzo, ogni momento scopre
Qualche nuova beltà di brio vivace,
O di lento languor. Sovente obbliqua
Volge la molle guancia, ond' altri possa
Contemplarne il giustissimo profilo
Soavemente declinar; poi dopo
Curiosa ed attonita richiede
Di non sa cosa, cui da lungi accenna,
Quasi fingendo d' ignorarla, e allunga
La destra intanto, e del tornito braccio
Mostra così la degradante e liscia
Rotondità. Che se gentil novella
Talun prenda a narrar, mirala, come
Sul volto a chi ragiona immobil ferma
Le intente luci: dal loquace labbro
Par ch' estatica penda, eppur non l'ode
Forse, o non bada, e medita frattanto

Di quai vezzi far pompa, e come usarne
Studia in secreto; e ad ogni accento, ad ogni
Pensier diverso i movimenti adatta.
Or sorride improvviso, e pur non v'era
Di ridere cagion, ma il liscio avorio
Dei candidi, minuti, uguali denti
Volea scoprir; poi cangia scena, e mostra
Di conturbarsi, e ricomponsi a un tratto,
E fra la speme, ed il timor sospesa
Stenta il respiro volontaria, e intanto
I simulati palpiti frequenti
Danno pretesto all' anelare alterno
Del consapevol sen. Che se il racconto
L'artificioso narratore intreccia
Di tristi eventi, o d'improvviso scossa
Inorridisce con gentil ribrezzo,
O in aria di pietà sul volto chiama
Patetico pallor, che il dolce imita
Languir d'un giglio moribondo, e poi,
Siccome face, che a spirar vicina

Sente il soccorso d'alimento amico,
E rediviva a scintillar ritorna,
Tal se la storia a lieto fin si volge,
Quasi lo spirto le rivenga, anch'ella
Le smorte guancie scolorite avviva,
E di sereno giubilo improvviso
Fa gli occhi scintillar. In simil guisa
Si modifica e sforza, e ad aver vanto
Di sensitiva ed irritabil fibra
Cangia moti e color, e mille affetti,
Che vorrebbe sentir, simula, e tutta
Su l'apato sembiante esprimer tenta
L'anima, che non ha. Così il desìo
Di piacer la difforma, e mentre affetta
Straniere grazie, le natie corrompe,
Bella assai più, se il volesse esser meno *).

*) Lodasi la natura, e si critica l'arte; e pur questa si studia, e si maschera quella. Onde una tale contradizione? Vi è una natura, che troppo semplice dispiacerebbe, ed avvi un'arte, che troppo raffinata si guasta. Il solo buon senso ne distingue i confini, e sa giugnere alla eleganza senza passare all' affettazione.

Alfin, lode agli Dei, conosci, Amico,
Questo popolo assai. Molti quì dentro
Restano è ver non nominati ancora:
Entrar li vidi, e ravvisai; ma vuote
Figure sono, e che di lor si parli
Non merta alcun: turba indistinta, e senza
Nè forma, nè carattere; a cui solo
Un abito di seta, e un civil nome
Alle nobili Sale apron l'ingresso.
Popolo d'ombre, vegetabil coro
Di simulacri taciturni, ed atti
A far numero sol, Eco uniforme
Delle sentenze, e de' racconti altrui,
Depositi fedeli, a scaldar usi
Gli scanni eterni, ed a supplire in gioco,
E un vuoto posto a riempir, se manchi
Altri più degno, o a consumar dannati
L'ore in silenzio, e con perpetuo moto
Girare il capo a contemplar chi parla,
Ridere a caso, consentir fingendo

D'avere inteso, storcersi, nojarsi,
Rizzarsi in piè, fare un inchino, e alfine
Partir con gli altri, e respirar sortendo,
E narrar poi, d'aver goduto assai.
Or che si tarda? Già gli attori usati
Ingombrano la scena: alcun non manca
Dell' associato numero, e i sedili
Disposti a cerchio in ordinata fila
Invitano ad unirsi. Abbia principio
Il commercio verboso, e degli accenti
La soave dolcissima rugiada
Disseti omai le sitibonde orecchie.
Quel che udisti finor non fù che breve
Prologo inordinato; erranti e in piedi
Addestrarono intanto in finta pugna
Le garrule armi con aerei colpi
Di miste ciancie, fuggitivi scherzi,
E iterati scambievoli saluti.
Or giunta è l'ora, che all' usato chiama
Metodico garrir: accorron tutti

Al noto cenno, e sciolgonsi i privati
Crocchi divisi; l'orivol decide,
E non il genio del parlar tra pochi,
O nojarsi in assai: già più non lice
Rider di gusto e volontarj; a tempo
E sol con legge è di goder permesso,
O finger di goder. Eccoli assisi.
Or tu gli spirti inalza; e a nuove cose
L'alma prepara; di sublimi idee,
Sol ch'oda attento, con piacer potrai
La tua mente arricchir. Che non s'apprende
Tra queste Sale? Qual virtù, qual pregio
Non regna quì? Di quali grazie e vezzi,
Come di varj fior serico manto,
Non van cospersi i geniali detti?
Quì le cortesi, nobili maniere
Di civil tratto, nel socievol mondo
Mutuo commercio, onde dal rozzo volgo
S'educa il colto cittadin diverso,
Imparar tu potrai. Come si debba

Interromper chi parla, a chi fa inchiesta
Non dar risposta, e contraddir chi afferma;
Come tacciare gli altrui detti, e qualche
Sbaglio sfuggito, o natural difetto
Cachinnando schernir, come sdrajarsi
Torbido e muto, e in mezzo al comun riso
Di tristi augurj, o di lugubri nuove
Gli animi funestar, e d'altri mille
Simili sali il conversar civile
Gentilmente condir. A me nol credi?
Odi tu stesso. Ma chi può di tante
Voci discordi, e gareggianti insieme
Pur un senso accoppiar? Tutti ad un tempo
Voglion la bocca aprir, e mille cose
Affastellano insiem. Quanti argomenti
A un punto sol! Altri di cuffie, ed altri
Di cavalli ragiona. Quì si ride,
Là si contrasta, e la question si cribra
Con ostinato replicare alterno
Di sì, e di no. Di trenta voci acute,

Stridule, rauche, reboanti, e gravi,
Dissonanti fra lor, odi un confuso
Frastuono ingrato di parole, e d'urli,
Di tumulto, e di strida, onde la volta
Concava echeggia, e rimbombando assorda.
La civile modestia, ed il buon senso
Là in un angolo stringono le labbia,
E storditi si turano gli orecchi.
Ma già si accheta a poco a poco, e manca
Lo strepido molesto: ai lunghi sforzi
I polmoni e gli esofaghi già stanchi
Cedono finalmente; or più dimesse
S'odon le voci, e con equabil suono
Si avvicendano i placidi discorsi.
Così stormo di pavidi colombi
Scossi a fischio improvviso alzano insieme
Il primo volo, e rapidi alternando
L'ali agitate, con rombazzo orrendo
Rompon l'aria cedente, indi solcando
Con più facile corso il ciel sereno,

Radono il sentier liquido, e veloci
Volan librati su le immote penne.
Or tempo è d'ascoltar, se pur ti punge
Il desio d'erudirti. Oh poco saggi
Color, che queste al piacer sacre e al gioco
Ore notturne su le dotte carte
Traggono meditando al picciol lume
Di languida lucerna; o su le torri
Taciti e soli a specular degli astri
Erranti il corso dell' inverno al gelo
Prolungano le veglie, e al dolce sonno,
Che lentamente i lumi stanchi assale,
Resistono ostinati. Ed a che tanto
Fra gli studj nojarsi? A minor prezzo,
E con diletto mercar puoi profonda
Multiplice dottrina. Quì s' insegna
Ciò che altrove s' ignora. E dove mai
Meglio saper si può l'ora precisa
Della notte e del dì, se affretti o tardi
Il pubblico orivol, se il ciel si mostri

O piovoso, o seren, se calda, o fredda
Sia la stagione; e qual prometta a tempo
Scarsa messe o feconda, onde il valore
D'ogni prodotto calcolar? Quì s'ode,
Quando il disco lunar cresce, o vien manco,
E a quanti gradi ciascun giorno saglia
O discenda il barometro, nè mai
Batte scirocco l'umide sue penne
Cheto così, che non lo sentan tutti,
E l'accusino a gara. Alcun non osa
Privo di queste nozion sublimi
Esporsi incauto con profano piede
Al colto conversar, o se pur l'osa,
Solo in disparte e inosservato siede,
Condannato a tacer. Pur non son questi
Che i primi saggi di maggior dottrina.
Oh sacri nomi di scienze avvolte
Fra caligine augusta, eterno studio
Ed argomento ne' licei pensosi
A dispute indecise, il denso velo

Quì non vi copre agli animosi ingegni,
Che del poco che sanno, e più del molto
Di che non sanno, a ragionar son pronti.
E tu primiera, che sì dolce suoni
Al secol nostro, indagatrice industre
Di ciò ch' esiste, e sol del vero amica,
Filosofia, che l' universo intero,
E la natura, e gli elementi, e gli astri,
E spirti, e corpi esamini e conosci,
E fai tuo regno e tuo teatro il vario
Scibile immenso, e qual potrebbe umana
Mente finita i spaziosi campi,
In cui ti aggiri diramata, tutti
Scorrer non dico io già, ma neppur solo
Confusamente misurar col guardo!
Quì sol si può: ne' penetrali tuoi
Quì s' entra a caso, e ignorasi parlando
D' esser ne' tuoi confini; a tutti lice
Propor senza saperli, e scioglier gravi
Dubbj profondi: in pochi detti e franchi

Ogni argomento si agita e decide
Nulla esitando, e su questioni incerte,
Fatica immensa di Scrittor sublimi,
Quì sembran quasi di scherzar. Tu stessa,
Algebra, invan di lettere e di cifre
Vesti i calcoli tuoi; quì ciascun osa
Chiamarti a nome sconosciuta, e i primi
Termini non intesi, e uditi a caso
Da dotto labbro, le non sempre assai
Memori lingue balbettando vanno.
E indarno tu, misteriosa e cauta,
Di mille orecchie, e di mille occhi armata,
Politica, t'ascondi, e quasi Aracne
Ne' tuoi rinchiusi gabinetti ordisci,
E della tela del governo ai regni
Stendi, e dirami le secrete fila.
Quì sei tradita; i tuoi disegni ascosi
S'aprono quì, quì dei Monarchi sono
Manifesti i pensier, quì delle Corti
Si librano i destin, s' intiman guerre,

Si conciliano paci, e nuove leghe
Si stringono e disciolgono, e progetti
Si formano e sistemi, e poichè molto
Qua e là vagaron l'erudite menti,
Coi lumi di domestica famiglia
D'Europa i regni esaminando, alfine
V'ha, chi domanda, se lontana assai
Sia l'Africa alla Spagna, e se maggiore
Londra, o Pekin: chi dubita, chi crede,
Chi afferma, o nega; la difficil lite
Pende dubbiosa, e nel lunario gli anni
Cercansi allor degli Europei Sovrani.
Nè già si teme il veleggiar per l'alto
Teologico mar, e arditamente
Sentenziando i coraggiosi detti
Senza sospetto alcun spruzzar di amene
Innocenti eresie, che il gentil sesso
Accoglie poi devotamente, e bee.
Quì di morale oracolo deciso,
Chi lesse già la gallica Pulcella,

O l'italico Adon, dà norma, e insegna
Ciò, ch'è colpa, o virtù. Ma del commercio
Che non udrai? Quì del commercio sono
Tutti fautori, e comprensor sublimi,
E sanno dir d'ogni mercato o fiera
Del territorio il dì prefisso, e il nome.
Nè già su l'arti liberali fieno
Muti i discorsi. Oh! miseri i Poeti,
Di cui qualche lavor leggiadro e nuovo
Rio destin qua conduce. Ognun l'afferra,
E sovra il letto di Procuste i molli
Teneri versi, disperanti aita,
Son costretti a giacer. Storpiati e guasti,
Di senso e d'armonia spogliati e ignudi,
Quasi in prosa cangiati, in bocca loro
Gemono in suono discordante e rotto.
E della storia gli eruditi saggi
Come udendo potrai frenar le risa?
Mischian favole al vero, e i nomi, e i fatti,
E l'epoche confondono, e i paesi

D'un polo all'altro: Tiro nell'Egitto,
Menfi nell'Asia, e con felice cambio
Prasitele pittor, scultore Apelle,
Xenofonte fan Re, storico Ciro.
L'uom saggio tace, ed or ne soffre, or ride.
Così di tutto si ragiona, e tutto
Si discute egualmente, e di poche ore
Nel breve giro con mirabil fretta
Entro al garrulo campo in un confuso
Fascio indigesto passano a rassegna
Mille argomenti di novelle, e mode,
D'arti, e scienze; e qual si accenna solo,
Qual si storpia, e si lacera; su tutto
Passeggian lievi, e tutto in un momento
Si esaurisce sfiorando, e nuova ognora
Sorge materia variata e strana.
Che se fra mille puerili e insulsi
Urtano a caso in dilicato tema,
Dotto, o ingegnoso, che di nuovo libro,
Uscito appena, e non ben visto ancora,

Nel titolo si lesse, oh qual non odi
Tempesta allor di mostruosi errori!
Che quasi stuol tumultuante e armato
D'orbi a contesa, ognun vuol dirne, ognuno
Il suo colpo avventura, e tutti a vuoto
Battono l'aria, e van dal ver lontani.
Simil vid'io nelle feudali Ville
L'annuo festivo giorno ameno gioco
Di rustico Drappel, da speme tratto
Di picciol premio, a Cavalieri e Dame
Spettacolo di riso. In ampio prato
A tesa fune pendulo s'inalza
Vaso di creta, ai ciechi colpi esposto
Di fortunata mano, e pien di poche
Vili monete, meritato prezzo
Del vincitor. La dubbia sorte e il caso
Decidon soli di chi primo debba
Il cimento tentar, e a chi dall'urna
Sortì primiero, con riparo doppio
Bendansi gli occhi, e si armano le mani

Di lungo palo; e pria tre volte o quattro
Volgesi in giro, dal notato punto
La raccolta a distrar memore idea,
Poi solo in mezzo si abbandona. Ei prima
Fermasi alquanto, e col pensier misura
E lo spazio, e la meta; indi con lunghi
Passi sospesi a poco a poco avanza
Lento e dubbioso: dal diritto calle
Or torce obbliquo, or si corregge, e posa,
E ripiglia di nuovo; e poichè presso
Credesi alfine al meditato segno,
Sostà improvviso, e si consiglia alquanto,
E studia il loco. Alfin le braccia alzando
Lunghe e distese, ad ambe man con forza
Scarica il colpo, e di percossa orrenda
Batte il suolo innocente. Al vuoto suono,
Al comun grido, che col riso intorno
S'alza echeggiando, ei da se lungi a terra
Scaglia l'inutil arma, e giù dagli occhi
Si trae la benda impaziente: il guardo

Poi gira intorno, e stupido rimira,
Con bocca aperta dietro sè pendente
L'immobil vaso, che da un' altra mano
Aspetta intatto la seconda prova.
Queste le gare son dei colti ingegni,
Questi i dialoghi ameni. Or chi le guerre
Potria ridir, e i mascherati affetti
Degli animi rivali? In questo Tempio
S'erge a nume ciascuno, e ai voti aspira,
Ed al pubblico culto. Altri, che scarso
E' di pregi miglior, vanta i natali
Con fasto signoril; altri che gli avi
Ha illustri men, degli alberi deride
Lo steril fumo, e del molt'or fa pompa,
Ond' è ricco Signor. Quella, che scorge
Con secreto dispetto assai più bella
Di sè la sua rival, pomposa ostenta
Le ricche gemme, e i preziosi arredi,
Quasi insultando maestosa; e questa,
Cui natura e destin furono avari

Di ricchezza e beltà, sprezza sdegnosa
L'un dono e l'altro, e freddi elogi intanto
Ripetendo sol va di colto ingegno,
E di vivace brio, scarso compenso,
Di cui superba è sì, ma non contenta.
Quindi i sarcasmi, ed i motteggi amari,
E il sardonico riso, e il guardar bieco,
E il basso susurrar, quindi i commenti
Equivoci, o maligni, e i freddi inchini,
E gli affettati ufficj, e i sì frequenti
Sotto volto civile odj secreti.
Degli amor che dirò? Secreta sede
Aman gli amori, e in pubblico teatro
Mai tranquilli non son; ma pur non giunge
Donna quì mai, che al suo fedele amico
Aggiogata non sia. Comune insegna
Del Nume Idalio, la sua face ostenta
Ogni Coppia che vien, ma in ogni face
Splende il foco inegual. Molte già fredde,
E dal lungo agitarsi omai consunte,

Nel languido splendor mostrano appena
Poche scintille dell'incendio antico,
Cui, ventilando su gli avanzi, a stento
Serbano in vita ancor l'uso e l'impegno.
Altre perchè recenti ardon più vive,
Ma l'inquieto lume offusca e tinge
Di maligno color gelosa cura.
Mira Dorante, che accompagna appena
La sua grave metà, poi dal suo fianco
Scostasi tosto, e una miglior ne cerca,
O una più nuova almen, che altri pur sola
Annojato lasciò, siccome infermo,
Che muta fianco a mendicar ristoro.
Mira colà del sospettoso Alcandro
Gli occhi accesi e inquieti; i guardi, e i detti
Della sua Ninfa ognor comenta, e a un riso,
Ch'ella volga ad altrui, palpita e freme,
Morde le labbra, impallidisce, e lunga
Nell'agitato cor materia aduna
Di privati fra lor lamenti e risse.

Mira le gare femminili, osserva
Su i volti lor la mal celata invidia,
E l'emule arti, e le vicende alterne
Delle lor pugne. Fillide s'applaude
Su la vinta Nerina, a cui l'ambito,
Il sospirato dalle Ninfe Euriso
Co' suoi vezzi rapì. Gode e fa pompa
Di sua vittoria, e alla rival gelosa
Con lento insulta schernitor sogghigno.
Breve trionfo! A vendicar Nerina
Ecco stella maggior, dei cuori amanti
L'arbitra Clori. In faccia a lei si turba,
E impallidisce su la sua rapina
La vincitrice superata, a cui
La mal sicura, e non goduta ancora
Preda s'invola contrastata invano.
Nè Clori stessa delle sue conquiste
Fia però lieta appien: cerca da mille
Non cerchi adorator, quell' un le manca,
Cui sol vorrebbe, e che da lei fuggendo

Dietro sospira a una beltà tiranna,
Che lui non cura, non curata anch'ella
Da Giovin crudo, che un'ingrata adora:
Misero cerchio di non mutui amori!
Ma già la notte del suo cheto giro
La metà segna, e un non so che diffonde,
Che gli occhi aggrava, e in un gli spirti e i sensi
Intorpidisce e allenta: i dritti suoi
Morfeo ripete, e con la molle verga
Or questo or quello lievemente tocca,
E da quel tocco inimpedibil segue
Scherzo gentil. Tu, prode Erasto, il primo
Fosti che in arco spazioso apristi
Le tue labbra sonore: il noto segno
Non fuggì inosservato; emula gara
Di mano in mano lo propaga e addoppia.
Qual se al gambo talor d'arida canna
Foco s'apprende, su i fogliosi nodi
Fino all' estrema cima in un momento
Lieve serpeggia la scorrevol fiamma,

Tale all' esempio tuo diffuso in giro
Di bocca in bocca per la lunga fila
Tacito vola un languido sbadiglio,
Che noja e sonno universale accusa.
Altri chiede dell' ora, altri oziando
L'orologio consulta, e coi vicini
Confrontando il registra. Esauste e vuote
Han del garrir le fonti: e già più rare
E più dimesse suonano le voci
Tarde e interrotte, e del silenzio sono
Gl' intervalli più lunghi. Alfin pur s'ode
Per le sassose taciturne vie
Dei lungamente desiati cocchi
Il sordo pria romoreggiar lontano,
Che a poco a poco s'avvicina, e cresce
Gradatamente; ed alla soglia innanzi,
O pur nell' atrio volgono gli aurighi,
E arrestano i destrier. Le orecchie allora
Tendonsi, e gli occhi disiosi, e ognuno
Il proprio nome impaziente spera

Dal Servo annunziator: poichè più volte
Sperarlo invano, alfin di tutti arriva
Il bramato momento. Ecco già in piedi
Balzano lieti, e a subito congedo
Si atteggian destri, alla fedel memoria
Chiamando intanto il formulario usato,
Che suol dirsi al partir. Alle lor Dame
Porgon la destra i Cavalier compagni;
Tutti sortono alfin; col sacro patto
Di tornar pronti la ventura sera
All'ora istessa quelle istesse cose
A ripetere e udir, e con la speme
Sempre delusa di godervi un' ora
Di piacer vero, e poi partir di nuovo
Non di se stessi, e non d'altrui contenti.
Così il congresso si discioglie, e vuote
Restano in preda di silenzio oscuro
Le pria loquaci Sale, albergo e nido
Di mille opposti, inesplicabil misto
Di noja, e di piacer, di ragion folle,

D'odj, e d'amor, teatro aperto e scuola,
Dove pur sempre si ragiona, e tace,
Nè a tacer mai, nè a ragionar s'impara.
Oh d'error piene, e dagli error punite
Cieche menti degli uomini, che in cerca
Del piacer sempre, o ignorano sovente
Dov'ei si asconde, o se fra lor si mostra,
Ne viziano il più dolce, e in mezzo al riso
Nojansi, e l'arte di goder non sanno!
Questi son dunque i sì vantati alberghi
Delle adunanze incantatrici, sono
Questi i recinti, che da lungi mira
L'escluso volgo invidiando, e dove
Credulo pensa soggiornar la gioja?
Ah sortiamone, Amico; e non pur questo
Nojoso asil, ma le assordanti mura
Meco abbandona della chiusa, e sempre
Importuna città, ricca soltanto
Di fattizj piacer, che ingombran l'alma,
Non l'appagano mai; grave di mille

Legami e uffici, di doveri e di usi,
E di visite alterne, in cui cangiando
Rinnovasi la noja, e tutto a stento
Empiesi il vuoto dì d'ozio operoso.
Salve, o caro agli Dei, soggiorno amico,
Salve, o Villa beata, e voi secrete
Opache vàlli, e colli aprici, e fresche
Limpide fonti, ombrosi boschi, e colte
Pianure immense, alla cui vista il cupo
Spirito si ravviva, e del par quasi
Con l'orizzonte si dilata e stende.
O tu, Signor, cui l'alto grado o l'uso
Nei gabinetti, e nelle chiuse stanze
Eternano il soggiorno, onde la vita
Schiavo traggi e sepolto, e il dolce ignori
Della campestre libertà, per poco
Esci all'aperto cielo, esci e respira
L'aer libero e puro, e gli occhi allegra
All'incognito sol, che quì scoperto
Signoreggia dal ciel, mentre i suoi raggi

Spunta su i tetti cittadini, e obbliquo
Penetra a stento e non visibil quasi
Nei tortuosi vicoli ristretti,
Ove l'aria di gravi atomi pregna
Non ventilata si corrompe e stagna.
Mira.... Ma che vegg'io? Sortito appena
Ai popolosi muri il piè pentito
A volger pensi, e non gustata ancora
Già la villa t'increscе. In mezzo a lei
Attonito t'aggiri, e la natura,
Che nell'opere sue ragiona al saggio,
Entro te tace, e negli aperti campi
Non altro mostra al tuo pensier smarrito,
Che muta solitudine e nojosa.
Ah scuotiti una volta, e solo e lungi
Dai loquaci romor medita, e impara
Ad esistere in te: l'anima avvezza
Al bisogno servil, che altri la sgravi
Dalla fatica del pensar, ritogli
All'inerzia per poco, e il denso velo

Osa squarciar, che questo a te ricopre
Meraviglioso natural teatro.
Del ciel contempla e della terra i ricchi
Natii tesori. E quai non offre e quanti
Grato alla man cultrice il suol fecondo
Curiosi spettacoli non vani
Nell' ubertoso riprodur dei frutti,
Onde natura nel costante giro
Delle varie stagion s' innova e cangia,
E con annuo alternar more, e rinasce!
Quì della bionda Cerere lo sparso
Chiuso seme vedrai nei solchi aperti
A poco a poco svilupparsi, e folte
Spuntar l'erbose cime, e stender verde
Tapeto immenso, indi assodarsi in lungo
Nodoso gambo, e per canal secreto
Alimentarsi la feconda spica
Del latteo chilo, che in distinte buccie
Poscia granendo, di pungenti ariste
S' arma difeso dai rapaci rostri,

E biondeggiante a lungo sol matura.
Quì germogliar le pampinose viti,
Dono amico di Bacco, e ai mariti olmi
Abbarbicarsi con tenaci amplessi,
E dal ceppo vedrai l'umor soave
Salir filtrato, ed in foglioso ingombro
Lussureggiar diffuso, indi più puro
Nei diramati lagrimosi tralci
Delineare i grappoli nascenti,
Poi tondeggiarne i rubicondi grani
Pregni del buon liquor, ond' ebbro Apollo
La insipid' onda d' Ippocrene obblìa.
Quì delle varie numerose piante,
Degli odorosi fior, delle utili erbe
Con occhio filosofico, e col breve
Anatomico stil potrai sagace
Tutti spiare i più secreti arcani;
L'orditura dissimile, l'occulta
Non fallace virtù, l'indole, i nomi,
E s'oltre spingi curioso il guardo,

Il sesso ancora, e i maritali amori.
Nè già solo sarai. Volgiti e mira,
Qual vola intorno a te, guizza, e serpeggia
Numero di viventi, onde son l'acque,
Ond' è la terra popolata, e il cielo.
Non a te scarsi di piacer saranno
Se conversi con lor, siccome un tempo
Il frigio amò favoleggiante Esopo,
Che col linguaggio, e col natio costume
Del fido can, dell' innocente agnello,
Del lupo ingordo, e dell' astuta volpe
Le umane menti umiliando istrusse.
La diversa in ognun, costante in tutti
Indol ne ammira, e il naturale istinto,
Sicura sempre e non mutabil guida,
Che i lumi in lor della ragion compensa,
E spesso vince. Dei piumati augelli,
Pinti a vario color, odi il festivo
Indocil canto, e nei costrutti nidi
L'annua rimira inimitabil' opra

Degli artefici rostri. Osserva il cauto
Antiveder delle formiche erranti
Per l'inverno vicino, e dell' industre
Ingegnosa repubblica dell' api
Il governo, e i lavori. O se ami in vece
Scena natia, cui mal fingendo adombra
Su fredde tele imitator pennello,
Lungo la sponda di quel picciol rio,
A cui gli acquosi salici fann' ombra,
E di cui l'onda in tortuosi giri
Mormora infranta su i minuti sassi,
Ond' è limpido il fondo, arresta il passo,
O il fianco adagia sul fiorito letto,
E le pascenti intorno a te rimira
Lanute greggie, che sbrucando lievi
L'erbe nascenti, ad ora ad ora il muso
Alzano al suon della silvestre avena,
Cui rispondon belando; indi lo sguardo
Sospingi, e mira le montane capre
Su l'erte balze della rupe opposta

Arrampicarsi, e dalla cima pendere
Su la valle soggetta, ove sdrajati
Stan ruminando i numerosi armenti,
O sparsi intorno erran mugghiando, mentre
L'innamorata immobile Giovenca
Dimentica dei pascoli rimira
I sanguinosi assalti dei rivali
Tori gelosi, che soffrir non sanno
Di talamo comun divisi amori.
Nè fia, che il piè talora entro le soglie
Sdegni inoltrar dell' umili capanne,
Il colto orecchio ai sermon rozzi usando
Di rustica famiglia. Ivi non fredde,
O studiate accoglienze, onde col riso
Si maschera la noja, ivi non finto
O scaltro amor, non cortesie mendaci,
Non insultante orgoglio, ma sinceri
Sotto ruvida scorza ingenui sensi,
E semplici costumi, e non istrutto
Dall' arte a simular sembiante aperto,

E ospital core in povera fortuna.
Là t'assidi per poco, e dolce in vista
Anima in loro il timido rispetto,
E l'indole inesperta. Allor vedrai
Giovane, e appena all' imeneo matura,
La vergognosa Forosetta il canto
Te presente sospendere, e modesta
Le native avvivar purpuree rose,
Che su le brune rotondette gote
Non arte no, ma sanità diffuse;
E i fratelli minori, a cui sul volto
Ride lieta innocenza, a farti omaggio
Dalla madre chiamati, a te d'intorno
Formar corona, indi festosi incontro
Correre al Padre, che ritorna stanco
Dai rustici lavori, e il lento passo
Degli aggiogati buoi stimola e segue.
Oh quale in lui non da mollezza o vizio
Affrettata giammai vigor conserva
L'età senile, e veneranda spira

Dal bianco crin, cui riverente scopre
Innanzi a te! Come godrai, se i puri
Non finti mai religiosi sensi
Spirati ai figli, o se n'udrai le spesse
Proverbiali sentenze, e la nativa
Rozza eloquenza, o degli andati tempi
I memori raccouti, ond'egli inganna
La fame intanto, a cui la fida moglie
La parca mensa a ministrar s'affretta,
Dal digiun lungo, e dal lavor condita.
Non a questi però rustici oggetti
La tua campestre società restringi.
Pasco men rozzo, e al tuo pensar conforme,
A te prepari, ove all'albergo torni,
D'ospiti Amici genial corona.
Scarso il numero sia, ma scelto e colto,
Tal che dei genj, e degli studj loro
La non discorde varietà feconda
Nei lieti vicendevoli discorsi
Un utile piacer diffonda e nutra.

Lungi l' ingordo Parasito, e il freddo
Pedante adulator, lungi lo sciocco
Sempre loquace, e il mutolo selvaggio.
Abbi con te chi della storia istrutto
Ricordar sappia i memorandi eventi,
E l'epoche, e le guerre, e le vicende
Degl' instabili Regni; abbine alcuno,
Che lungo tempo peregrin sagace
Di straniere contrade a te racconti
Gli usi e i costumi, e le città dipinga
Dei popoli diversi; altri d' Urania
Celeste alunno dell' erranti stelle
Segni il cammino, e le cagion disveli
Degli aerei portenti; onde le nubi,
Onde il tuono, e la pioggia, e di qual foco
Accendasi il balen; perchè sì lenti
I caldi soli estivi, e qual ritardo
Le fredde notti dell' inverno allunghi.
Ma non manchi giammai crinito Jopa,
Che a vario suon le armoniose corde

Della cetra poetica temprando,
Di pittoresche immagini, e di affetti
Pasca l'alma commossa, e dolce incanti
L'avido orecchio di febeo concento.
Nè creder già, che dal Liceo facondo
Senocrate severo il gentil sesso
Voglia escluso però; che sempre serio
Languirebbe il piacer, e freddo e grave
Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
Qual d'oro anello senza gemme, o quale
Privo il prato di fior, di stelle il cielo.
Lieto così fra l'amichevol turba
L'ore dividi delle amene sere;
E n'abbian parte gli eruditi detti,
E parte ancora al genial ne dona
Breve commercio di piacevol gioco,
Cui mutua gioja, e scarsa speme avvivi,
Ma sete d'oro non corrompa, o il renda
Torbido e taciturno, e tal che dopo
Al vinto insieme, e al vincitore incresca.

E poichè assai della vegliata notte
Sarà trascorso, e dolce invito al sonno
Farà del giorno la stanchezza, allora
Nel silenzio pacifico e quieto
Godi, e prolunga alla nascente aurora
Non interrotti i placidi riposi,
Che a turbar non verran pungenti cure,
Nè inquieti fantasmi, o il sempre desto
Delle cittadi abitator rimorso.
Oh viver dolce! oh poco noto! Ah questo
Delizioso e libero soggiorno
A me Giove conceda, e chiusi intanto
Nei carceri dorati, e i lor legami
Sempre accusando, nè rompendo mai,
Restino i cittadin le lunghe notti,
E i giorni eterni ad annojarsi insieme.

LA

FELICITÀ.

POEMETTO.

IN OCCASIONE

DELLE GLORIOSISSIME NOZZE

DI SUA ECCELLENZA

ALVISE PISANI

CON SUA ECCELLENZA

GIUSTINIANA PISANI.

Digitized by Google

Hanc olim veteres vitam coluere.

Virg. Georg. Lib. II.

CANTO I.

Quando, e dove l'origine traesse,
Se la terra abitasse, ed a qual sede
L'ignota poi Felicità volgesse
Ahi troppo presto fuggitiva il piede;
Se queste, che lasciò nel duolo oppresse,
Misere genti a confortar più riede,
Io canterò; se la pietosa Diva
Me suo Poeta d'un sorriso avviva.

Illustri Sposi, che in soavi nodi
Stringon le ordite in cielo auree catene,
E per cui fauste in non usati modi
Ardon le tede di felice Imene,
Fra il giubilo comune, e l'ampie lodi,
Ond' echeggian per voi le Adriache arene,
Sposi illustri, gradite il buon desio,
Che ho di far plauso, e d'onorarvi anch' io.

Ma non del Fato i taciti decreti,
Nè i venturi dirò chiari nepoti,
Promessi assai dai facili Poeti,
Pieni spesso d'ardor, d'effetto vuoti.
Non d'estro caldi i versi miei, ma lieti
Sol d'offrirvi saranno augurj e voti,
Più che gl'inni sonanti almen sinceri,
E fia, che un giorno il ciel forse li avveri.

Se il mutuo amor, se l'alte cure intanto
Lascian, che sgombri dai pensier diversi
Per poco almeno all' umile mio canto
L'orecchio abbiate, e gli animi conversi,
Pago ei sarà del fortunato vanto,
Se mentre in rozzi e disadorni versi
L' aurea Felicità pinge e figura,
Qualche istante felice a voi procura.

Già fin dal primo secolo remoto
Eran le sfere, e il curvo ciel distesi;
E già gli erranti per l'immenso vuoto
Celesti globi risplendean sospesi.
Su i cardini la terra; e il tempo, e il moto
Eran già in corso ad avvivarla intesi;
Già l'aria, i fiumi, e le campagne amene
Eran di frutti, e abitator ripiene.

Ma inerte l'uom delle create cose
Stupido ancora non sentìa diletto,
Privo di senso indarno gli occhi ei pose
In terra e in ciel senza cangiar d'affetto:
Non di mar vasto, non di valli ombrose,
Nè il dilettava di colline aspetto,
Non parea bello il sol, vaga la luna,
Nè la notte piacea stellata e bruna.

Quand'ecco e l'uomo ad animar, e queste
Non liete allora, e non dolenti rive,
Scelta una fu tra due leggiadre e oneste,
Placide in vista, ed amorose Dive:
Nacquer ambe a bear: l'una celeste
Sol tra gli spirti nell' empireo vive;
L'altra terrena par, ma non men bella,
E il nome suo Felicità si appella.

Gli occhi soavi, ed un amabil viso,
Qual nè la prisca età vide, o la nostra;
Dolce rigor fra la pietà diviso
Su la serena e nobil fronte mostra:
Apresi il roseo labbro a picciol riso,
Qual rosa appunto, che al fiorir s'inostra,
E alla soave, e placida pupilla
Schietta s'affaccia l'anima tranquilla.

Questa chiamando allor l'eterno Nume,
Scendi, le disse, dall' eteree soglie,
Scendi a far lieto il suol del tuo bel lume,
E negli animi desta affetti e voglie.
Sia l'uom felice. Ei disse, e l'auree piume
Pronta al cenno divino ella già scioglie,
E l'altra in ciel lasciando, il vol disserra
Della sua vista a rallegrar la terra.

Qual dipinta talor notturna scena,
Che in tetri oggetti lo squallor diffonde,
Al noto fischio si rivolge appena,
Che nuove scopre immagini gioconde.
Cangiasi il carcer cupo in reggia amena,
L'orrido bosco in verdeggianti sponde:
L'anima tace, e il cupid' occhio intanto
Stupido bee l'inaspettato incanto.

Tal da quel primo avventuroso giorno,
Che la Felicità nel mondo apparve,
Di grazia ignota l'universo adorno
Quasi ad un tratto rinnovarsi parve;
E qual teatro s'abbellì d'intorno
L'egra natura, e il prisco orror disparve;
Tutto ebbe vita: e attonita la gente
Ricca sentì di nuove idee la mente.

Di fibra in fibra con soave scossa
Corse rapido ai cuor moto novello,
E per le vene si diffuse e l'ossa.
Piacer fu detto; e nati insiem con quello
Dall' irritabil' anima commossa
Il Buono si sentì, videsi il Bello,
Si congiunsero entrambi; ond'ogni oggetto
Nuovo ai sensi creò vario diletto.

Da quel momento fu, che all' occhio piacque
Il varìar dei lucidi colori;
E il fragrante solletico allor nacque
Di mille or misti or separati odori:
Gustò il labbro ogni frutto, e si compiacque
Dei non provati pria dolci sapori;
E del canto e del suon l'orecchio intento
Al musico s'aprì doppio concento.

Dovunque intanto il guardo amico gira,
O la Felicità volge le piante,
L'aria ingombra di giubilo si aggira,
Scintilla il dì più chiaro al suo sembiante;
E l'arrivo di lei, che gioja spira,
Il senton l'erbe, il sentono le piante,
E un secreto piacer par che s'infonda
In quanti ha il bosco abitatori, e l'onda.

Sola non già, ma dietro lei seguace
Seconda i passi suoi turba pudica;
Evvi l'interno giubilo, che tace,
Ma noto al volto, benchè nulla ei dica,
La schietta gioja, e la tranquilla pace,
Di cure ignara, e di timor nemica;
Ma sovra ogni altra sua compagna, e guida,
Sempre vuol seco l'Innocenza fida.

Nacquer gemelle a un parto, e dalla cuna
Crebbero, insieme conversando ognora,
Comune ebber l'albergo e la fortuna,
Comun gli affetti, ed i pensieri ancora;
Nè il sol le vide mai, nè mai la luna
O di genio divise, o di dimora;
E la Felicità s'annoja e stanca,
Se un sol momento l'Innocenza manca.

Ma qual potrebbe immaginar sublime
O pingere, o ridir il dolce stato
Serbato in sorte a quelle genti prime
Dal cielo amico, e ai nostri dì negato?
O Musa tu d'inusitate rime
Or l'estro accendi, e tempra il plettro aurato,
E se in Pindo ne resta ancor memoria,
Narrami tu di quella età l'istoria.

Narrami il dolce e libero governo,
Onde la Dea felice il mondo resse;
Come allora fra noi dal ciel superno
Ogni ben seco a soggiornar scendesse:
Fu per lei sola, che al caduco, e alterno
Nuovo e stabil di cose ordin successe;
Per lei ciò che diletta origin' ebbe,
E ciò, che giova, sol per lei quì crebbe.

Dono di lei, la Sanità robusta
Vigor novello nelle membra indusse,
Nè mai per morbo od anni inferma e onusta
L'allegra vita a tarda età produsse.
E di lei dono, la Beltà venusta
Lineò i volti, ed a piacer li istrusse,
E un dolce non so che negli occhi accese,
Onde il linguaggio lor dal cor s'intese.

Suo dono fu la Libertà natia,
Arbitra allor, da niun legame stretta,
Nè d'altiero Signor la faccia ria,
O'l duro impero a sostener costretta.
Non servo, non padron, non era pria
Nè di sangue splendor, nè plebe abietta;
Soli eran conosciuti al tempo antico
Di Padre i nomi, di Consorte, e Amico.

Così concordi e in dolce nodo uniti
Traean la vita allor tranquilla e lieta.
Eran la terra e il ciel cortesi e miti,
E una sola stagion placida e cheta:
Gli elementi tra lor non avean liti,
Limpido il sole, e fausto ogni pianeta;
Ogni cosa porgea qualche contento,
E aveva il suo piacer ogni momento.

Ai dì sereni succedean tranquille
Le tacit' ore di stellata notte;
E a sparger fuor le sonnacchiose stille
Uscìa Morfeo dalle Cimmerie grotte:
Non mai veglia stancò l'egre pupille,
Nè con torbide immagini corrotte
Funesto sogno, o timida paura
Turbò i riposi della notte oscura.

Solo annunciar s' udia l' alba nascente
Degli augelletti il garrulo linguaggio,
Che al primo rosseggiar dell' Oriente
Dal pino eccelso, e dal frondoso faggio
Fean dolce invito alla sopita gente
A salutare il mattutino raggio,
Che sorgeva dal mar lucido e puro,
Non mai per nube ostil coperto, e scuro.

Bello il veder della macchiata pelle
Di tigre e di lion la membra avvolti
I Garzon misti a giovani Donzelle
Uscir contenti dai tugurj incolti,
Quei leggiadri assai più, queste più belle,
Quanto per arte ornate meno, e colti;
E in dolce compagnia vagar d' intorno
L' aure soavi a respirar del giorno.

Che non del tardo dì spendevan l' ore
Inanellando il crin, pingendo il viso;
Nè fra l' occulto Amante, e quel di onore
Ai varj ufficj era il mattin diviso.
Con libero candor era ogni core
A un solo affetto, a un volto sol deciso.
E il gentil Sesso, che fra noi si onora,
Non si serviva, ma si amava allora.

O gioja de' mortali unica e pura,
Amor, che dono degli amici Dei,
D'ogni affanno conforto e d'ogni cura,
E il più dolce piacer d'ogni cor sei;
Che il ciel, la terra, il mare, e la natura
Del tuo foco soave empi, e ricrei,
Deh quanto mai per te lieto e giocondo
Fu in quell' etade avventurosa il mondo!

Che violento no, ma dolce e vivo
Ardor destavi ai casti amanti in seno;
Nè sazio mai, nè d'alimento privo
L'amoroso desir venia lor meno.
Libero il tuo piacere, e non furtivo,
Nè misto ancora di stranier veleno;
E tu allor sacro, e non profano Nume,
Di tratto onesto, e di gentil costume.

Non languir molle, nè gelosa cura,
O di lievi cagion sdegni, e querele;
Non tradimenti all' onestà sicura,
Nè inganni ordiva l'amator crudele;
Nè ancor donzella instabile o spergiura,
Facile a molti, ed a niun poi fedele,
Divider sguardi, e insidiosa e rea
Pianger per arte ed arrossir sapea.

Quel puro istinto e natural disìo,
Che d' età nasce, e di conformi voglie,
Il nodo ordiva maritale e pio,
Securo poi da pentimento e doglie.
Che non per uso ancor barbaro e rio,
A marito senil giovane moglie
Vittima si spignea dai Padri avari
Non volontaria a profanar gli altari.

Dai fortunati talami giuliva
Prole crescea di pargoli innocenti,
Quasi rampolli di feconda uliva,
In cerchio a mensa liberal sedenti.
Frutti d'amor, d'intatta fede e viva
Non dubbj pegni ai genitor contenti,
Che sul sembiante dei lor figli espressi
Vedeano ognor multiplicar se stessi.

Cresceano intanto, e non travaglio o peso
Alla famiglia, o al genitore afflitto;
Che dal digiuno e dall' inopia illeso
Era il vivere allor, non compro il vitto.
Agli esercizj di suo genio inteso
Vedeasi ognun con libero diritto;
E qual godea delle beate genti
Cacciar le belve o pascolar gli armenti;

Qual per ozio talor con man cultrice
Odorosa educar prole di fiori;
Per ozio sol, che in quella età felice
Erano ignoti i rustici lavori;
Ned anco avea l'indomita cervice
Fatta callosa il duro giogo ai tori;
Nè ai solchi infidi si spargeva il seme,
Di tarda messe mal sicura speme.

Non lavorata la campagna aprica
Spontanei doni dal suo sen mettea;
E senza studio o di cultor fatica
D'ogni tempo e sapor frutto sorgea,
Che sempre nuovo su la pianta antica
Libero acquisto ad ogni man pendea;
E su le viti ognor maturi e gravi
Rosseggiavano i grappoli soavi.

Nè già la vigna ancor siepe o riparo
Dalle rapaci man facea sicura;
Nè termin fisso del padrone avaro
Segnava i campi o di confin misura.
Tutto di tutti; e i doni suoi del paro
Partìa comune e liberal Natura;
Nè, nati poi da ingordo ostil desìo,
Il tuo s'udiva risuonare e il mio.

Non avea prezzo allor, non era scolto,
Sconosciuto metallo, il lucid'oro,
Nelle indifese viscere sepolto
D'ignoti monti, inutile tesoro:
E sul Gange, e sul Tago errava sciolto
Misto alle arene, o vil giacea con loro:
Infausto dono ad altra età serbato,
Ed ogni vizio a propagar poi nato.

Deh! foss'io stato a quell' età primiera,
Troppo per nostro mal presto fuggita;
Stato allora foss'io, quando non era
Dal duol corrotta ancor l'umana vita;
E degli affetti docili la schiera
Giaceasi cheta, e in fondo al cor sopita;
E quasi onda, che è in calma, o ciel sereno,
Sempre lieto era il cor, tranquillo il seno.

Non mai lagrima agli occhi, e non sospiro
Sul labbro mai, nè mai tristezza in petto;
Non avean nome ancor doglia, e martiro,
Nè l'alternar di speme, e di sospetto.
Sol dal bisogno allor nascea il desiro,
E il desir soddisfatto era diletto,
Nè a corromper venìa la schietta gioja
La sazietà, che nel piacer s'annoja.

Qual nelle vene, se febbril fermento
Non vizia il sangue, o guasto umor l'infetta,
L'equabil polso alterno batte e lento,
Nè il corso arresta, nè soverchio affretta;
Tal si movea nell' animo contento
Ogni voglia pacifica e soggetta,
Nè con torbido, instabile tumulto
Destava in seno o palpito, o singulto.

Così con regno placido e sicuro
Il mondo allor Felicità reggea;
Quando d'Averno orribil Mostro impuro
D'atre sembianze uscì, d'indole rea,
Torbido il guardo, e in tutto il corpo oscuro
Livide macchie, e scabbia immonda avea,
Al ciel nimico, sprezzator del dritto,
Deforme, orrendo; e si chiamò Delitto.

Come ombra a corpo, gli vien sempre al fianco
Una sua figlia, che di sangue è lorda;
Uno scheletro par pallido e bianco:
Morte è il suo nome, e ad ogni priego è sorda
D'ogni cosa si pasce, e non vien manco,
Per divorar che fa, la voglia ingorda;
Che ognor le rode insaziabil fame
Le coste ignude, e lo spolpato ossame.

A corrompere il dì la coppia infesta
Nel mondo appena dagli abissi sorse,
Che alla sembianza orribile e funesta
Tremò la terra, e il sol la faccia torse;
E la Felicità timida e mesta
La prima volta impallidir si scorse,
E da ignoto dolor vinta ed oppressa,
Da quel momento non sembrò più dessa.

Rivolse gli occhi lagrimosi, e tutta
Mirò la terra di veleno infetta,
E la rea Coppia obbrobriosa e brutta
Gir trionfando, ovunque il passo metta.
Ogni orma e legge di ragion distrutta,
E la virtude o incognita, o negletta;
E di piaga crudel dal Mostro vinta,
Cara a lei tanto, l'Innocenza estinta.

Inumidì per la pietade il ciglio,
Giacer mirando la sanguigna spoglia,
E sorgendole in cuor nuovo consiglio
Dall' orror nato, e da novella doglia,
Di prender tosto dalla terra esiglio,
E queste spiaggie abbandonar s'invoglia,
Cercando altrove, ove locar suo regno,
Miglior soggiorno, e che di lei sia degno.

E già disciolse il vol.... ma pria sull' ali
Per poco ancor librandosi sospesa,
Quasi dolente degli acerbi mali,
Onde più il mondo non avria difesa:
L'estreme voci ai miseri mortali
E gli occhi volse, di pietade accesa,
Addio, gente infelice, al favor mio
Ingrata or troppo, e a te nimica, addio.

Ahi! che fra poco desolata e mesta
Cercando andrai la mia perduta faccia,
Pentita invan, che apristi il varco a questa
Furia d'averno, che da te mi scaccia.
Mira; già sorge il nembo. Oh qual tempesta
Di sventure e di mali a te minaccia!
Disse, e quasi balen che in cielo apparve,
Dispiegò i vanni, e dalla terra sparve.

Qual se tra il suolo, ed il solar pianeta
Si frappone talor l'opaca luna,
Che ai rettilinei raggi il passo vieta
Alle ecclissate cose invida e bruna;
La terra, prima colorita e lieta,
Pallida resta, e senza luce alcuna;
E tutta d'ombra funebre si oscura
La desolata e squallida natura:

Tale al partir della felice Diva
Cangiò d'aspetto, e restò muto il mondo,
Languir parve ogni spiaggia, ed ogni riva
Spogliar l'antico suo manto giocondo:
Su d'ogni faccia d'allegrezza priva
Tacito si diffuse orror profondo,
Su gli occhi un pianto incognito si mosse,
E un secreto timore ogni cor scosse.

Meste spiraron l'aure, e men sereno
Il sole apparve, e si offuscàr le stelle:
E le stagioni, che in lor corso ameno
Volgeansi prima temperate e belle,
Si sconvolsero allora, e senza freno
Alternando dissimili sorelle,
Diviser l'anno, ed incostanti e vaghe
Pugnano ognor, del lor confin non paghe.

Il freddo Inverno allor, carco di brine,
Sull' ali uscì delle procelle acquose;
E d'erbe i prati, e del frondoso crine
Si videro spogliar le piante ombrose.
I bianchi gigli, e su le molli spine
Irrigidite le tremanti rose,
Piansero chine sul materno stelo
Le prime ingiurie dell' ignoto gelo.

Non prima udito in più felice etade,
Mormorò il tuono dalle nubi accese;
E giù strisciando per l'aeree strade,
Terror degli empj, il fulmine discese:
L'uve mature, e le dorate biade
Grandine vastatrice a terra stese,
Per cui digiun sul desolato solco
L'usata messe invan cercò il bifolco.

Di sudor molle la servil Fatica
Con le mani callose, e il corpo stanco,
E allora uscì la Povertà mendica,
Che mezzo ignuda pel digiun vien manco:
Rugosa e curva la Canizie antica,
Che a verga appoggia vacillante il fianco,
E della morte orribile foriera
Uscì di morbi innumerabil schiera.

Fu allor, che aprirsi e popolar fur visti,
D'infermi albergo, gli ospitali tetti,
E in ordin lungo lagrimosi e tristi
Mille giacer su i dolorosi letti;
Qui separati, e là confusi e misti,
Di vario morbo variamente infetti:
A cui si bendan piaghe, a cui le membra
Medico ferro dispietato smembra.

Altri di febbre, o di micranie pena,
E freme in suono di dolore e d'ira,
Ad altri stringe il piè ferrea catena,
Che fuor di senno per furor delira.
D'urli la stanza, e di sospiri è piena
Di chi langue penando, e di chi spira:
Passa il funereo feretro, e la morta
Gente alle tombe voratrici porta.

Ma più che altronde del suo mal s'accorse
Dagl' insoliti moti il mesto core;
Che quasi mar, se turbine v'insorse,
E in sen vi desta procelloso orrore,
Tal sè cangiato in un momento scorse,
Fatto bersaglio al torbido furore
Degli affetti, che nacquero, e dell' alma
La primiera turbàr tranquilla calma.

Qual nube contro il sole, un vel si stese
Alla già pria serena or fosca mente;
E nuovo foco di desìo s'accese
Nel cieco senso, che ragion non sente.
Quasi più sè non riconobbe o intese
L'uom, del perduto ben tardi dolente,
E con battaglia incognita nel petto
Doppio pugnar sentì contrario affetto.

Un voler ora, e un disvolere appresso,
Un temer vano, uno sperar fallace,
Un errar contro voglia, e al meglio spesso
Che giova, il peggio preferir, che piace,
Un annojarsi e increscere a se stesso,
Un cercar sempre, e non trovar mai pace,
Un lontano bramar difficil bene,
E non curarlo poi, quando s'ottiene.

Così divisa fra gli errori e il duolo
L'umana vita delirando or geme,
Poichè la Dea felice il presto volo
Volse del cielo alle region supreme,
E dietro all'orme sue fuggì dal suolo
Ogni ben seco, e l'Innocenza insieme.
Felice età! di cui senza speranza
Sol la memoria al mondo afflitto avanza.

Ma sento io già, che la dolente cetra
Dal lungo lamentar stride e discorda;
E l'auree fila ad armonia men tetra
Più lieta Musa ricercando accorda.
Or di piacevol suon percuota l'etra
Da nuovo plettro l'agitata corda;
Che a più libero vol Febo m'invita,
E ignote spiagge da scoprir m'addita.

CANTO II.

Poichè cacciata dal Delitto volse
Fuggendo il piè, per non tornar più mai,
La Dea felice, ed ai mortali tolse
L'almo splendor dei luminosi rai,
Lasciando il suol, che al suo partir si dolse,
Al pianto in preda, e ai dolorosi lai;
Inquieto, con impeto natìo
Risvegliossi nel cuor l'uman Desio.

E stanco omai delle sofferte pene,
Su l'ali uscì del credulo pensiero
A cercar traccia del perduto bene,
Del sospirato allor Nume primiero:
Le culte ei corse, e le deserte arene,
Ogni via rileggendo, ogni sentiero,
Nè lasciò luogo, ove sperar potea
Un' orma almen della smarrita Dea.

Alla piena di lusso e popolosa
Città rivolse il dubbio vol da prima,
Ove di regio albergo alta e pomposa
Vide di marmi torreggiar la cima.
Al primo aspetto colà dentro ascosa
La Dea, che' ei cerca, malaccorto estima,
E che tra gli agi delle auguste moli
Coi Re soggiorni, e al volgo vil s'involi.

Pien di lusinga alle superne ei poggia
Stanze, e ne ammira la dorata volta;
Ogni sala ei ricerca, ed ogni loggia
Di statue adorna, e di figure scolta.
Ma cerca invano; e ch'ivi non alloggia
Felicità, da quella gente ascolta;
E le Cure gli dissero e il Sospetto,
Che non la vider mai dentro a quel tetto.

Mesto egli allora, e del suo inganno certo
Lascia la indarno lusinghevol reggia,
E l'ali intanto irresoluto e incerto
Pensa a qual parte ripiegare or deggia;
Poi rapido discende a ciel più aperto
Dove fra colli aprici il suol verdeggia;
E pastorali semplici capanne
Di giunchi mira e di palustri canne.

All' aria, che spirar serena e pura
In quel loco sentì fiorito e culto;
Alla quiete, cui pensosa cura
Giammai non turba, o popolar tumulto;
Alla semplicità lieta e sicura,
Che non ordisce, e non paventa insulto,
Caldo di nuova speme il vol ritenne
Delle inquiete affaticate penne.

Ma poichè appressa, e il piè sospeso e lento
Tacito inoltra, e ai rozzi alberghi è giunto,
Dell' egra Inopia il flebile lamento
Suonare ascolta, e del Digiuno smunto;
Poi su la soglia il faticoso Stento
Vedesi incontro macero e consunto;
Torna egli addietro ben sicuro allora,
Ch'ivi non più Felicità dimora.

E volte al tetto pastoral le spalle,
Credulo troppo all' apparenza infida,
Aggirandosi ognor per dubbio calle,
Va pur cercando, ove la Dea s' annida.
Ed ecco alfin, che a spaziosa valle
Errante e stanco il suo destin lo guida;
Dove Palagio maestoso e adorno
Aperto ei trova, e v' ha il Piacer soggiorno.

Sorge l' amena fabbrica dipinta,
Che al rimirarsi sol fa il core allegro.
Ma poco ha di real, che tutta è finta,
E ti fa bianco per incanto il negro.
Poichè da noi Felicità fu spinta,
E restò il mondo desolato ed egro,
Per compenso quel loco all' uman core,
Ahi tristo cambio! il fabbricò l' Errore.

E' l'Errore un Garzon d'incerta fede,
Che ha d'ingannarsi e di mentir costume,
D'età inesperto, nè consiglio chiede,
Perchè dubita poco, e assai presume.
Losco guarda ed obbliquo, e poco vede,
Talor s'ostina, e chiude gli occhi al lume:
E' zoppo, e non sa mai dove si vada,
E non vuol guida, e falla ognor la strada.

Nacque un tempo costui dall' Ignoranza,
E trattò sempre assai col vulgo incolto;
Tra Filosofi ancora egli ebbe stanza,
Ma dai moderni è più sovente accolto:
Di favole empì il mondo, e di speranza,
E gli Alchimisti lambiccar fè molto;
E fin giunse a far credere agli amanti,
Che sonvi al mondo Femmine costanti.

Raro ei si fa veder, spesso si appiatta,
E travestito ognor gira la terra,
Onde tutta degli uomini la schiatta
Per inganno di lui vaneggia ed erra.
Sol coi Poeti non la vince, o impatta,
Che anzi con l'armi sue gli movon guerra,
E sotto il vel di favola mendace
Mostrano ognor la verità, che piace.

Or costui dunque in suo favor sedusse
La Fantasia, che fervida s'abbaglia,
Ed a prestargli il suo pennel la indusse,
Onde il bel loco ad abbellire ei vaglia;
E poichè seco a fin l'opra ei ridusse,
Su l'ampia porta un breve marmo intaglia,
E la Menzogna, che il ver mai non disse,
Di propria man Felicità vi scrisse.

Ma come or tutti annoverar poss' io
Gli usi e i piacer di que' soavi lidi?
Che non mai colà dentro il passo mio
Sospinsi incauto, e sol da lungi io vidi;
Che a volo un dì l' immaginosa Clio
Nel passar m' additò quei tetti infidi:
Ma d' anni acerbo, ed inesperto allora
Poco ne intesi, e poco dir poss' ora.

Siede l' Albergo, ove s' inoltra appena
Il breve corso della vita umana,
Quando è l' età sol di capricci piena,
E dal maturo giudicar lontana.
Per non dubbio sentier dritto vi mena
La via sparsa di fior, facile e piana;
E fin presso al piacevole Recinto
Ti si fa guida il naturale Istinto.

Sul primo ingresso in giovanil sembianza,
D'abito verde, e d'aurei fior vestita,
Siede ridendo la gentil Speranza,
E con promesse lusinghiere invita;
E pria da lungi l'incantata stanza
Con cenno amico ai passeggieri addita,
Poi per man prende, e dentro al loco guida
L'incauta turba, ed al Piacer l'affida.

Signor di quella reggia erra il Piacere,
Col riso ognor sul labbro, e lieto in vista;
Ha gentil volto e facili maniere,
Aria vivace e di dolcezza mista,
Non fia giammai, che il possa alcun vedere
O pensieroso, o con la faccia trista,
E se il punge talor cura mordace,
Simula in volto una tranquilla pace.

Di rider solo, e di solazzi ognora,
Nè pensar d'altro, o ragionar mai s'ode.
Seco è la Gioventù, che il crin s'infiora,
Di seguir vaga le cangianti mode;
Un bel vermiglio il volto suo colora,
Negli occhi ha il foco, e di giocar sol gode;
E unita col Piacer in quelle soglie
Ognun che arriva lietamente accoglie.

Dentro il bel loco appena il piè riponi,
Senti ammollirti, e in fondo al cor ti snervi:
Tutto è magico incanto; e molli suoni
E canti ascolti, e rider tutto osservi.
Di gloria a un tratto ogni desio deponi,
Nè fuor che di gioir cura conservi:
Ogni fatica in quell' amena parte,
Ogni scienza v'è bandita, ogni arte.

Non fia che a dotto ragionare un labro
S'oda mai, colto da severi studi,
Nè che a lavoro faticoso e scabro
Industrioso artefice là sudi:
Non d'Aracne telajo, e non di fabro
Suonare ascolti le percosse incudi;
Marmi non vedi effigiar scalpello,
Nè le tele animar vivo pennello.

Sol per delizia v'hanno e per decoro
Statue e pitture assai d'antico autore:
V'è con Venere Adon, v'è Giove in toro
Cangiato, e in pioggia, e con le Grazie Amore.
E in bei volumi di gentil lavoro,
Per ingannar piacevolmente l'ore,
V'ha di Poeti e di Scrittor diversi
Amorosi romanzi, e molli versi.

Come stuol d' api, volano leggieri
Per gli atrj, per le loggie, e l'ampie sale
Mille allegri e piacevoli Pensieri,
Pinti a vario color le instabili ale:
E in guardia ognor, quasi volanti arcieri,
Vegliano ad ogni porta, e su le scale,
E tengono lontan da quelle mura
Ogni serio pensiero, ed ogni cura.

Domandi invan, se la Virtù là viva,
Che per lei l' aria, ed è quel ciel non sano;
E il buon Giudicio anch' ei, se pur v' arriva,
Poco si ferma, e fugge via pian piano.
La Modestia talor timida e schiva
Vi si lascia veder, ma di lontano;
E rossa in volto, e vergognosa passa,
E gli occhi al suol per non vedere abbassa.

Ma il folle Riso echeggiar fa l'immensa
Corte rinchiusa, e la rotonda piazza:
L'Allegrezza con lui si asside a mensa,
E di vario liquor colma la tazza;
Poi sazia ed ebbra a solazzarsi pensa,
E gira intorno clamorosa e pazza,
Nè vuol soffrire alcun tra quella gente
Di faccia mesta, o d'animo dolente.

Pur spesso inoltra, nè saprei ben come
Nel chiuso albergo, o per qual via, le piante.
Di qua di là sotto mentito nome
Stuolo di spettri mascherati errante.
V'è il tacito Rimorso, irto le chiome,
Bieco le luci, e pallido il sembiante;
E la piena d'umor Malinconia,
Che va cercando solitaria via.

V' è il Duolo ancor, chi'l crederà? ma preme
L'occulto affanno, ed i sospiri ammorza.
V' è il Pianto, e anch'ei di palesarsi teme,
E vergognoso si trattiene a forza;
Gli occhi rasciuga, e, s'è con altri insieme,
Si finge allegro, e di goder si sforza:
In disparte poi fugge, ove si lagna,
E non visto di lagrime si bagna.

Ma questa turba, che al vedersi attrista,
Tienla il Piacer più che mai può riposta,
Onde almeno ella resti a prima vista
Nel vago ingresso agli Ospiti nascosta.
Sol di quel numer una all' altre mista
Viver non soffre, e a suo piacer si scosta.
Noja si chiama, ed ogni fren ricusa,
E sbuca fuori, e non vuol star mai chiusa.

E' costei pigra Femmina indolente,
Figlia dell'Ozio, ed ha con lui qui sede;
Ciò che voglia, non sa; niega, e consente,
E quel che ricusò, spesso richiede.
Par sempre stanca, e pur non fa mai niente,
Cammina un poco, e poi si ferma, e siede:
Or apre, or chiude languida le ciglia,
E tratto tratto nel parlar sbadiglia.

Benchè il Piacer la fugga e l'odj a morte,
Nè la possa vedere in quel soggiorno,
E tentato abbia fuori delle porte
Spingerla spesso, e torsela d'intorno;
Pur essa fa la sorda, e vuol star forte,
Nè partirsene mai notte, nè giorno;
E tien dietro, e in ogni angolo si ficca,
E a questo e a quel degli Ospiti si appicca.

Nè per sdegnarsi, o per fuggir, che faccia
Da lei ciascuno, si ritira un poco;
Forza è soffrir quella nojosa faccia
Quasi ad ogni momento, e in ogni loco.
Non ha creanza alcuna, e non la scaccia
Il canto o il suono, nè la danza o il gioco.
Sol del Riso ha paura, e quando il vede
Rivolge altrove borbottando il piede.

Però, dove talor rider s'ascolti,
O brillar solo se ne vegga un lampo,
Corrono tutti a quella parte volti
Per trovar pure da quel mostro scampo.
Liberi allora, e dall' inedia sciolti
Li abbandona la Noja, e cede il campo;
E al varco intanto qualcun altro aspetta,
Che a goder pensa, nè di lei sospetta.

Quelli avanzano intanto, ed è lor duce
La Novità per l'incantata chiostra:
Del Piàcer madre gli Ospiti conduce,
E i varj oggetti per ufficio mostra.
Più il piede inoltri, e più superba luce
La reggia sempre in lusinghiera mostra.
Varie le stanze, e in ordin sono, e d'una
Passi nell' altra, e il suo diletto ha ognuna.

Quella si mostra ed apresi primiera,
Dove s'aggira l'agil Danza e destra,
E il docil piè volubile e leggiera
Accorda al suon dell' armonia maestra.
Ivi la doppia danzatrice schiera
Con arte i passi a misurar s'addestra.
Non v'è mai tregua; e a riposare un poco
Ad altri cede, chi si stanca, il loco.

E vago di spettacolo novello,
Che nel diletto il variar sol piace,
Inoltra intanto, ove superbo e bello
Si spalanca di marmi Atrio capace.
Ivi dipinta da gentil pennello,
E chiara ognor di numerosa face,
La varia scena, non mai vuota, ride,
E in triplice Teatro si divide.

Qui la comica Dea col socco umile
Morde i costumi delle basse genti,
E rider fa piacevole e gentile
Con motti arguti, e popolari accènti:
E Melpomene là con alto stile
Narra illustri sventure, e chiari eventi,
E in grave ammanto, e tragico coturno,
Move a dolce pietà col plettro eburno.

La terza scena armoniosa intanto
Gli orecchi alletta di piacer non suoi:
Gorgheggiar v'odi, e disputarsi il vanto
Con voce non viril musici eroi.
Piacque sul palco all' Ignoranza il canto,
E non ha molto l' inventò fra noi,
Poi che il tragico stil, ch'alto sorgea,
Su i duri scanni sbadigliar la fea.

Ma la vicina stanza in ogni parte
Ferve di popol piena, al gioco aperta.
Sciolti volumi di dipinte carte
Vi mesce ognor più d'una mano esperta;
Che in giro combinandole con arte
Portano ai Giocator ventura incerta;
Atte a più giochi sono, e di figura
Variano, ed hanno simile misura.

Che se nuovo tentar gioco ti cale,
* S'apre sul tavolier Tela dipinta,
Divisa in quadri con distanza eguale,
E di figure, e numeri distinta:
In copia v'ha lucrabil or venale,
Ond'è la vista lusingata e vinta;
E picciol' urna in lignei globi cela
I numeri dipinti su la Tela.

Lo stuol s'affolla, e studia ognuno e mira,
Ove fia meglio cimentar l'argento:
Mille nel suo pensier cabale aggira,
E i numeri consulta e i segni attento.
Uno ne sceglie, e poi la man ritira
Pentita, e incerta di felice evento;
Variane molti, ed a quel poi s'appiglia,
Che il genio, o il caso, o il voto altrui consiglia.

* *Il Biribisso.*

E curioso, e impaziente attende
Il favor dubbio delle sorti ignote:
Ad altri allora la speranza accende,
Pallide ad altri fa il timor le gote.
Mercurio intanto ad agitar già prende
La fatal' urna, e i globi interni scuote.
Uno di fuor ne afferra, e la man bruna
Cacciavi dentro l'infedel Fortuna.

Poscia l'estratto numero dispiega
Con lenta speme, e a pronunciar s'appresta.
Tace allora ogni labbro, ogni cor priega,
Ed ogni orecchia ad ascoltare è presta.
Legge ella alfin, nè di mostrar poi niega,
Ma di quei, che l'udìr, pochi fan festa;
Fremono molti, e per dispetto e rabbia
Taciturni si mordono le labbia.

Non però tutto nel felice Tetto
Consuma il lungo dì lo stuol rinchiuso.
Che sovente a cercar nuovo diletto,
A più libero ciel esce diffuso;
E in bel Recinto, che di mura è stretto,
Di vagar molti, e solazzarsi hann' uso,
Dove il culto terren, che ognor gioisce,
Verdeggia in prato, od in giardin fiorisce.

Là di fontane zampillar fuor l'onde
Vedi, e cader nelle marmoree conche,
Sotterra erranti, ond' escono gioconde
A scherzar poi nell' umide spelonche;
E qui lunghi viali, a cui le fronde
Non fur giammai dall' ostil falce tronche,
Dove gran turba al tardo dì passeggia
Fra l'alte piante, onde il sentier s'ombreggia.

Di quel diletto, onde ognun gode, in traccia
Liberi vanno, e il lor desio fan pago;
Chi per tacito bosco in lieta caccia
Di tender reti agli augelletti è vago;
E a cui più par che su barchetta piaccia
Per tranquillo vagar limpido Lago,
O insidiar dalla sicura sponda
Con l'amo i muti abitator dell'onda.

Altri in sella animoso il fren maneggia,
E spumante nel corso urta il destriero;
Altri in cocchio gentil, che d'or fiammeggia,
Si mostra, e passa di gran pompa altero:
Il popolo pedestre intorno ondeggia,
Che ai sonanti cavalli apre il sentiero:
L'unghia ferrata il duro suol calpesta,
E dei cristalli al noto suon s'arresta.

Molti su le fiorite erbe novelle
Traggono all'ombra le piacevoli ore,
Di Ninfe al fianco lusinghiere e belle,
Di reciproca fiamma accesi il core.
Con l'Ozio intanto in queste parti e in quelle
Col nome di Cupido erra l'Amore,
Che, non so come, anch'egli un dì qui venne,
E fu caro al Piacer, che seco il tenne.

Ma poich'ei giunse, ahi da quel ch'era pria
Diverso è sì, che il riconosci appena!
I nodi, e i dardi d'oro, ond'ei ferìa,
Cangiati ha in piombo, ed in servil catena.
Porta agli occhi una benda, e va per via
Incerto e cieco, ove l'istinto il mena;
O se scopre talora il guardo osceno,
Di foco il gira e di mollezza pieno.

Sol d'un bel volto, o d'un bel crin si pasce,
E va pensoso, e tacito delira;
Raro è contento, e parla ognor d'ambasce,
E con la fredda Gelosia s'aggira.
Vario e incostante in un momento nasce,
Poi sazio o stanco in un momento spira;
E il sì caro Imeneo, ch'era ognor seco,
Or non può più soffrirlo, e il guarda bieco.

Pur di sedurre, e di piacere ha l'arte,
E serba ancor di sua dolcezza antica.
Vagan gli Ospiti intanto, e in ogni parte
Godono esaminar la reggia aprica.
Il Piacer mai dal fianco lor non parte,
E mostra, fin ch'ei può, la faccia amica;
Ma inoltra sempre; che in quel loco mai
Non è concesso di fermarsi assai.

Molti il bramano, è ver, ma nol consente
Il Tempo inesorabile, che avanza;
Lieve ei corre così, che non si sente,
Nè indietro ha mai di ritornare usanza;
Spingesi innanzi l'affollata gente,
Che di mal grado va cangiando stanza;
Ei pur la incalza, e di partir fa fretta,
Nè per preghiere, o per lamenti aspetta.

Da lui sospinta al declinar del giorno
Passa la turba, e di partir s'attrista;
Altri intanto sottentra, e il bel soggiorno,
Che vanno i primi abbandonando, acquista:
Giran quelli partendo il guardo intorno,
Nè più il Piacer, nè la Speranza han vista;
Che sol con loro il Desiderio resta,
E la Memoria sterile e molesta.

S' avvìan taciti, soli, e senza scorta,
Che mai chi parte accompagnar non s' usa:
La scontentezza sul sembiante porta
Ognun dipinta, e il suo destino accusa.
Giungono infine alla dolente porta,
Che guarda a sera, ed è all'uscir dischiusa;
Dove ognor veglia su marmoreo scanno,
Invan pentito, il tardo Disinganno.

Come uom, che di se stesso ha meraviglia,
Stupido ha il guardo, e l'aria grave e lenta;
Stringe le labbra, e ficca al suol le ciglia,
E il fronte chino con la man sostenta.
Fatto cauto per prova altrui consiglia,
E gli anni scorsi con dolor rammenta;
Guarda indietro sovente, e poi sospira,
E l'albergo, onde uscì, bieco rimira.

Dall' altra parte in vedovile spoglia
A ragionar con lui Vecchiezza siede;
Gli anni in lei non cangiàr pensieri, o voglia,
Benchè già incurvi, e le vacilli il piede.
Di non poter più entrar par che le doglia,
E assai notizie a chi vien fuor richiede;
Indi con voce tremolante e bassa
Dal bel loco accommiata ognun che passa.

Così lascian l'albergo allor, che il raggio
Diurno inchina all' occidente, e manca;
Poco lor resta a compiere il vìaggio,
Che il fin s'appressa, e il tardo piè si stanca.
Per loco errando van muto e selvaggio,
Incerti a destra declinando e a manca;
Che di cure acutissime e di stenti
Piena è la strada, e di pensier pungenti.

Ma poco van, che inevitabil' ombra
Crescendo annuncia la funerea sera:
Un ferreo sonno i lumi stanchi ingombra,
E col dì chiude la mortal carriera.
Finisce allora il breve incanto, e sgombra
Il finto albergo, e non appar, dov'era.
Apron miseri gli occhi, e in quel momento
Veggon sol nebbia dileguarsi al vento.

Oh cieche menti! oh della vita nostra
Vaneggiar breve, ed ingannevol cura!
Che un fallace gioir promette e mostra,
Poi qual ombra leggier passa e non dura.
Oh dolce un dì Felicità, qual chiostra
T'asconde ancor d'impenetrabil mura?
Deh, se non tutta di vederti è tolta
La speme al mondo, i nostri voti ascolta.

O tu di nuovo a riveder gli Dei
Fermasti in ciel le fuggitive piante;
O di novello mondo ospite sei,
Fra gli astri ancora ed i pianeti errante,
E a popoli di noi forse men rei
Mostri, a noi tolto, il tuo gentil sembiante.
Dovunque vivi, se uman priego intendi,
Deh torna ancora, e a questo lido or scendi.

A questo lido, ove di Sposi illustri
Coppia ti chiama gloriosa e onesta;
Coppia, assai più, che per antichi lustri,
Per virtù chiara, ed onorate gesta.
Non fia, che il Sol, dovunque il mondo lustri,
Miglior ne scopra o più gentil di questa:
Forse simili a lei tu ne vedesti
Negli anni primi, che fra noi vivesti.

Dal tronco stesso, e dal medesmo seme
Trassero i pregi, e il comun nome avito:
Divisi un tempo, ed or congiunti insieme
Dal sospirato non solubil rito.
Deh scendi, o Dea: queste mie rime estreme
Vivo ti fanno a quell' Albergo invito.
Degno è di te; nè il tuo felice sguardo
Dubbioso fia nel discoprirlo, o tardo.

Nè dico io solo alle dorate travi,
Agli atrj vasti, ai limitar vetusti;
Non alle pinte tele, e non degli Avi
Ai fusi in bronzo venerandi busti,
D' acciar guerriero, o dell' insegna gravi,
Onde in Patria regnàr Principi augusti.
Pieno n' è il loco: ma miglior t' insegno
A ravvisarlo non fallibil segno.

Su la porta vedrai vegliante ognora
La tenera Pietà, che in atto umano
Al poverello, che soccorso implora,
Stende cortese e liberal la mano:
Cui veste ignudo, cui di pan ristora,
O d'altro ajuto non mai chiesto invano.
E su le scale poi leggerai scritto:
Giammai per queste non salì Delitto.

E l'amica Virtù, che in alto regna,
Venirti incontro con sereni lumi,
E guidar sotto la spiegata insegna
Vedrai gli onesti e candidi costumi.
Quella vedrai, che a venerare insegna
Con non timido culto i sommi Numi;
E cacciando i profani: in queste mura,
Par che lor dica, io vissi ognor sicura.

Poi l'ospitale Cortesia per guida
Fino alle stanze più secrete avrai,
E là di pregi qual tesor s'annida
Ne' Sposi eccelsi, ravvisar potrai.
Ivi con lor t'arresta. A te s'affida
Il destin loro, a cui vegliar dovrai.
Tuo sia l'albergo; e dell' augusta Coppia
Tu gli anni insieme, e l'allegrezza addoppia.

Aurei dì lor prepara, ore tranquille,
Soavi affetti, e placidi pensieri;
E l'augurato talamo di mille
Voti feconda, onde la Patria speri.
Non io Vate volgar chieggo un Achille,
Per cui d'Asia paventino gl'imperi:
Sarà la prole dei venturi figli
Felice assai, se ai Genitor somigli.

Per te Fortuna la volubil ruota
Con aureo chiodo immobilmente arresti,
E su lor sempre dal suo grembo scuota,
Ed ogni dono largamente appresti.
Ogni sventura se ne stia remota,
E fuggan lungi i tristi eventi e mesti;
Cura non trovi per entrar la via,
E incognito al dolor quel loco sia.

Non mai.... ma quale agli occhi miei risplende
Insolito splendor, che in ciel balena?...
Ah! l'augurio è compiuto; e già s'intende
A sinistra tuonar l'aria serena.
Ecco la Diva, eccola omai, che scende,
E compagna con se la Pace mena,
A quel, che la precede, io la ravviso
Confuso mormorio di gioja e riso.

Verso l'Adriaco ciel l'ala vittrice
Spiega, e il sentier, dovunque passa, aggiorna;
Cerca con l'occhio la magion felice,
E l'empie già di sua presenza, e l'orna.
Sposi illustri, or vi lascio. A me non lice
Qui più fermarmi, ove la Dea soggiorna.
Ai Poeti concessero gli Dei
Star seco no, ma sol parlar di Lei.

IL

GOVERNO PACIFICO

CANTO

AL N. H. SIGNOR CONTE

PIETRO MANIN

DOPO IL SUO REGGIMENTO DI PADOVA.

Digitized by Google

Tu regere imperio populos, Romane, memento,
(Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem.

Virg. Aen. Lib. VI.

C A N T O.

Signor, t'arresta, e pochi istanti ancora
Dona a un tenero sfogo; e se dal soglio
Sordo sdegnasti di sospetti applausi
Il suono lusinghier, privato almeno
Soffri del Prence i non corrotti elogi
Da speme o da timor; e i comun voti,
Figli di cor sincero, e i grati sensi,
Caldi tuttor delle benefich' opre
Di tua virtude, dal mio labbro ascolta,
Dal labbro mio, da cui nè avara sete,
Nè adular basso, nè servil costume
Mai non trasse finor mentita lode.
Forse a te spiacerei, forse parrebbe
Scarsa, o Signor, de' pregi tuoi la messe,

Se di tue lodi un breve serto ordendo
Dalla tua ricca e gloriosa stirpe
Lontani fiori a mendicar scendessi.
Largo campo però. Benchè degli Avi
La gloria e le virtù sieno ai Nipoti
Sprone e non vanto, ed i tesori tuoi
Non merto tuo, ma di fortuna un dono,
Tuo vanto è pure de' Maggiori illustri
Sul sentiero d'onor seguir l'esempio,
E le imprese emular; tuo merto è il ricco
Inesauribil censo, e il molto argento
Non cumular nelle ferrate casse,
Inutil massa, ma con larga mano
Spargerlo ad uso signorile e giusto,
E far che serva in comun pro diffuso
Allo splendore, alla penuria, e all'arti;
Vanto, e merto, o Signor, di cui non froda,
Nè parte usurpa la fortuna, o il caso.
Nè materia men grande, o lunga meno
D'encomj avrei, le tue private doti

Trascorrendo anche sol, l'indole umana,
L'ingenuo cor, l'affabile decoro,
E il genio liberal provido e largo
Di pomposi spettacoli, e di danze
Al pubblico piacer, che ognor presente
*Condìa Colei, che quasi nunzia stella,
Non mai divisa dal fraterno Sole,
Questo cielo illustrò col raggio amico
Del suo volto non pur, ma coi soavi
Cortesi modi, col piacevol tratto,
Con gli onesti costumi, onde sì piacque,
E forse troppo a noi, dolenti or tanto,
Quanto già lieti un dì d'un ben fugace,
Che a goder ci avvezzò, poi ratto sparve.
Ma delle lodi a questo dì straniere
Tacer mi è forza: non qual sempre sei,
Ma qual fosti regnante or cerco e ammiro.
Molti regnano, è ver, ma la profonda

---

* S. E. Catterina Pesaro Manin, Cognata dell' Eccellentissimo Capitanio.

Difficil' arte di regnar non tutti
Intendono del par. Nocchiero accorto
Tu non a caso in questo mar fidasti
Contro gli scogli ascosi e le procelle
Una mal cauta, o mal difesa prora.
Quante a te note mascherate larve,
Quanti assediano il trono orridi mostri,
Ove tutto d'un sol l'arbitra voglia
Dispensa e regge! Dei palagi augusti
La bilingue Menzogna occupa ardita
L'impenetrabil soglia, e il passo chiude
Alla modesta verità. Più dentro
Striscia serpendo, e nell' orecchie soffia
La velenosa Adulazion, che larga
Di scaltre lodi al credulo Regnante
Lo trasforma in Eroe, plaudendo vile
Anco agli errori. L'Avarizia ingorda
La segue a tergo, e dell' incauto Prence
Studia le voglie, le fomenta e adesca
Con torte mire, e suo privato censo

Fa del pubblico danno. Indi la Frode,
E la pallida Invidia, e la secreta
Cabala astuta, che in silenzio ordisce
L'altrui rovina, e le calunnie intesse.
Questa, o Signore, insidiatrice torma
Sparve dinanzi a Te, nè al vivo raggio
Di tua virtù reggendo, all'ombra antica
Delle tane natie pavida corse
Ad appiattarsi, ed aspettar (ma indarno,
Lo spero almen) che alle sue trame avare,
E ai rei consigli un miglior tempo arrivi.
Ma ben altro, o Signor, corteggio amico
Tu guidasti con te. Ben io rammento
Quel giorno ancor, che su l'Euganee Genti
Con man modesta il dato fren stringesti.
Altri ammirò la luminosa pompa
Del tuo trionfo: a più sublime e dolce
Spettacolo inalzai lo sguardo mio,
Stupido a quel, che ti splendea d'intorno
Sacro drappello di virtù seguaci,

Felice augurio alla comun speranza,
Che il costante avverò prospero evento.
Te in bianca veste con sicuro viso
Non simulato preeedea l'augusta
Patria Religion, unico appoggio,
E dei Regni, e dei Re sicura base,
Non politico freno, od esca vana
Del popolo sedotto; empio linguaggio,
Che i labbri tuoi non profanò. Con lei
Pietà venia, quella non già, che vana
Sol d'esser vista, la superba destra
Sol nel pubblico allarga, e cerca intanto
Col guardo intorno, chi le molte ammiri
Monete sparse su la ciurma vile,
Lacera ad arte, che alle basse soglie
Affollandosi assorda, ed il fastoso
Signor, che lento n'esce, assedia e segue
Con lungo grido popolar, ma quella,
Che nel cor punta da sincera doglia
Su la gemente umanità, consola

Tacendo, e giova, e per secrete vie
Fa penetrar nei miseri tugurj
L'insperato soccorso, e l'egra avviva
Giacente inopia, e moribonda fame.
Indi al tuo fianco il cauto passo e grave
Lenta movea la vigile Prudenza,
Che le insidie temendo in guardia sempre
Dei proprj affetti, l'impeto raffrena
De' primi moti, e i suoi pensier chiamando
A lungo esame, nelle dubbie imprese
A se non crede, e il voto altrui consulta:
Dall' altro lato le bilancie uguali,
Su cui del ricco e del meschino pesa
L'indistinta ragion, alto reggea
L'incorrotta Giustizia, e il bieco sguardo
Torcea sdegnosa, e nauseando quasi
Al venale oro, che i giudicj suoi
Vincer dispera, nè tentar pur osa.
Con questa scorta su l'augusto Seggio
Tu salisti, o Signor; nè l'alto posto

I tuoi sensi cangiò. Del proprio merto
Grande prima in te stesso, agli occhi tuoi
Non sembrasti maggior. Del nome illustre
La decorosa dignità serbasti,
L'orgoglio no, che povero di pregi
Del grado abusa, ed una falsa affetta
Non sua grandezza, che dal soglio usurpa,
E la perde con lui. Te non straniera
Alle tue cure ambizion sedusse
D'inutil fama, che alle strane imprese
Largo il volgo tributa, il volgo ignaro,
Che sol nacque a stupir, che inarca il ciglio
Su i facili portenti, e chiude intanto
Il miope sguardo, onde a veder non giunge
La difficil virtù, che opera occulta
Con tacito consiglio, e i lenti effetti
Dalle ascose cagion regola, e guida
A certa meta, e nascondendo intanto
L'attiva man, di se non cura, e paga
Sol del pubblico ben la gloria obblia.

Non il Genio, o l' Eroe, ma il Prence, e il Padre
In te sperammo, e i voti nostri empiesti.
La discreta ragion, le patrie leggi
Furo i due poli, sovra cui si volse
Il tuo giusto governo: il tuo riposo
Consacrasti all' altrui; la gloria tua
Immolasti a giovar. Porgere attento
L' instancabile orecchio ai prieghi, al pianto,
Alle giuste discolpe, ed alle accuse
Del pubblico ricorso; udir benigno,
Maturo esaminar, risolver lento,
Della frode e del ver scoprir sagace
L' uniforme linguaggio, accordar lieto,
Negar forzato, dai sofferti danni
Gli oppressi vendicar, punir clemente,
Ma non donare a prieghi altrui la giusta
Pena de' rei, proteggere pietoso
La vedova indifesa, ed il pupillo
Dal rapace tutor, strappar di mano
Del Prepotente la mercè frodata

All' opra altrui, correggere gli abusi,
Prevenir cauto, od emendar prudente
I disordini insorti, aprir le fonti
Dell' abondanza, e risecar l'ingordo
Guadagno ingiusto, e l'alterato prezzo
Dell' avido commercio; e il comun dritto,
E la privata sicurezza intanto
Serbar difesa al Cittadin tranquillo;
Queste fur l'opre tue, da queste fonti
La tua gloria deriva, illustre gloria,
Più grande ancor, perchè secreta, e nota
Al Saggio sol, che il sovraposto velo
Leva alla tua modestia, e nell' occulta
Serie costante dei minuti fatti
Legge l'altrui felicità. Che giova
Che per le compre bocche alto sonando
Adulatrice fama al Prence applauda,
Quando il suddito geme? A molti il nome
Si profonde di Eroi; ma nascon rari,
E ove nascano ancor, recano al mondo

Più stupor, che vantaggio: alzano spesso
Su i desolati regni, e su gli oppressi
Popoli il vanto lor; segnan passando
Sanguinosi vestigi; e l'età loro
Piange le imprese, che la cieca ammira
Posterità. Così torrente alpino,
Che giù dai monti impetuoso scende
Gonfio d'acque non sue, superbo in vista
Volge i flutti sonanti, e l'ampie ville
Lungi assordando i confin rompe, e largo
Stende su i campi il rovinoso corno.
Ma il breve impero, e il passeggiero orgoglio
Perde passando, e dietro se non lascia
Che la sterile arena, e i bronchi, e i sassi
Del natio letto, e dell' ignuda spiaggia,
Su cui digiuno l'usurpata messe
Piange il bifolco, e i depredati armenti.
Mentre Fiume pacifico e quieto,
Fra gli argini ristretto, amico porta
Con lento corso e mormorando appena

L' equabil sempre inesauribil onda,
Che in tortuosi diramati rivi
Innocua poscia serpeggiando, intorno
Penetra, si diffonde, e agli arsi solchi
L' umor tributa, e ai sitibondi prati,
E ogni frutto, ogni fior nutre, e feconda.
Or va, Signor, che troppo a lungo omai
Forse il mio dir di tua modestia abusa.
Va, torna alfine, e all' immortal Senato
Rendi il scettro commesso, il scettro carco
De' merti tuoi, del pianto asperso, e caldo
Dei baci ancor d' un Popolo felice.

LA

MODA.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

CARLO ALBANI.

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque,
Quae nunc sunt in honore...., si volet usus.

Hor. in A. P.

Digitized by Google

O della Senna multiforme figlia,
Dove le grazie, ed il buon gusto han nido,
E le inezie gentili, instabil Dea,
D'abito varia, e di color, nè mai
Somigliante a te stessa, e sol costante
Nell' incostanza tua, Proteo novello,
Cui le femminee menti Idolo, e Nume,
E d'ogni lor pensiero arbitra, e guida
Di consenso crearono, e col nome
Distinsero di Moda, arresta alquanto
Il tuo corso volubile, e leggiero,
Finch'io d'un solo almen critico sguardo
Il tuo studiato vaneggiar contempli.
O se pur usa a cangiar loco sempre
Breve non sai su le inquìete penne
Soffrir riposo, ovunque andar ti piaccia,

Non io ricuso di seguirti a volo.
Anche i Poeti volar sanno, e molti
Amano ancor di variare, e teco
Peregrinando portano sovente
Or dal Tamigi, or da più strano lido
Barbari vezzi all Italo Parnaso;
E dal tuo gusto innovator sedotti,
La sonora dolcissima favella
D'Arno adombrando di color non suoi,
Parlan stranieri nel natìo linguaggio.
Non sperarlo da me: libero ottenni
Estro nascendo, e alle native idee
Sdegno supplir col mendicarle altrove,
E da' capricci tuoi mercar non curo
Facile onor di passeggieri applausi.
Dunque io ti seguo volontario, e sciolto,
Nè vo' cangiarmi, nè a cangiarti aspiro;
Liberi siamo; e teco sì, non tuo
Se gradir non mi puoi soffrimi almeno.
Or dimmi prima, ed a qual ciel destini

Questo, che attenta e capricciosa or formi,
E non contenta mai correggi, e adorni,
Apportator d' abbigliamenti nuovi,
Di seta e nastri pueril fantoccio?
Quali popoli, dimmi, emendar deve
L' Archetipo novello, ed a chi primo
Concedi, o Dea, di ricopiarne i fregi?
Non certo all' Asia, che in talare ammanto
Di lunghe bende attortigliate avvolge
Il raso capo; nè al non colto ancora,
Nè assai corrotto American selvaggio;
Non all' Etiope ignudo, e non al cinto
D' ispide pelli abitator del polo.
Popoli ignoti a te, sempre uniformi,
Che la natura consultando, e il clima,
E dall' etade il non mutabil uso,
Non appresero ancor degli Avi loro
Le prime vesti, e le maniere antiche
Deridendo a cangiar, per esser poi
Derisi anch' essi un dì dai lor Nipoti.

Te, il so, d'Europa la più colta parte
Religiosa venera, e i tuoi doni,
E il tuo giudicio impaziente aspetta.
Benchè ne' suoi diversi regni uguale
Sorte non hai: dove si pensa, e dove
Si vive sol; varj i talenti, e gli usi,
E in vario ciel sei variamente accolta.
Timida ancora e sol di furto inoltri
Su l'aureo Tago, alla feroce ahi troppo
Ineducabil' Affrica vicino,
Che dal frapposto mar non ben difeso
L'alito grave ne raccoglie, e oppone
De' Pirenei l'altissima barriera,
Onde respinge la piacevol' aura,
Che lieve spira da Parigi invano.
Indocil meno alle tue leggi sembra
L'Istro guerrier: nelle gelate nevi
Innestati germogliano i tuoi vezzi,
Benchè stranieri in ver serbar non sanno
Il nativo color, quai nati a forza

A sol d'inverno non spontanei fiori.
Ma più che altrove su la serva Italia
Regni a talento tuo, su lei, che un tempo
Degli studj e dell' arti altrui maestra,
Or discepola tua misera impara
Di veli, e cuffie, e femminili arredi
I nomi e l'uso; e quell' istesso regno,
Cui vinse un tempo, e soggiogò pugnando,
Oggi consulta di qual nastro debba
L'elsa vestir dell' oziose spade,
L'elsa soltanto, che l'inutil punta,
Fatta inesperta e vil, in liscio e molle
Fodero chiusa a irrugginir destina.
In questo dunque a te soggetto cielo
Opportuna giugnesti. E qual migliore
Sceglier mai loco ad incontrarti, o in quale
Meglio, o gran Dea, del tuo poter far pompa?
Odi già come al tuo venire ingombra
Sacro orror questo lido, e d'ogni intorno
Un indistinto fremito si sparge,

Un confuso bisbiglio, un curioso
Chieder di te. Tutto si avviva e move
Alla presenza tua: giugnesti appena,
E già sei nota; ognun s'affanna, e scorre
La città tutta ad annunciarti il primo.
Chi mostra un nastro, che primiero ottenne
Dalla tua mano, e chi superbo e gonfio
Si pavoneggia in lunga benda enorme
Imprigionato il collo; altri le fibbie,
Altri un cappel di nuova forma ostenta.
Quello ha doppio oriuolo, e doppia n'esce
Aurea catena, o di catena in vece
Fiocco, o serico nastro; e quella ha il vanto
Di strignere o allargar, come a te piace,
Quel doppio cerchio, che su i fianchi sorge,
Macchina immensa, onde la chioccia imita,
Che l'ali in arco distendendo abbassa,
E l'aja scorre in matronal decoro,
Qualor dal Nibbio predatore in salvo
Gli sparsi figli paurosi accoglie.

Felice poi, chi non più visto manto
Puote il primo vestir, cui tu tingesti
Con misti raggi, e intitolar ti piacque
Coi nomi strani di color d'aurora,
Di diabolico verde, o dei capelli
Della Regina, o del leggiero insetto
Familiare alle Donne oscuro pulce,
O di sospiro trattenuto, e spento!
Ma ciascun già le peregrine insegne
Impaziente esamina, e ricopia:
Tutto è uniforme in breve tempo, e tutto
Piega a' tuoi cenni: ognun riforma, o getta
Gl' invecchiati ornamenti, e un breve istante
Tutti i sudditi tuoi trasforma e cangia.
E in qual parte non ne hai? dove non sei
Conosciuta, o gran Dea; qual sì riposto
Loco il tuo culto a propagar non trovi?
Tu ne' chiostri penètri, e al fido specchio,
Che di furto provvide, e ascoso serba,
La solitaria Verginella assisti,

Che il Parlatorio ravvolgendo in mente
Novelle fogge, e nuove pieghe intanto
Al docil velo monacale insegna;
Tu l'ampie cherche alle fratesche teste
Radi con arte, e il bianco cranio cingi
Con giusta e uguale di capei corona,
E il leggiadro Abbatin spedisci all'ara
Col crin composto, e con bizzarre insegne,
Al Santuario sconosciute un tempo.
Nè te di Marte i sanguinosi campi
Escluder sanno: già da lungo tempo
Dalla lor fronte i giovani guerrieri
Scosser degli elmi l'importuno peso;
Così può meglio campeggiar la sparsa
Di odori e polve inanellata chioma;
Che mal sicura poi dal ferro ostile,
Salvarla sanno con veloce fuga,
E delle Amiche in sen volar tremanti
A ricomporne i scarmigliati nodi.
Ma che dirò del tuo sì fido, e tanto

Dal nome tuo, dal tuo favor protetto
Sacro a te sola avventurier drappello?
Nel sen d'ogni città vegeta un scelto,
Nuova specie d'insetti, ordine strano
Di Ninfe, e Ganimedi, a cui Natura
Della donna, e dell'uom solo concesse
La sembianza esterior, e moto, e voce,
E un non so che, che all' anima somiglia;
Nulla di più, fuorchè un fatale istinto
Di studiar nuovi abbigliamenti, e nuove
Forme creare, o ricopiar di vesti,
Di vezzi, e di maniere ognor più strane,
E ridicole più; l'ambìto vanto
Contrastandosi a gara a chi più sappia
Leggiadramente difformar se stesso.
Tutti d'un sol pensier, giovani tutti;
Benchè talvolta per gli antichi merti,
E le sofferte in bionda età fatiche
Per tuo culto e servigio, alcun tra loro
Qualche lustro di più soffrano ancora,

Con privilegio concedendo a lui
Di vaneggiar col crin canuto, o finto,
E al par d'ogni altro anch'ei vestir de' tuoi
La capricciosa giovanil divisa.
Or questo popol tuo, questo è che reggi
Con fren privato, ed a tua voglia il giri,
E in mille guise trasfiguri, e cangi.
Poco è, che ai fregi delle vesti, e al vario
Color preseda: i tuoi diritti estendi
Più largamente; agli atti, al riso, ai guardi,
Alla statura, e al camminar dai norma.
Or giusto il passo e maestoso, or breve
E spesso il vuoi, sicchè nel moto sorga
Il fianco alterno, e quasi culla ondeggi.
Ora diritto il portamento esigi,
Gli omeri stretti, ed il femmineo seno
Sporto non pur, ma con crudel tortura
Sforzi, e mentisci la natura avara;
Ed or per qual non so capriccio, o vezzo,
Curve le spalle, ed inarcate il petto

A gir le sforzi, e rilassate il busto,
Quasi sdegnando la natìa ricchezza,
Finger del sen la povertà virile.
Quando la fronte spaziosa, e quando
Bassa a te piace, e la metà ne ascondi
Sotto parte del crin, che in giù ritorci.
Or matronale gigantesco aspetto
Lodi, e di legno altissimo puntello
Sopponi ai piè delle più brevi, ed ora
Le più grandi accorciando, insegni loro
Non saprei come a divenir pigmèe.
Il guardo poi, se naturale e aperto,
Saria colpa, e vergogna; il rozzo volgo
Guardi così; le tue Seguaci denno
Solo a mezz' occhio, e dolcemente bieche
Sogguardar lente, e di saluto invece
Storcere il collo, e l' increspato labbro
Sforzar languendo ad un leggier sogghigno.
Così la Scimia docile alla voce,
E alla temuta educatrice verga

Del maestro alpigiano, in su la via
E spicca salti, e va danzando in giro,
E si contorce, e si rannicchia, e siede,
E gira gli occhi, e le tremanti labbia
Celere batte digrignando i denti,
Trastullo vil della minuta plebe,
E scopo eterno ai fanciulleschi insulti.
Che più? La voce ancor frenar ti giova,
Dettarne i gradi, e misurarne il suono,
Che in languide parole uscir dee, quasi
Senza che il labbro se ne accorga, o il voglia,
Ma basso sempre, onde all' orecchio attento
Giungan gli accenti articolati appena.
E quale infamia, ond' esser mostro a dito,
Se non mancasse a vezzosetta bocca
Qualche lettera sempre, o non sapesse
Fingerla almeno or sibilata, or aspra!
Tempo ancor fu, che di storpiar le voci
L' uso era in pregio, e dalle colte Dame
Delle più lunghe, e barbare parole

Si facea scelta, e le avean pronte poi
Onde brillar negli opportuni incontri.
E se inesperta, o spensierata lingua
Cadea talvolta per fatal destino
Nel basso error di proferirle esatte,
Mosse a pietà dell' infelice Alunna
Ne arrossivan per lei le fide amiche,
E le rivali sorridean maligne.
Ma quest' uso, che allor fu studio, e scelta,
Divenne poscia natural talento
De' tuoi Seguaci; e come ogni arte sempre
Più perfetta diviene, oltre le voci
Ottennero dall' uso il dono ancora,
Il facil dono di storpiarne i sensi.
Ma quai cose ricordo? e dove intanto
Lascio il picciol tuo tempio, a' studj tuoi
Sacro, e del crine alla coltura, in cui
Dal fido stuolo adorator riscuoti
Di puri omaggi giornalier tributo?
Apriti, amica soglia, albergo eletto

A gelosi secreti; e tu gran Dea,
Queste tue sedi riconosci, e il sacro
Loco onorando della tua presenza
Gl' Itali riti del tuo culto impara.
Presso la stanza nuzial risiede
L' elegante ritiro, onde risorte
Dal letto appena agli esercizj usati
Le tue devote scarmigliate accoglie.
Tutto è sacro là dentro. Alla parete
S' appoggia il breve altar, cui bianco lino
Tutto circonda, e fino ai piè discende;
Poi sovra steso colorato il copre
Serico velo. Ma di tanti arnesi,
Che ingombran l'ara, e chi potrebbe appieno
Tutti ridire i varj nomi, e l'uso?
S' alza nel mezzo consiglier fedele
Ampio cristallo, cui d'argento adorna
O vernicata almen liscia cornice.
Sparse d'intorno a lui varie di mole
Giaccion urne diverse; e qual di bianca

Polve è ripiena, qual di bionda; questa
Serba i finti capelli, e quella i crini,
Ingombro immenso: altre conservan chiuse
Le odorate manteche, a cui diverso
Donano i fior nome, e fragranza; ed altre
Han dentro accolto un infinito fascio
D'aghi forcuti; morbidi cuscini
Di colorata seta alzan sul dorso
La selva poi delle minori spille.
D'ufficio varj e di figura han loco
Qui pur gli eburnei pettini, ed a cui
Raro è l'ordin dei denti, a cui più denso.
Quei son d'uso maggior, questi sol atti,
Ma ben di rado, a ripulir la chioma
Dal crasso umor, dalla soverchia polve,
E dai furtivi abitatori insetti,
Che di teste vulgari ospiti un tempo,
Ottengon' oggi per tuo mezzo, o Dea,
In più nobile crin sicuro albergo,
Inquietato invan dall' aurea spada,

Che pur tuo dono nelle chiome immersa
Giace a difesa del prurito eterno.
Ma quei, che ascosi in più riposta parte
Temon la luce, e de' profani il guardo,
Misteriosi vasi, unguenti, e polvi
Chiudono in seno; di virtù possente
Reliquie insigni contro il tempo, e contro
La nerezza, e il pallor; ma grave fora
Delitto imperdonabile gli occulti
Arcani investigarne, e al vulgo ignaro
Con lingua incauta palesarne i riti.
Nè qui debbe mancar di liscia pelle,
E di serico nastro, e d'aurei fregi,
Picciol libretto, che da' lidi tuoi
Tu, Dea, mandasti, di leggieri grazie
Maestro più leggiero, a cui di vita
Pochi giorni concedi, affin ch'ei possa
Per le man circolar de' tuoi devoti,
Poi con la turba de' compagni immensa
Pedersi in sen di meritato obblìo.

Pur dalla noja di lungh' ore ei giova
A difendere almen; chè breve tempo
Non basta al culto tuo, ma d'ogni giorno
Tutto il mattino nei misterj augusti
Devotamente si consacra, e perde.
Nè a profanar la santità del loco
S'apre l'ingresso mai del picciol tempio
A straniero pensier. Lungi le cure,
Lungi i consigli della fredda sempre
E incomoda ragion. Solo qui regna,
E di tue leggi interprete presede
Il Desìo di piacer: scaltro idoletto,
Che ogni donna ha nel cor, che nuove ognora
Meditando conquiste, ogni arte adopra
Onde abbellirsi, e si compiace, e cauto
Di natura i difetti emenda, o cela.
Cento, ministri suoi, volan ronzando
Per l'aer sacro instabili, e leggieri
Variopinti Capricci, in varie cure
Occupati e divisi. Altri d'un nastro

Suda intento al lavoro, e in mille guise
Variando lo emenda; altri dà forma
A enorme riccio, e increspalo; chi gli aghi,
E chi ministra i crini; uno si specchia
Nelle gemme brillanti, e giaccion altri,
Quasi nuvolo d'api in ampio nido,
Nel cavo seno d'una cuffia; e alcuno
Come augel nella frasca, in su la cima
Siede di lunga tremolante piuma,
E l'alterno piegar del sottil gambo
Con tremule ali e timido seconda.
Pien del tuo nume il Sacerdote intanto,
Di bianca cinto polverosa veste,
E di pettine armato, agile affronta
Le sciolte treccie, e con esperta mano
Pria le turba e disordina, poi dopo
Le raccoglie increspando, e le compone,
E il bipartito crin, non senza ajuto
D'ampio volume di straniere chiome,
Alza, e dà forma alla turrita mole.

Ma fra tanti dissimili modelli
Qual scegliere a imitar? Cento diversi
In picciol libro ne incidesti, o Dea.
Quelli non già, ma te consulta, e segue
Con scrupolosa man l'oracol tuo,
Donando ai crini quella forma esatta,
Che ultima piacque a te. Nè men tu sola
Decider dèi su i cumulati fregi,
Che ornano aggiunti la composta chioma,
Qual più convenga, ed in qual nuova foggia,
Se di Batavi lini, o se di veli
Il variato ognor bizzarro intreccio;
Se in lunga fila orizzontal disposta
Serie d'indiche perle, o sparse gemme,
Quasi in ciel stelle, sovra cui poi sorga
Tremulo ingombro d'infinite piume.
Così l'eccelsa macchina crescendo
Sotto gli auspicj tuoi tutta si compie,
Onde quasi piramide sul fronte
In trionfo l'ostentano le ornate,

Di fuori almeno, femminili teste.
In simil guisa i Mausolei superbi
Ergon nei templi la marmorea mole
Di simulacri adorna, e di trofei,
Raro lavoro di scalpello industre;
Mentre nel vacuo sen chiudono intanto
Poco cenere sol, silenzio, ed ombra.
Ma che vegg'io? mentre ancor parlo, in volto
Già ti trasmuti; ed il color, le vesti,
Tutto cangiasti in un momento: quella
Più non mi sembri, che pur' ora io vidi,
E te lo sguardo attonito, e dubbioso
Cerca in te stessa, e ti ravvisa appena.
Vanne fantasma instabile, e sol nato
Da cervelli leggieri; i tuoi capricci
Porta al femmineo genio, e a quella parte
Del viril sesso, che di te sol vive,
E per cui sola tu pur vivi, e sei.
Tu Nice intanto di sì vana scuola
Fuggi i precetti ognor, nè te di poche

Derise menti il delirar seduca.
Tu colta sì ma non studiata, adorna,
Non difformar te stessa. I compri vezzi
Abbiasi pur chi la natìa bruttezza
Copre, o corregge. Tu i bugiardi crini
Lascia a coloro, a cui l'età li tolse,
O sparse almen di mal celate nevi.
Tu lascia il minio mentitore a quelle,
A cui gli amori, o le vegliate notti
Smunser le guancie pallide, o a coloro,
Cui da gran tempo più non tinge il volto
Verecondo pudor. Lascia gli strani
Equivoci ornamenti a lor, che vane
Di risvegliare il languido desio,
Studian le scene seduttrici, e gli usi
Degnansi, e i fregi ricopiarne almeno.
Te la Natura liberal distinse
Con larghi doni, onde chiamar non dèi
L'arte in soccorso, che al natio difetto
Supplisce è ver, ma nol compensa mai.

Nè sol del volto la bellezza esterna,
Fugace dono e invidiato tanto,
A te concesse; ma cor dolce e umano,
Ma nobil' alma generosa, e ingegno
Facile e pronto, e immaginar vivace,
Pregi vantati ognor, ma rari assai.
Questi coltiva con sagace cura,
E degli studj liberali al fonte
Con sobrio labbro e cautamente attingi,
E di saper non affettato o vano
Formati in seno, e di virtù tesoro;
Poi superba non già, ma di te stessa
Paga mirando disdegnosa al basso,
Dal vortice fatal rapite e spinte
Le vaneggianti femmine contempla.
Questi, o d' Italia onore, e de' tuoi pregi
Più chiaro assai, che dell' avita luce,
Questi, o Carlo, io tessea liberi versi
Là dove amena spaziosa valle
S' apre e distende, a cui gli Euganei colli

Formano incontro incantatrice scena.
Amica spiaggia! che del tosco Vate
Rammenta ancor l'armoniosa cetra,
E dove sembra il ricordevol Eco,
Non anco spento, alle vocali grotte
Di Laura il nome mormorar d'intorno.
Or questo appena nato, e informe ancora,
Spontaneo parto di campestre Musa
A te, Signor, non di te degno, invio.
Felice assai se dal tuo ciglio ottiene
Senza tua noja un favorevol guardo;
E più felice ancor, se l'umil Vate,
Non a te ignoto, della tua memoria,
E del cortese tuo favore onori.

GIORNATA VILLEREccIA

POEMETTO.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

GIROLAMO SILVIO

MARTINENGO.

Digitized by Google

In tenui labor.

Virg. Georg. IV.

Digitized by Google

CANTO I.

Non io del vago Ulisse il corso ondoso,
Cui per sì lunghi error trasse il destino;
Non io de' grechi Eroi lo stuol famoso,
Che in Colco al vello d'or volse il cammino;
Non io per l'aria di seguir non oso
Il cocchio di Triptolemo divino;
Ma cantar voglio di gentil Brigata
Il breve corso, e l'umile Asinata.

Silvio gentil, questi del plettro mio
Versi di rozzo stil sacri a te sono:
Tu li chiedesti, e tu cortese e pio
L'umile accogli ancor povero dono.
Non io mi volgo all' apollineo Dio,
Perch' oggi tempri di mia cetra il suono:
Tu di buon occhio il tuo Poeta mira,
E miglior Febo il facil estro ispira.

Non lungi alla città, che il picciol Reno
Tacito lambe con pieghevol' onda,
Appiè del colle, che decresce, e in seno
Manca di valle florida e feconda,
Sorge albergo gentil, cui cerchio ameno *
Di frondifere piante orna, e circonda,
Secreta stanza ad autunnal dimora
D' illustre Gioventù, che Italia onora.

Or mentre a caccie d'augelletti, e a mille
Diversi giuochi villerecci intenti
Quivi passando stan l'ore tranquille,
Scevri da cure, i Giovani contenti,
Una a veder delle vicine ville
Mossero un dì sovr' umili giumenti,
Dove a godervi una giornata lieta,
Di cammin breve stabilìr la meta.

Già rosseggiava in orìente appena
L'alba foriera del felice giorno;
Nè più vivace mai, nè più serena
Spiegò l'aurora la sua luce intorno:
Ed ecco omai con lunga verga mena
Lo stuol villano dal vicin contorno
La Somaresca nobile famiglia
Di sella adorna, e d'infiorata briglia.

Lungo sarebbe il dir di tutti loro
L' indole varia, il pel, la patria, il nome.
Venne *Saltamartino* da Pianoro, **
Celebre portator di gravi some.
E' suo Padre con lui, benchè al lavoro
Piagò già il tergo, ed imbiancò le chiome.
E con un suo cugin paffuto, e grosso
Venne da Caldarara *Stoppafosso.*

V' è *Scappuccia* dai Gessi; e ben ti sembra
Lento, ma teme del baston le offese.
Sdrucciola è seco di leggiadre membra,
Idolo universal del suo paese.
Nel galoppare un fulmine rassembra
Gambacorta, che vien dal Ferrarese.
Testa-bassa, ed *Orecchio-di-lasagna*
Vennero con *Zampin* dalla Romagna.

Ed ecco al primo entrar dentro il cortile,
Che d'alte mura d'ognintorno è chiuso,
Seguendo ognun di lor l'usato stile,
Si odoraron l'un l'altro alzando il muso.
Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
Che stranamente e fuor del solit' uso
Con una solennissima ragliata
Suonarono i Somari la svegliata.

Non così grato a un' indole guerriera
E' il suon di tromba, che a pugnare appella;
Nè dolce lira, o cetra lusinghiera,
Che al ballo inviti, a tenera donzella;
Come alla calda, impaziente schiera
De' giovanetti cavalier fu quella
D'almi cigni cantor voce diletta,
Al cui rimbombo si svegliaro in fretta.

Immantinente ognun dal letto balza
Pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede:
Quel cerca i sproni, e gli stivali calza;
Questi la sferza, e il pungolo richiede;
Chi corre giù con una gamba scalza;
Chi per più presto far si torce un piede;
Chi falla strada, e chi cade allo scuro
Dalla scala, o col capo urta nel muro.

Così affollati al suon dei campanelli
Corrono i gatti alle scodelle piene;
Al casotto così de' pulcinelli
Al primo udir la piva il popol viene;
Così dal chiuso e pecore, ed agnelli
Saltano al suon di pastorali avene;
E al gracidar così della gallina
Con presto piede ogni pulcin cammina.

E con Titiro già Mopso, ed Alcone
S' erano, e Melibeo raccolti insieme,
E il serio Aminta, e il lepido Damone,
Che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio somarel dispone,
E d'avere il miglior a tutti preme;
Ma nella scelta intanto ire, e contese
L' emula gara giovanile accese.

Un asino gentil misto era in quella
Turba, ma non confuso e vil giumento,
„A cui non anco la stagion novella
„Spargea de' primi fiori il vago mento:
Non è somaro, che di lui più bella
Faccia dimostri, e nobil portamento,
O mova al corso i piedi, o a suon diversi
Il labbro sciolga in amorosi versi.

Mobili son le orecchie, asciutto il fianco,
E in ogni movimento agile, e snello;
Su la schiena dal destro al lato manco
Fascia lo cinge di color morello;
In tutto il resto è più che neve bianco:
Sella ha distinta, e serico mantello;
In somma egli non par di quello stuolo,
E d' asino non ha che il nome solo.

Come talor se dentro stagno ondoso
Piccol di pane bocconcin si getta,
Ogni pesce, che sta nel fondo ascoso,
Fuor esce a galla, e sì v' accorre in fretta,
E salta, e guizza, e cerca pur goloso
Rapire agli altri la vivanda eletta;
Tal, visto un sì leggiadro somarello,
Avido corre il giovane drapello.

Ognun per sè lo vuol; ma incauta appena
L'impaziente turba a lui si accosta,
Ei ratto in un balen volge la schiena,
E lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
E fa di calci e morsi a ognun risposta:
Scorre sbuffando per l'erboso piano;
E per fermarlo ogni ripiego è vano.

Ma mentre dietro a lui tempo e sudore
Perdono questi invan, Silvio giù scende,
A cui nel volto un liberal candore
Misto a contegno nobile risplende;
Lento ei si avanza, che nol punge in core
Giovanil voglia, o ad affrettar l'accende:
E nella maestà de' moti suoi
Tutto annuncia il valor degli Avi Eroi.

Leggiadramente un verde ammanto il cinge,
Cui l'orlo estremo un filo d'or circonda;
In vaghi anelli egli compone, e finge,
Emula al crin febeo, la chioma bionda.
Morbido cuojo l'agil gamba stringe;
E asconde il guanto la man bianca, e monda;
Un anglico cappel su gli occhi sciolto
Coprendo ombreggia, e dal sol guarda il volto.

All' apparir del Giovane sovrano,
Frontin, che così l'asino si noma,
Quasi intelletto avesse e senso umano,
Corregli incontro con la fronte doma;
E volontario dalla nobil mano
Il fren riceve, ed alla dolce soma
Soppone il tergo mansueto, e chino,
Lieto, e superbo di sì gran destino.

Tal l'aureo ramo, che in gran selva ascoso
Sacro dono a Proserpina crescea,
A ogni altra forza, a ogni altra man ritroso,
Facile secondò la man d'Enea.
E tal del mago Atlante il sì famoso
Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
Sdegnando il fren d'ogni altro Cavaliero,
Spontaneo scese all' inclito Ruggiero.

Asino avventuroso! a cui tra tanti
Concesse il tuo destin sì raro onore;
A te per l'avvenir cedano quanti
Crebbero in fama d'immortal valore.
Tu ogni altro oscuri, e sì gran pregio vanti,
Che d'Achille il destrier sarà minore;
E invidieranno a te la tua fortuna
I cavalli del Sole, e della Luna.

Vanne pur lieto, e di sì nobil uso,
A cui ti scelse il ciel, contento appieno,
Non avvilirti con profano abuso
A portar soma, che sia nobil meno:
Ma in un ozio onorato, e in stalla chiuso
Ti pasca il tuo padron di biada e fieno;
Finchè disciolto dal corporeo velo
Nuova costellazion tu cresca al cielo.

Ma già pronto è ciascuno, e su l'arcione
Co' piedi in staffa ben composto siede.
Par che ogni somarel senta lo sprone;
Non può star fermo, e batte il suol col piede.
Ecco già s'apre il rustico portone;
Già in ordine disposto ognun si vede;
Già con trombetta piccola di legno
Quel, che precede, di partir dà segno.

Come dall' arco d' un esperto Scita
Esce stridendo rapida saetta,
Che pel libero ciel va sì spedita,
Che lo sguardo seguace appena aspetta;
O come scender suol dal tuon seguita
Folgor, che scocca su d'alpestre vetta;
Tali.... ma tali no, che un po' più lenti
Uscirono i Garzon su i lor giumenti.

Ma pur, siccome al cavaliero aggrada,
A suo potere ogni asino galoppa;
E ben gli fanno digerir la biada
Le punte, che si sente su la groppa.
Infelice colui, che per istrada
In qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzino accusa;
E ad esser primo ogni arte impiega ed usa.

Chi con acuto stimolo di sopra
L'asino punge, e con gli spron di sotto;
Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
Perchè la bestia sua corra di trotto.
L'un del maestro lo staffile adopra;
Un altro già più di un baston vi ha rotto;
E con la punta alcun del calamaro
Va tormentando il povero somaro.

Non lungi al fiume d'Idice diritto
Il facile cammin volgono a manca.
A Budrio mena, termine prescritto
Al lor viaggio, la via breve e franca.
D'arida polve un denso nembo e fitto
Destasi in aria, che gli asconde e imbianca.
Alzar la voce or questo, or quel si sente,
E de' somari il capestìo frequente.

Al lor passaggio escono fuor dell' onde
Sciolte le Ninfe gli umidi capelli,
E seguendo i Garzon lungo le sponde
Versi alternando van leggiadri e belli;
Col canto anch' essi dalle verdi fronde
L' eletto stuol salutano gli augelli.
E d' ogni villa, e d' ogni casolare
Escon porci a grugnir, cani a latrare.

Ma già i cavalli del Solar pianeta
Giano affrettando il luminoso piede;
Ed ecco omai la desiata meta
Infra il confuso torreggiar si vede.
Volgesi indietro con sembianza lieta
Quel, che il seguace amico stuol precede;
E prestamente con allegro viso
Dà del felice arrivo agli altri avviso.

Con alto grido il termine saluta
Lo stuol per dolce di piacer prurito;
E ognun con voce grave, o con acuta
Budrio esclamando, lo dimostra a dito.
Budrio ripete non confusa o muta
L'eco dal colle, e dal riposto lito;
E in chiare d'alto stil voci rotonde,
O Budrio, o Budrio, ogni asino risponde.

E' Budrio un buon castel del Bolognese,
Distante al nord quarantacinque gradi:
Ben fabbricato è il picciolo paese;
Ma pur vi sono gli abitanti radi.
Mostra un bel campanile, e quattro chiese,
E il suo Caffè, dove si gioca ai dadi:
Ha la Piazza, il mercato, e lo spedale,
Un mercante da panni, e uno Speciale.

Per la porta maggior di quel castello
Entrano al suon del romoroso corno,
E vanno dritto al preparato ostello
Tra il popol, che a veder si affolla intorno.
Entro li accoglie non adorno, o bello,
Ma pur gradito l'umile soggiorno.
Smontan d'un salto; e chi le vesti solve,
Chi si pulisce, e scuotesi la polve.

Gli asini anch'essi sotto al basto tolti,
Dal cammin stanchi, e dal sofferto affanno,
Parte alla stalla liberi, e disciolti
A mangiar biada, e a dissetarsi vanno;
Parte in mezzo alla strada insiem raccolti
Sdrajati al sol senza creanza stanno;
E con le gambe in su, le acute schiene
Van voltolando per le secche arene.

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
E acceso è già nella cucina il fuoco;
Nettansi i piatti, e s'apre la dispensa,
Tutto in faccende è con la serva il cuoco.
Orsù sediam noi pur con gli altri a mensa,
Ch' egli è ben tempo, e riposiamo un poco:
E quando avremo poi la pancia piena,
Al fin v'aspetto della storia amena.

---

* Luogo di Villeggiatura, detto i Crociari, pei nobili Convittori del Collegio di S. Francesco Saverio in Bologna, dove compose l'Autore questo capriccio poetico nell' ozio di pochi giorni. Nè già pretende ora lo scarso tempo, che mise a compierlo, far valere a propria scusa o difesa. Non son più in uso, e non hanno più credito queste proteste. Vuolsi, che le cose sian belle; e se nol sono, che importa al Pubblico di saperne il perchè?

** Questi nomi di piccoli paesi, non noti altrove, sonosi presi arbitrariamente dai contorni là conosciuti.

CANTO II.

Oh gran Palagi d'allegrezza privi,
Superbi invano di dorato tetto,
Non è tra voi, che i lieti pranzi avvivi
Riso innocente, o semplice diletto;
Che fuggon ratto timorosi, e schivi
Dalle nojose cure, e dal dispetto,
Che ognor con faccia nuvolosa intorno
Fanno alle vostre mense il lor soggiorno.

Che importa a me, che con esperta mano
Gallico cuoco i cibi miei colori;
E alle vivande con ingegno strano
Nuovi insegni a mentir dolci sapori?
Che importa, che le mense a fasto insano
Sassone argilla, o sculto argento onori;
E che da mari, e colli peregrini
Mandi straniera vite eletti vini?

Se poi nel pranzo e nella lauta cena
A stento gustar puoi quel che più brami;
Se poi lasciando a parte ogni altra pena,
Fa i convitati ognor miseri e grami,
E ogni gusto, ogni cibo ti avvelena
Quel mostro, o Furia, o Dea, che tu la chiami,
Quella, che in guasta popolar favella
Il buon Lombardo *Soggezione* appella.

Sta costei sol tra i Grandi; e il collo dritto,
Stretta la bocca tien, composto il viso.
Tra gente ignota per lo più sta zitto;
Sol apre a mezzo labbro un piccol riso.
Un complimento meditato o scritto
Suol fare a tutti in termine preciso.
Talor col capo a' detti altrui risponde:
Spesso vien rossa in volto, e si confonde.

A' regj pranzi, e tavole di Stato
Per costume invitata assister suole:
Fa cerimonie a chi le siede a lato;
E i moti suoi misura, e le parole.
Se un le mette sul piatto un cibo ingrato,
Per non dirgli di no, mangiar lo vuole;
E poi, per non parer golosa o edace,
Lascia star quel boccon, che più le piace.

Riceve i cibi, e non ne chiede mai,
E d'ampie lodi anco gl' ingrati onora;
Va ripetendo, che ha mangiato assai,
Ma dopo il pranzo ha molta fame ancora:
Del ciel piovoso, e del seren l'udrai
Parlar soltanto, e domandar dell' ora;
E alfin, nojata della compagnìa,
Il più presto che può se ne va via.

Oh della villa libertà felice!
Oh de' lieti pastor mense gioconde!
Le tavole imbandir almen qui lice
In chiuso albergo, o sotto arboree fronde:
Ognuno il suo parer mangiando dice;
Nè ciò che piace, o che disgusta asconde:
Non si ricusa per rossor vivanda,
Nè chi vorrìa del vino, acqua domanda.

Villa beata, a te dalla nimica
Reggia importuna, e dai palagi loro
I Re nojati in lieta spiaggia aprica
Fuggon cercando un libero ristoro;
E spesso a te nella stagione antica,
Stanchi d'un troppo rigido decoro,
Scendeano i Numi sotto umane spoglie
A pastoral convito in rozze soglie.

Or voglio dir, per ritornar lo stile,
D'onde la storia mia commiato prese,
Che tra i piacer, ch'ebbe lo stuol gentile,
Uno fu il pranzo di non molte spese,
Cui senza lusso, e sotto albergo umile
Sì dolce, e grato libertà lor rese,
Poich' ebber visto passeggiando un poco
Tutte le rarità del picciol loco.

Tornaron dunque; e al solito appetito
Del cammin la stanchezza, e la dimora
Tal di mangiare aggiunto avean prurito,
Che ognun già i piatti in suo pensier divora.
Ma in cucina, cred' io, tutto è condito,
E già del mezzo-dì trascorsa è l'ora.
Non manca alcun, la tavola è imbandita;
E il buon Fileno al desinare invita.

Come al suono di tromba in un baleno
Urta l'armata ostil guerresco stuolo;
Che nella mischia ogni ordine vien meno,
E già di sparse membra orrido è il suolo.
Qui gambe, e busti ingombrano il terreno,
Là vedi un braccio, e quì una testa a volo:
Tal, fatto il segno della santa croce,
I piatti assalta quel drappel feroce.

In un momento scompariscon ratti
I cibi, appena su la mensa apparsi.
Tra il riso, e il suon dei detti allegri e matti
Odi i cucchiaj con le scodelle urtarsi:
Qua e lá son vuoti, e rovesciati piatti,
Ed ossi di cappon spolpati, e sparsi.
Tratti all' odor dei condimenti strani
Corron saltando intorno e gatti, e cani.

Scherzan là dentro, e van gridando forte
La Gioja, e il Riso, che le vien del paro;
E l'Abbondanza fuori delle porte
Caccia col corno il rio Digiuno avaro.
Non cappenere, o servi d'altra sorte
Veggionsi quì; che a quello stuol preclaro
Corser dal vicin bosco agili e destri
In tavola a servir gli Dei silvestri.

Cerere bionda di pan bianco e fresco
Porta ricolmo un candido paniere;
Empie la Dea Pomona il largo desco
Di buon fichi, e melon, persiche, e pere.
Con un gran fiasco in man da buon Tedesco
Bacco salta da matto, e fa il coppiere.
Ma celando la faccia sua caprina
Piatti e tondi il Dio Pan lava in cucina.

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta.
Di lesso, e arrosto n'han mangiato assai;
E sol l'estremo, e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno, e con la testa:
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.

Come talor, se rondine discende
Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de' pulcin, che attende,
All' arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga, e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale, al recarsi il cibo saporito,
Ognun s' alza a veder dal proprio sito.

Cresce ne' nostri campi un seme eletto,
Che grosso, e lungo ha il gambo, ampia la fronda:
Dal natìo lido *Granoturco* è detto,
E mette al maturar pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto,
Sì numerosa di granelli abbonda:
Ha lunga barba, e conica figura,
Ed è d' un palmo e più la sua misura.

Ben macinata la farina, e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto;
Indi in bollente, e cavo bronzo accolta,
Si mesce all'onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena:

Nè cessa dal lavoro infin che cotta
In sodo impasto si ristringe e addensa.
Dal foco allor si toglie, e mentre scotta,
Sopra si versa a ripulita mensa;
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro, e cacio larga man dispensa.
E condito così grato diventa
Il caldo cibo, e chiamasi *Polenta*.

Giacque lunga stagion esca abborrita
Sol tra' villaggi inonorata e vile;
E dalle mense nobili sbandita
Cibo fu sol di rozza gente umìle;
Ma poi nelle città meglio condita
Ammessa fu tra'l popolo civile,
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di Cavalieri e Dame.

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia;
Nè solo giunse già, che seco eletta
Venne d'augei multiplice famiglia;
Altri selvaggi, ed altri da civetta;
Ma buoni, e cucinati a maraviglia.
Chi li assaggiò vi dica il lor sapore:
Tocca il fumo a' Poeti, e il solo odore.

Trenta vi sono, uccise in campi aprichi,
Lodole cerche dai palati ingordi:
Dieci beccacce, e ottanta beccafichi,
Da far gli orbi veder, udire i sordi:
Di que', che piacquer anco ai Padri antichi,
Quarantacinque sono i grassi tordi:
Poi messo ad arte sta diritto e solo
In cima al piatto un piccolo usignuolo.

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il dardo,
Amabil Tirsi, che di vita il tolse; *
Che mentre l' infelice al vol fu tardo,
Piombo scagliato di tua mano il colse.
Cadde dall' alto sanguinoso, e il guardo
A te nel suo morir misero volse;
Ma veggendo la man, che gli diè morte,
Parve men tristo di sua dura sorte.

Or segui pur, germe d'Eroi sovrano:
Usa in selve al ferir la man maestra;
E nella finta pugna non invano
A maggior opre il tuo coraggio addestra;
Che un dì poi contro al barbaro Ottomano
Terror dell'Asia volgerai la destra;
E rinascere in te dei dì vetusti
Vedrà l'Adriaca Donna i Prenci Augusti.

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
Sazia già appieno del mangiar la brama;
E da cure e pensier l'animo sciolto
Con versi, e suon di rallegrare or ama.
Silvio, che tardi? A te lo stuol rivolto
L'arco, e la musa tua stimola, e chiama.
Oh qual dal volto estro novel gli spira!
Su via l'arco recate, e l'aurea lira.

Ecco già in man la prende, e lento pria
Ricerca e tempra le discordi note;
Indi ai facili versi apre la via,
E l'auree corde libero percote.
Alla beante angelica armonia
Fermano il vol le stupid' aure immote;
Satiri arditi, e Najadi ritrose
Stanno ad udir dietro la porta ascose.

Non sì soave il cigno, allor che muore,
Desta sul patrio Mincio il suo lamento;
E non del tracio vedovo Cantore
Suonò sì dolce il flebile concento,
Quando la sposa dallo stigio orrore
Trasse, di nuovo duol lungo argomento;
Come Silvio gentil con doppio vanto
Sparge dall' arco il suon, dal labbro il canto.

Tu pur l'udisti, Apollo, e al garzon degno
Ceder dovesti, e il contrastar fu vano.
Marsia uscì, credo, dall' elisio regno,
La scorticata pelle avendo in mano,
Di tua vittoria antica ahi! troppo indegno
Trionfo, e crudo monumento insano;
E te veggendo mutolo da un canto,
L'ombra sanguigna consolossi alquanto.

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil Silvio l'armonìa diletta,
La turba degli Dei silvestri a gara
Nella cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, agli ospiti prepara
L'egiziana pozìone eletta,
Che sdrajati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i barbari Bassà.

Chi di lor nel fornello, atto a tal uso,
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffè chiuso
Volge intorno abbrostendo, infin che sente
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de' granelli il crepitar frequente:
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
Vestito a bruno di novel colore.

Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l'occhio e la man pronta e spedita
Sul vaso tien, che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L'occhiuta spuma pel calor s'estolle;
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia, che ricade al fondo.

L'opra è compiuta; e su la mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina.
Silvio il zuccaro infonde, e destro appresta
Le colorate tazze della Cina:
Indi colma, e fumante or quella, or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustanla a sorsi; e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

Ma impazienti di maggior dimora
I Giovanetti omai balzano in piedi:
E, com'è il genio lor, tutti ad un'ora
Chi fuor, chi dentro dissiparsi vedi.
Questo saglie le scale, e tutte esplora
Dell' alto albergo le secrete sedi;
Quello corre sul prato; e in ogni loco
Ognun sfida compagni a qualche gioco.

Altri sovra disteso, e verde panno,
Che una tavola egual copre e nasconde,
Con aste lunghe percotendo vanno
Palle d'avorio candide, e rotonde.
L'un l'altro incalza; e nei fori, che stanno
Con ordin posti agli angoli e alle sponde,
Mentre la palla ostil cacciar procura,
Con l'occhio il colpo, e con la man misura.

Altri con altro gioco in altra parte
Sette vedi gittar globi di legno.
Il settimo minor tratto senz' arte
Ai seguaci precorre, e nota il segno.
In due la turba si divide, e parte
Contrarie schiere con ostil disegno.
Chi al primo globo appressa ha maggior gloria;
E al duo-decimo punto è la vittoria.

Ma Silvio, e Tirsi a più gentil battaglia
Arman la destra d' inarcato arnese:
Racchetta è detto; e d' intrecciate a maglia
Corde è tessuto elastiche, e ben tese.
Con quello un lieve suvero qual paglia
Van percotendo con alterne offese:
Pennuto è il legno; e con sicuro volo
S' aggira in aria, e mai non tocca il suolo.

Essi fermi col piè, con l' occhio intenti
Movonsi ad arte insidiosi assalti;
E avvicendano i colpi or presti, or lenti,
Or a destra, or a manca, or bassi, or alti.
Bacco, e Pan tra gli Dei, che son presenti,
Van matti dal piacere, e spiccan salti.
Gli altri stan cheti; e il lor favor diviso
Tra la Coppia gentile han pinto in viso.

Par l' inquieto suvero egli stesso
Volar tra i due Garzon con proprio moto;
E or a questo, or a quel non per impresso
Colpo piegar, ma per istinto ignoto.
Da ognun di lor parte, e ritorna; e spesso
Per incanto, cred'io, stupido e immoto
In aria il volo tremolo sospende,
E a qual dei due si volga incerto pende.

Tal cagnolin vid' io la nota voce
Dubbio seguir di due padron, ch' egli ama.
Che mentre all' un di lor corre veloce,
Ode il fischio dell' altro, che lo chiama.
Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
Di dividersi a ognun contraria brama:
Latra pietoso a quella parte e a questa;
Corre ad entrambi, e presso alcun non resta.

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
Altrove invita il nobile drappello;
E il vicin lago, onde l'albergo è cinto,
Offre ai lieti Garzon piacer novello:
Su l'onda algosa, a una catena avvinto,
Mobil galleggia un piccolo battello:
Al margin giace; e con sicuro passo
Per marmorei gradin si scende al basso.

Non sì affollata al pallido Acheronte,
Dal desìo tratta dell' opposta riva,
Entro la nera barca di Caronte
Correr la turba suol di vita priva;
Come con voglie impazienti e pronte,
L' un l'altro urtando, al margine si stiva
Lo stuol de' Giovanetti desìoso
Di gir vagando per lo stagno ondoso.

Già pieno è il legno, e può capirli a stento;
E sotto il peso cigolando geme.
Lo schifo Aminta timoroso e lento
Col remo avanza, e contro al fondo preme;
Gli altri con esca lo squammoso armento
Chiamano a galla, e d'afferrarlo han speme.
Ma che vegg' io? Qual mano ascosa il legno **
Piega con urto, e tenta rio disegno?

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
Lascia, che tu sei cerco, o Silvio mio.
Forse, chi sa? l'algoso flutto asconde
Qualche rapace anch' egli o mostro o Dio.
D'Ercol delizia, Ila garzon nell' onde
Trasser le ascose Deità d'un rio.
Ila, gridava Ercol dolente, e ai gridi
Ila pietosi rispondeano i lidi.

Or vieni: obbliqui del volubil giorno,
Troppo ahi! presti al desìo, piegano i rai;
E Fileno, qua e là scorrendo intorno,
Grida, che tempo è di partire omai.
Non io lento sarò: teco al ritorno
Me pur compagno ne' miei versi avrai:
Ma perchè possa galoppar con brio,
Do alla mia musa un po' di biada anch'io.

---

* Sua Eccellenza il Sig. Alvise Pisani nobile Veneto, di cui quì si accenna il molto genio alla caccia. Tacesi su le sue lodi; che il voler dirne obbligherebbe il Poeta a troppo lungo episodio.

** Non è immaginario il pericolo corso di travolgere il picciol battello.

CANTO III.

O tu, del giorno condottier celeste,
Cadente Sol, che dall' eterea sfera
Le ruote al mar piegando agili e preste,
Cedi il cielo in governo all' ombra nera;
Tu, che dal Gange estremo alto su queste
Terre passando ai regni della sera,
Già il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
Misurasti con l'occhio il basso mondo;

Fra gl' infiniti popoli, e diversi
D' abito, di costume, e di linguaggio,
Che in borghi, in ville, ed in città dispersi
Tutti a te scopre il tuo diurno raggio,
E in tante cure variamente immersi,
Contemplasti dal ciel nel tuo passaggio,
Dimmi, o Sole, quai fur, che più contenti
Passàr di questo dì l' ore, e i momenti?

Su l' orizzonte la serena faccia
Alzasti appena dall' Eoa marina,
E quasi veltri, che anelanti in caccia
Seguono al noto odor preda vicina,
Mille avrai visto de' mortali in traccia
Gir del diletto, ove il lor genio inchina.
Ma quanta turba, oimè, per cieco errore
Dove cerca il piacer, trova il dolore!

So, che di vario gioco al dubbio marte
Speme di lucro lusingando invita,
E al credulo desìo le pinte carte,
E monti d'or su i tavoglieri addita.
Ma poi con la fortuna il piacer parte;
E su la faccia pallida, e smarrita
Del fosco giocator tacito spunta
Il furor bieco, e l'avarizia smunta.

So, che ai teatri seducente incanto
Molli a pieghevol cor delizie spira;
E mille incauti da femmineo canto
Pendono al suon d'armoniosa lira.
Per l'auree loggie amor profano intanto
Con la licenza, e il giubilo si aggira.
Ma poi dallo spettacolo notturno
Li accompagna il rimorso taciturno.

So, che le adorne luminose sale
Nobile stuolo danzator frequenta.
Ma quì l'invidia critica t'assale;
Là gelosìa gli sguardi tuoi commenta:
Sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
Or sale, or scende sazietà scontenta;
E al falso riso il loco, ed alla noja
Cede, e chiamata invan fugge la gioja.

Cede il loco la gioja, e il presto volo
Ritorce intanto a più tranquilla sede;
E del vizio nemica, alberga solo
Dove innocenza semplice risiede.
Quindi fra onesto giovinetto stuolo
Scherzar compagna per lo più si vede.
Ahi! seco porta ogni nojosa cura,
Sempre innocente men, l' età matura.

Tempo forse verrà, Giovani eroi,
Che a più largo teatro il mondo aspetta,
Tempo, dico, verrà, che alcun di voi,
Cui troppo amor di libertade alletta;
Se mai tal volta tra i piaceri suoi
Questa chiami al pensier vita soggetta,
Forse i diletti semplici, e innocenti
Di questo giorno con dolor rammenti.

Ma dove il non piacevole pensiero
Per troppo caldo immaginar travìa?
Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
Torni la storia a più fiorita via:
E richiamando il vago stil primiero,
Del riso amica, la gentil Talìa
Gli usati scherzi, e il lieto suon di prima
Renda di nuovo alla festevol rima.

Già con le selle indosso i buon giumenti,
Di fien satolli e saporoso grano,
Fuor della stalla contro voglia e lenti
Usciano, tratti per le briglie a mano;
Ma poi sul prato di partir contenti
Scotean le orecchie, e per l'erboso piano
Saltellavan qua e là, del lor soggiorno
L'orme lasciando, e i monumenti intorno.

Quand' ecco il buon Filen, che l'ore conta,
E in mano attento l'orologio tiene,
La turba aduna, che vivace e pronta,
Le lunghe sferze esercitando, viene.
Ecco ciascun su l'asino rimonta,
E il cammin piega alle Felsinee arene:
Ma il picciol loco abbandonando gira
Il guardo addietro, e nel partir sospira.

Addio, stanza felice, almo soggiorno
Sì nobil turba ad albergare eletto.
Superbo meno pel gran Giove un giorno
Di Bauci, e Filemon fu l'umil tetto.
Ben de' giovani Eroi, che lieto e adorno
Oggi ti fer del lor sovrano aspetto,
Al Passeggier potrai per tuo decoro
Scritti i nomi mostrar in marmi ed oro.

De' cibi intanto il natural calore,
Che in bianco chilo li trasforma e affina,
Nuovi spirti spremea, nuovo vigore
Dalla cocente stomacal fucina;
E il fumoso di Bacco almo liquore,
Di tosca figlio, e gallica collina,
Dolce serpendo, i Giovanetti empìa
Di non intesa, insolita allegrìa.

Un certo a tutti lor foco improvviso
Brilla negli occhi tremoli, e sereni,
Che d'estro accende il colorito viso,
E gli atti avviva d'allegrezza pieni.
Mille, sveglianti un innocente riso,
Nascon sul labbro arguti scherzi ameni;
E d'un confuso cicalìo festivo
Fan passando echeggiar l'aere giulivo.

Così, quando maggior dai monti cade
L'ombra, che al sonno gli augelletti guida,
Presso i rustici alberghi, e per le strade
Stuol di loquaci passeri si annida;
E dei salici acquosi in su le rade
Frasche, e su i faggi svolazzando grida,
E al nido usato tra le amiche fronde
Con infinito pispigliar s'asconde.

Non altrimente tripudiare udreste
Dovunque passa il giovinetto coro.
Su la porta a veder corrono preste
Le villanelle, e lasciano il lavoro;
E dei garzoni la dorata veste
Mostran col dito ai figlioletti loro,
Che il rozzo feltro rispettosi, e chini
Traggon dagl' irti polverosi crini.

Passa la turba, e dietro lei su l'orme
Passa seguace l'allegrezza e il gioco.
Varie nascon vicende, e multiforme
Serie di strani casi in ogni loco.
Il sempre ameno Titiro non dorme,
Che nelle vene giovanili ha il foco;
Astuto insidia, ed il sentiero impaccia,
E tra questo e tra quel l'Asino caccia.

Caccia l'Asino in mezzo, ed uno afferra
Pel braccio sì, che su l'arcion traballa:
Un altro quasi fa cader per terra,
Urtandolo al passar con una spalla:
Poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
Tenta nuovo disegno, e non gli falla;
Poichè ogni volta, che un somaro giunge,
Con verga il batte, o di soppiatto il punge.

S'adombrano le bestie, e tutte in frotta
Corrono a salti, ove il timor le porta.
Questo perde una staffa, e quello ha rotta
La briglia, e grida con la faccia smorta.
Tutti qua e là su l'Asino, che trotta,
Con la persona vacillante, e storta
Ora da questa parte, ora da quella
Piegano alterni, e mal sicuri in sella.

Come allor, che su i torbidi e spumanti
Flutti s'accheta il procelloso fiato,
Non però posan l'onde, e come avanti
Dura l'impeto ancor del mar turbato,
E delle navi instabili, e ondeggianti
Or al sinistro, ed or al destro lato
Vedi gli altissimi alberi lontano
Gir dondolando su l'ondoso piano.

Ma non però finor Titiro ottiene,
Che alcun giù balzi, e ne la polve cada;
Che quantunque vacilli, ognun si tiene
Però sul basto, e a rassodarsi bada.
Ma troppo è ver, che in un sol punto avviene
Ciò che fia appena, che in un anno accada.
Ah! Mopso mio, dunque a te sol la rea
Sorte un tal colpo riserbar dovea?

Or tu, Musa gentil, la cetra aurata
A più vivace, e lieto suon ridesta;
E in questa parte, non a Silvio ingrata,
Che del canto leggiadro ultima resta,
L'innocente caduta, e l'onorata
Pugna di Mopso a celebrar t'appresta,
Onde del fatto illustre eterna storia
Serbi ai futuri secoli memoria.

Distinto in quello stuol Mopso appariva
In ben composto ed elegante arnese;
Ma come incerto e timido veniva,
Stretto il ginocchio avea, le gambe stese;
E ogni sasso schivando, ed ogni riva,
Ben fermo si tenea su le difese;
Che rotondetto di persona e grosso
Avea paura di stoppare un fosso.

Lento dunque affrettava il suo viaggio
Alla discrezion del buon ronzino;
E senza guardar mai olmo, nè faggio,
Stava raccolto in sè col capo chino:
Or volle il caso, che nel suo passaggio
Da un campo il vide un Satiro vicino,
Che un grappol d'uva non maturo ancora
Stava spiccando da una vite allora.

Visto il Garzon, non potè stare a segno,
E gli fe' dietro motteggiando un ghigno;
E meditando in cor nuovo disegno,
Corse a una siepe il Satiro maligno;
Indi composto con sagace ingegno
Di spine unite insiem pungente ordigno,
Sotto la coda al somarello il mise:
Poi fatto il colpo, ritirossi, e rise.

Punta in sì viva, e delicata parte,
Spiccò la bestia sì terribil salto,
Ch' io non ricordo averne letto in carte,
O visto, o udito alcun più lungo ed alto;
Ma pur fortuna, o fosse ingegno ed arte,
Mopso non cesse nel primiero assalto;
E con le mani, e con le gambe strette
Così ben s' ajutò, che in sella stette.

Ma come avesse il povero giumento
I diavoli nel corpo tutti quanti,
Non cessa, e pien di smania, e di spavento
Volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
Alza di dietro, e tira calci al vento,
Spessi sparando crepiti sonanti;
E mettendo la testa fra le gambe,
Fa mille scherzi, e capriole strambe.

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
Nè bocca v'è, che non esclami, e rida.
L'asino, ed il garzon si torce, e sbuffa,
E si fa calda la piacevol sfida.
L'un sconcia i ricci, e l'altro il pelo arruffa;
L'asino raglia, e il cavaliero grida;
Questi star sodo, e quel gittar pretende:
Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

Ma come quercia, onor del bosco ombroso,
Se scure assalga le radici immote,
Ai numerosi colpi il tronco annoso
Trema da prima, e l'alta cima scuote;
Poi dopo lungo vacillar dubbioso
Alfin ruina, e il duro suol percuote.
La cupa valle, il vicin colle, e il piano
Ai gridi echeggia dello stuol villano.

Tal non reggendo all' impeto, che il caccia,
Usata Mopso invan l'estrema possa,
D'animo cadde, e impallidito in faccia
All' urto cesse alfin di fiera scossa.
Con gambe alzate, e con aperte braccia,
Nell' estremo periglio il capo, e l'ossa
Raccomandando a qualche amica stella,
„Non scese no, precipitò di sella.

Cadde, e sul duro polveroso piano
Il marchio impresse della sua caduta.
Un lieto grido all' accidente strano
Alzò la turba de' compagni arguta.
L'asino anch'esso, a cui con pronta mano
Tolse il Satiro allor la punta acuta,
Il muso torse di pietade acceso,
E guardò fiso il cavalier disteso.

Damone intanto dal somaro scende,
E a dargli ajuto prestamente vola;
E a lui, che il volto per vergogna accende,
E sta confuso senza dir parola,
Or via, diss' egli, qual pazzìà ti prende?
Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
„Cadono le città, cadono i regni,
„E l'uomo di cader par che si sdegni?

Disse; e di nuovo a rimontar l'aita,
Ed al breve cammin pur lo conforta.
Ma già la notte, fuor del mare uscita,
Il mondo copre d'ombra umida e smorta.
Ecco già presso il termine si addita;
Eccoli salvi omai giunti alla porta.
Smontano i garzon lieti; e dai Crociari
Mezzo morti si partono i somari.

Io pur fo fin; che dall' estranio canto
Già mi richiama la notturna scena;
E a me il pietoso Melesindo intanto *
Mostra del padre la servil catena.
Addio, Silvio gentil. Paga del vanto,
Che ha dal tuo nome, la silvestre avena
A un salce appendo, ed a maggior concento
Sveglio sul plettro il tragico lamento.

---

* *Melesindo* è l'Eroe dell' accennata Tragedia, che ha per suggetto la liberazione di Balduino II., Re di Gerusalemme, e prigioniero di Balzac Turco Re dei Parti.

Fine del Tomo primo.

1432029 A

INDICE

DEL

TOMO I.

Lettera dedicatoria - - - - - - - pag. III.

Avviso dell' Autore - - - - - - - - VII.

Introduzione al Poemetto delle Conversazioni - 3.

Le Conversazioni - - - - - - - - - 25.

La Felicità - - - - - - - - - - 109.

Il Governo pacifico - - - - - - - - 177.

La Moda - - - - - - - - - - 191.

La Giornata villereccia - - - - - - - 217.

562

3V

B.16.3.3

BNCF

VIENNA.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. V. DEGEN.

1 8 0 8.